



I CONTI DI VENTIMIGLIA

IL PRIORATO DI SAN MICHELE

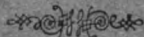
ED

IL PRINCIPATO DI SEBORGIA

MEMORIA DOCUMENTATA

DEL

Conte E. CAIS DI PIERLAS



TORINO

STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.

di I. Vigliardi

1884

Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. VIII della Serie II
(XXIII^o della Collezione)

CAPO I.

L'Abbazia di Lerino o di sant'Onorato, che già esistette nell'isola di questo nome presso alle coste di Provenza e di cui ancora oggi rimangono molti vetusti ruderi di claustrî gotici, di campanili merlati, di robusti bastioni, e che ora da nuovi monaci si vanno man mano ristaurando, ebbe prima del secolo XI una gloriosa pagina di storia; fu sede dell'Ordine di S. Benedetto, ebbe potenza e dottrina, ebbe santità e martirio. Illustri baroni di quei lidi mediterranei largirono a quel monastero vistosi possedimenti e ricchezze e fra i suoi più insigni benefattori si distinsero a quell'epoca i Conti di Ventimiglia.

Le largizioni che da certe venerande famiglie si fecero ai monasteri in quei lontani tempi del Medio Evo, per quello spirito religioso ridestatosi più gagliardo all'avvicinarsi del misterioso millennio, divennero sovente il più bel titolo della loro istoria, e ne tramandarono ai posteri la memoria. L'origine dei Conti di Ventimiglia da diplomi al tutto sicuri, che nell'insigne Archivio di Stato in Torino si conservano, risale ai primi anni del secolo XI, ed anzi fino al secolo X a mezzo di una donazione da essi fatta all'Abbazia di Lerino della terra di Seborga; diploma per vero apocrifo, ma di somma importanza per investigarne la origine e la figliazione.

Al di là dell'epoca accennata non vi hanno che congetture che fino ad ora la critica storica non ha riuscito a stabilire in modo inconcusso; anzi la stessa illustrazione di questa famiglia fu causa che moltissime ipotesi si fantasticarono su tale questione. Noi infatti vediamo certi storici supporre che dalla Corte Imperiale di Costantinopoli essa avesse ottenuto il titolo comitale. Il Giustiniani negli Annali di Genova crede che Ventimiglia fosse eretta a contado da Carlo Magno in favore di un C.^{to} Ademaro che avrebbe così avuto sotto il suo dominio Genova e Ventimiglia. Il genealogista Filadelfo Mugnos ci dice che lo stesso Carlo Magno nell'anno 806 vi stabilisse un Teodorico suo parente di soprannome Lascar; di costui sarebbe figlio un Guglielmo marito di Berengaria dei Marchesi di Spoleto, da cui sarebbe nato Alberto padre di un Guido Guerra sullo scorcio del x° secolo. Francesco Zazzera⁽¹⁾ e Giulio del Pozzo⁽²⁾ cercarono le loro tracce nella Real Famiglia dei Normanni. L'abate Rocco Pirro⁽³⁾ ce li dimostrò discendenti al pari dei Marchesi di Monferrato dalla Casa di Sassonia. Il Moreri da Corrado figlio di Berengario marchese d'Ivrea e re d'Italia. Gioffredo da uno dei figli d'Aleramo. L'Alberti ed il Durante, autori pure nizzardi, dal C.^{to} Guido Guerra ligure, stabilivoli da Carlo Magno.

Tali sono le idee emesse dai vari storici che di questa illustre prosapia vollero studiare le origini, ma bisogna pur dirlo, le loro ipotesi, che non sarebbe pregio dell'opera il combattere una ad una, peccano tutte allo stesso modo, cioè nell'essere semplici asserzioni, da nessuna seria prova, da nessun documento avvalorate.

(1) *Fam. illustr. ital.*

(2) *Gen. imp. Fam. Lascaris.*

(3) *Chron. Reg. Sicil.*

Ci si permetterà adunque di esporre qui il risultato dei nostri studi sulle remote origini di questa famiglia, origini che noi crediamo poter stabilire su basi affatto nuove, ma corredate e sanzionate da documenti, sebbene finora inosservati, pure esatti e veridici.

Non sarà però inutile il far prima una breve rassegna del sistema che nel x° secolo reggeva le Marche ed i contadi di questa parte della nostra Italia e delle primarie famiglie che ne erano titolari. Osserva il chiar.^{mo} storico De Simoni come dall'anno 890 al 950 l'Italia fosse in preda ai molti competitori che, se non di nascita, pure di razza eran tutti più o meno stranieri.

I Marchesi d'Italia quali Grandi Elettori aveano in mano loro i destini della sgraziata nazione, sia per la distesa dei territorii a loro sottomessi, sia per la possanza militare che era loro retaggio. Ufficio delle Marche era infatti il custodire i confini dell'Impero e perciò eran possenti d'armi e di nome e sotto alla loro signoria stavano sovente soggetti vari contadi retti da altre famiglie o da rami cadetti di loro famiglia, e talvolta essi medesimi erano conti per certe regioni dalla Marca dipendenti.

Noi troviamo la Marca del Friuli stabilitasi contro gli Slavi, quella di Spoleto contro i Longobardi, quella d'Ivrea e Susa contro i Borgognoni, quella di Toscana, che si estendeva fino in Corsica, e quella di Liguria contro i Saraceni. Tale si era il sistema di difesa dell'Italia, che contro gli stranieri altri stranieri signori suoi avevano stabilito allo sfasciarsi dell'Impero di Carlo Magno. Le Marche del Friuli e di Spoleto furono allora occupate da marchesi di razza Franca, che acquistarono in Italia molta importanza e riuscirono a cingere al capo loro la sua corona reale. La Marca di Susa fu illustrata dalla famiglia degli Arduini,

anch'essa di razza Francese, che ebbe i suoi principii con due fratelli Roggero e Ardoino, i quali sul nascere del x° secolo si stabilirono in Val di Susa, già posta a soquadro dalle invasioni delle orde Saracene. Essi ottennero poi dall'Imperatore le dignità di conti e colle nozze di Roggero e della vedova Contessa d'Auriate divennero i potenti signori di tutto il Piemonte occidentale. Il figlio Ardoino, detto Glabrione, fu padre d'Olderico Manfredò, di cui la figlia Adelaide portò al C.^{to} Ottone di Moriana tutti i suoi domini. Ardoino, figlio cadetto di Olderico, fu padre dei due marchesi Guido e Bosone citati in un diploma dell'imperatore Corrado nel 1026. Questi marchesi Ardoino e Guiò, li vedremo reggere parte dell'antico contado d'Auriate. Un altro Guido, fratello o cugino del M.^{se} Olderico Manfredò, fu padre del M.^{se} Olderico, nel 1040 signore di Romagnano, Virle, Carignano, Pancalieri, stipite dei nostri Marchesi di Romagnano. I confini di questa Marca si estendevano dalle Valli d'Aosta a Vercelli, a Susa, a Torino, Alba, ecc. fino a Tenda nelle Alpi Marittime. A fianco di questa Marca noi troviamo quella di Ivrea, i di cui signori, perchè di origine più italiana e mercè della loro stretta parentela coi Marchesi di Spoleto, riuscirono ad ottenere la corona Italiana. Noi vediamo sul cadere del ix° secolo in Ivrea Anscario parente di Guido di Spoleto. Suo figlio Adalberto, marito di Gisla figlia di re Berengario ed in seconde nozze di Ermengarda di Toscana, resse Ivrea e Torino. Adalberto ebbe due figli: Berengario re d'Italia nel 949 e Anscario conte di Torino, poi marchese di Spoleto e Camerino. Uno dei figli di Berengario, Corrado, detto anche Dadone ⁽¹⁾ e Chonone, fu padre di Ardoino re d'Italia

(1) Corradone.

nel 1002 ⁽¹⁾. Questa Marca ebbe in suo dominio per lungo tratto di tempo il contado di Torino e trovavasi limitata dalla Marca di Susa e Monferrato. La sua grande potenza fu piuttosto personale, e causata dalla particolare abilità di quei marchesi e dalle alleanze da loro strette coi sovrani d'Italia e di Provenza.

La Marca di Monferrato, a tal dignità innalzata nel 951 da re Ugo in favore del C.^{to} Aleramo di razza Salica, non ebbe l'importanza delle altre Marche, ma possenti famiglie ne derivarono poi, quali furono quelle dei M.^{si} del Bosco e di Ponzone, quelle del Vasto da cui discesero i M.^{si} di Savona e d'Albenga, poi i Del Caretto ed i M.^{si} di Pareto, Incisa, Saluzzo, Ceva e Busca. Finalmente noi abbiamo la Marca di Toscana e Liguria, la maggiore per distesa di possessi e per posizione militare.

Da questi marchesi derivarono nel x° secolo i Conti di Ventimiglia, come cercheremo di dimostrare e più tardi i M.ⁱ d'Este, da cui i M.^{si} Malaspina, Pallavicini, Mazza, Gavi e Parodi come chiaramente ce lo ha dimostrato nelle Antichità Estensi il Muratori. Vediamo ora chi fossero questi Marchesi di Toscana.

Nell'anno 812 signoreggiava in Lucca, allora capitale di Toscana (*Luca super universam Tusciae Marchiam caput ab exordio constituta*, Arch. Sarzana 1124) un C.^{to} Bonifacio, come dal diploma datoci dal Fiorentini, in cui l'abate Adelardo *missus Imperialis* pronunzia un giudizio a Lucca coll'intervento di *Bonifacius dux*, titolo equivalente a quello di marchese. Nell'anno seguente lo stesso Adelardo

(1) Vedi la lettera del Terraneo al Muratori data dal B.^{ne} G. CLARETTA nelle *Memorie storiche su Terraneo ecc.*, dalla quale risulta la difficoltà di accertare questo punto di storia. La nostra versione è quella del CARUTTI nel dotto suo scritto su Umberto Biancamano.

s'indirizza a *Bonifacio illustri comiti nostro*. Altri atti fattisi a Pistoia provano egualmente questo titolo. Poi un diploma posteriore di 10 anni, fatto in Lucca, datoci dal Cosimo della Rena prova l'esistenza di un altro C.^{to} Bonifacio figlio del precedente; esso contiene una donazione fatta da Richilde badessa, figlia del C.^{to} Bonifacio e vi troviamo firmato *Bonifacius comes, germanus supradictae abbatissae, per cujus licentiam hoc factum est*. Dobbiamo notar qui che si dice di questo primo C.^{to} Bonifacio esser egli di nazione Bavara (*Baiuvariorum*). È da supporre che questo personaggio sia quello che ebbe il governo della Corsica di cui ci parla la cronaca di Eginardo: *Bonifacius comes, cui tutela Corsicae Insulae tunc erat commissa; assumpto secum fratre Berehario et aliis quibusdam comitibus, de Tuscia Corsicam atque Sardiniam parva classe circumvectus cum nullum in mari piratam invenisset, in Aphricam traiecit* (828). Quivi a Cartagine ed Utica fu più volte vittorioso e pare tornasse prima dell'830 in terraferma. In quell'anno dopo aver tolta da Tortona Giuditta moglie di Ludovico Pio imperatore, che dal primogenito Lotario era stato cacciato, la tenne con sè e nell'834, accompagnato da altri potenti signori, la riconduceva all'Imperatore ad Acquisgrana.

Qui si potrebbe già far la supposizione che dall'imperatore Ludovico Pio questo Bonifacio avesse il contado di Ventimiglia in ricompensa dei servigi prestati, ma altri fatti ci attendono su questo proposito e ci conviene andare innanzi.

Al C.^{to} Bonifacio succedeva verso l'840 Alberto ossia Adalberto. Gli Annali di Fulda parlano di lui ed il Fiorentini ha di lui molti diplomi in cui gli si vede il titolo di conte e marchese di Toscana. Una bellissima carta dell'anno 884,

scoperta dal Della Rena, ci palesa molti particolari sulla famiglia e presenta il più grande interesse per l'origine dei Ventimiglia.

Dessa è l'atto di fondazione del Monastero di S. Caprasio in Lunigiana al confluente della Magra e dell'Aulla vicino alla Spezia. Questa donazione vien fatta a Lucca da *Adalbertus comes et marchio, filius b. m. Bonifacii olim comitis*, alla presenza dei due suoi figli *Adalberto*, che ha la qualificazione di conte, e di *Bonifacio*; vi si parla della moglie Rothildis e di una prima moglie Anonsuaræ. Egli dona al Monastero dell'Aulla molti beni e diritti e, fra gli altri, le decime dei luoghi di cui ha parlato *et quantum in iam dictis locis Lunianense et Garfagianense iure patronatus nomine habeo*. Queste ultime parole del documento riavvicinate con altre di un documento, che negli Archivi di Stato in Torino si conserva, furono per noi uno sprazzo di luce e ci misero sulle tracce dell'origine dei Conti di Ventimiglia.

Queste due regioni di Lunigiana e Garfagnana erano infatti egualmente possedute con titolo comitale dal C.^{to} Guido di Ventimiglia, come risulta dalla donazione a Lerino del 954 (1). Questo diploma che, sebbene falsificato, è certamente, come si vedrà, la riproduzione d'un diploma anteriore, contiene quei due nomi, scritti: *Carfanbanæ* e *Lusanae*. Ella è cosa naturalissima il vedere in queste due parole l'errore materiale di un falsario ignorante e disattento, che trascrivendo l'atto originale ha messo nella prima parola il *b* al posto della lettera *h*, lettere facili a confondersi e nella parola *Lumisanae* ha ommesso la seconda sillaba *ni*, tanto più che secondo lo stile di quell'epoca la lettera *n* non doveva

(1) Doc. 1.

trovarsi scritta, ma rappresentata con un trattino e la sillaba *ni* mancare affatto se l'atto fu malamente trascritto da copia di epoca più moderna. Il nome di Garfagnana si è infatti scritto anche *Carfanhana* e quello di Lunigiana *Lunisana*.

Noi troviamo dunque nel documento del 954 che il conte Guido, oltre il titolo di C.^{te} di Ventimiglia e di Marchese delle Alpi Marittime, prende quello di Garfagnana e Lunigiana, avendo egli così una giurisdizione comitale sopra due regioni lontanissime l'una dall'altra e questa seconda facendo parte a quell'epoca dei domini dei M.^{ti} di Toscana.

Questa ci pare una prima prova dell'identità d'origine fra le due famiglie e della derivazione del C.^{te} Guido dal M.^{te} *Adalberto* donatore al Monastero dell'Aulla. Questo supposto è poi maggiormente avvalorato dal fatto che lo stesso M.^{te} *Adalberto* possedeva allora in Provenza dei contadi che evidentemente non potevano essere altro che quelli di Ventimiglia e forse d'Albenga.

Questo fatto di così alta importanza pel nostro asserto risulta da una lettera che papa Giovanni VIII scriveva al C.^{te} di Provenza in favore del M.^{te} *Adalberto*.

Questo Pontefice disgraziato aveva avuti a fierissimi nemici *Lamberto* di Spoleto ed *Adalberto* di Toscana. In una prima lettera a re *Ludovico* egli così s'esprime: *Lambertus Widonis quondam Spoletani ducis horrendus filius fatemur membrum antichristi, cum mæcha sorore Rotilde, cumque complice suo infido Adalberto Marchione*⁽¹⁾. Egli descrive la lotta ad oltranza, le persecuzioni, i saccheggi commessi a Roma e nei dintorni e ne implora l'aiuto. La scomunica fulminata contro i due marchesi non ebbe alcun effetto ed

(1) Labbeus Concil.

il povero Pastore fu costretto a lasciar l'Italia. Alcuni anni dopo però Adalberto di Toscana riebbe la sua buona grazia, ne ottenne l'assoluzione, *quia conversum et fidelem circa sanctam Romanam Ecclesiam et nos cognovimus.*

Si fu allora che ponendo in oblio le sofferte ingiurie papa Giovanni divenuto suo protettore (verso 879), scriveva per raccomandarlo a Bosone, conte di Provenza, in questi termini: *de parte quoque Adalberto gloriosi marchionis seu Rotildae comitissae coniugis eius cognoscat nobilitas vestra quod vobis in omnibus fideles et devotos amicos eos esse cognoscimus. Ideo rogamus ut eorum comitata in provincia posita sicut iam tempore longo tenuerunt ita deinceps pro nostro amore securiter habeant.* Come dianzi lo dicemmo questi contadi in Provenza posseduti da Adalberto di Toscana sono certo quelli di Ventimiglia ed Albenga ⁽¹⁾. E anzi da credersi che a quell'epoca questo marchese distaccasse dal suo marchesato questi contadi in favore del figlio Bonifacio e quelli di Garfagnana e Lunigiana li avesse per diritto di allodio o che alla morte di Adalberto a Bonifacio fossero caduti in retaggio.

La ragione cronologica ci autorizza eziandio a supporre che il detto Bonifacio fosse padre del C.^{to} Guido indicato nella mentovata donazione del Monastero di S. Michele nel 954. Un'altra ragione ci si appalesa poi considerando che in quell'atto il C.^{to} Guido stabilisce che i Benedettini dovranno accordar loro ospitalità nel Monastero di Ventimiglia e perciò se a quell'epoca i Conti non risiedono ancora in

(1) Nell'atto d'accordo passato fra la regina di Sicilia duchessa d'Angiò Yolanda e il duca Amedeo di Savoia alli 5 ott. 1419 per confermare e riconoscere a Casa Savoia il possesso di Nizza, si dice di Ventimiglia: *qui quidem comitalus Vintimilii est ab antiquo et esse solet in, et de, seu sub comitatu Provinciae.* V. DUPUY, *Traité des droits du roy.*

modo stabile nel paese, è prova che altre signorie lontane possedevano e questa avessero allora appunto ottenuta.

Aggiungeremo qui di passaggio essere cosa probabilissima che precisamente in quest'epoca dalla Toscana venissero nelle Alpi Marittime al seguito del C.^{to} Bonifacio le famiglie degli Alberti, Galleani, Guidi, Degubernatis, Bardi⁽¹⁾ ecc., originarie tradizionalmente di quei lontani paesi e per le quali sarebbe altrimenti difficile lo spiegare come si sarebbero stabilite nelle regioni Nizzarde e, ciò che è degno di considerazione, appunto nelle terre dipendenti dai C.^{ti} di Ventimiglia, come Ventimiglia, Tenda, Briga, Gorbio, Perinaldo.

Un altro indizio ci è pur dato dalla simiglianza dei nomi nelle due famiglie.

Rotilde, madre dei C.^{ti} Adalberto e Bonifacio, era sorella di Lamberto e Guido M.ⁿⁱ di Spoleto; or bene noi troviamo questi nomi di Lamberto e Guido ai suoi due nipoti M.ⁿⁱ di Toscana ed appunto parallelamente il nome di Guido all'altro suo nipote C.^{to} di Ventimiglia.

A queste prove della nostra asserzione noi ora desideriamo di aggiungerne un'altra di genere diverso e nascente da un fatto particolare che si osserva in vari documenti riflettenti i contadi di Ventimiglia e d'Albenga. Noi abbiamo infatti trovato che in quelle due regioni i beni dei C.^{ti} Ventimiglia e quelli dei M.ⁿⁱ di Susa sono alcune volte in contatto e dire

(1) La famiglia Bardi abitava Perinaldo nella metà del secolo xiv ed aveva allora il soprannome di *Marardi* (v. doc. xxxv), il che ci proverebbe che la famiglia del generale Giacomo Maraldi ora comandante la divisione militare di Roma avesse anticamente il nome di Bardi. Furono di questa famiglia Giacomo Filippo Maraldi astronomo, nipote di Cassini, nato a Perinaldo il 21 aprile 1665, morto a Parigi nel 1729, e Gian Domenico Maraldi, 17 aprile 1709, morto a Parigi nel 1778, antenati del moderno generale, v. *Une semaine sur la frontière*, opuscolo del cav. Ippolito Cais di Pierlas.

quasi conglobati, senzachè alcun diploma ci dimostri queste regioni del litorale essere state vassalle dei M.^{si} di Susa. Così noi troviamo nel 1028 il M.^{so} di Susa e Berta sua moglie dei M.^{si} di Toscana aver donato al Monastero di Caramagna parte dei castelli di Pradariolo e Caramaniola, e dell'Isola Gallinaria siti nel C.^{do} d'Albenga (1).

E d'altra parte noi troviamo che i C.^{ti} di Ventimiglia nel 1177 ricevono dai Benedettini in iscambio nel C.^{do} d'Albenga; *totum quod habebant de comptile* (2) *in tota Marchia Albingaunae Ecclesia Sancti Michaelis Vintimilii ab aqua Armene* (3) *usque Pream et a collibus iugum usque in mare per helemosinam comitum predecessorum* (4). In secondo luogo nel territorio di S. Remo noi abbiamo la donazione fatta nel 1036 dalla C.^{ssa} Adelaide di Susa al Monastero di Santo Stefano di Genova di *Porciana, ubi nuncupatur Villareggia*, come pure di *Sancta Maria de Pompeiana*. E per altra parte noi troviamo per i C.^{ti} di Ventimiglia in un diploma inedito citato dal chiar.^o prof. Gerolamo Rossi che nel 1206 il C.^{so} Oberto vendeva al Monastero di Santo Stefano le terre di *Cipressa* (5), *Porciana, Trezoli* (6) con tutti i diritti su questi luoghi del territorio di S. Remo, anticamente dipendente dal C.^{do} di Ventimiglia, come dalla petizione fatta nel 962 al Vescovo di Genova, Teodulfo, dagli abitanti della *Villa Matuciana* (7) *in comitatu Vigintimiliense* (8), chiaramente si scorge.

(1) *Mon. hist. patr.*

(2) Giurisdizione comitale.

(3) Arma, rivo di Taggia.

(4) V. doc. 21.

(5) Presso Pompeiana.

(6) Terzorio.

(7) S. Remo.

(8) *Liber iur. Reip. Jan.*

Osserviamo qui fra parentesi, che fra i possedimenti della famiglia Toscana dei C.^{ti} Guidi nel secolo XII vi era presso a Fiesole quello di *Porciana* e quello di *Fons Taonis* (1), nome pure nizzardo (2).

Quell'avvicinarsi dei beni in Liguria delle due famiglie di Susa e di Ventimiglia noi crediamo derivare dall'essere pervenuti quei beni ai M.^{si} di Susa dal matrimonio del marchese Olderico Manfredi con Berta figlia del M.^{so} Autberto ossia Oberto della famiglia d'Este discendente dai Marchesi di Toscana (3), nello stesso modo che i beni finitimi, appartenenza dei C.^{ti} di Ventimiglia, eran loro pervenuti direttamente dai loro antenati, gli stessi M.^{si} di Toscana, loro stipite comune.

Senonchè sebbene le prove diverse che da noi qui si sono esposte ci paiano essere abbastanza convincenti, pure dobbiamo soffermarci alquanto innanzi ad una gran difficoltà che ci s'affaccia e che si è quella della differente dichiara o professione di legge e di nazione fatta dai membri delle tre famiglie di Toscana, di Ventimiglia e d'Este.

Per i M.^{si} di Toscana della prima stirpe vi ha, come già lo notammo, un documento in cui dessi si professano di legge e nazione Bavara, quelli d'Este professano la Longobarda e quelli di Ventimiglia la Romana *ex nazione nostra*. Ci si conceda qui il dire che questa difficoltà non pare doversi ritenere come invincibile: e questo sentimento non avremmo certo espresso, poichè in contraddizione con diversi eruditiss-

(1) MURATORI, *Antich. Est.*

(2) Patronymico della famiglia dei M.^{si} Thaon conti di S. André e di Revel, illustri patrizi di Nizza che ebbero due luogotenenti generali del Piemonte, tre collari dell'ordine dell'Annunziata, due vicerè di Sardegna, tre governatori di Torino, ecc.

(3) V. Muratori, Leibnitz, ecc.

simi moderni scrittori, se altri autori quali il Leibnitz, il Muratori, il Sechemberg ed altri moderni non ci avessero già preceduti in questa via.

Noi osserviamo che questa dichiara o professione non stabiliva in un modo assoluto la nazionalità; non conviene il soffermarsi troppo su di essa, poichè l'interpretazione della parola *natio* può modificarsi ed avere il significato non solo di razza, ma quello di nascita e di condizione di famiglia, condizioni che si stabilivano e si modificavano colle particolari circostanze di soggiorno e di dignità. Noi troviamo in autori Romani l'espressione *natione Arretio*, *natione Foro Voconii*. Del resto si ha in documenti di quell'epoca esempi di variazioni di questa dichiara fatta dalle istesse persone.

Muratori dice di aver esaminati negli Archivi del Monastero di S. Prospero di Reggio degli atti della famiglia Bianco di Moregnano grandi vassalli delli M.^{si} d'Este, atti che gli parvero sincerissimi. Or bene in atto del 1104 Ottone, figlio d'Alberto, di legge e nazione Romana fa una transazione con quel Monastero. Anche nel 1104 Hoberto di Moregnano, altro figlio d'Alberto, fa l'istessa dichiara. Ma pochi anni dopo, nell'1119 i figli di quell'Ottone fanno professione di fede e legge Longobarda. Forse anche il diritto di borghesia che dovevano prendere i feudatari nelle città ove essi fissavano la loro dimora o che erano sede della loro giurisdizione, loro imponeva alle volte di cambiare di nazionalità. Leibnitz dice a tal proposito che i M.^{si} d'Este avevano presa la nazionalità Longobarda perchè più in uso che la Bavara nei paesi ove essi regnavano. Altrettanto dovette succedere ai C.^{si} di Ventimiglia stabiliti su un territorio formante allora alla Turbia il confine fra Provenza ed Italia, viventi in mezzo a popolazioni di razza Romana o

Gallo-Romana e che facevano continuamente negli atti pubblici professione della legge Romana di loro nazione. E così dovettero farla essi pure questa professione, onde meglio assimilarsi a quelle popolazioni, essi venuti dall'estremo della Liguria, ed anzi in quel modo stabilire una linea di contrasto coi popoli Provenzali e coi principi loro, delle famiglie d'Italia nemici acerrimi.

Autori seri asseriscono anzi esplicitamente che tale facoltà del cambiare dichiara di nazionalità fosse sempre permessa fuori del caso di successione od eredità.

Noi dunque con quegli autori crediamo di non doverci fermare a quella difficoltà, che c'impedirebbe di stabilire un fatto che così valide ragioni ci fanno credere esatto, e così crediamo di poter stabilire che verso l'890 il M.^{co} Adalberto stabilisse a Ventimiglia il figlio Bonifacio e che a costui sarebbe stato successore il figlio Guido.

L'esistenza del C.^{to} Guido, come si è detto, ci è dimostrata dal diploma di donazione del 954, apocrifo disgraziatamente, ma pure senza alcun dubbio formato sulle tracce di un documento esistente. Quest'asserto ci è provato da una sentenza autentica del 1177, in cui vediamo gli arbitri del litigio fra i Monaci di S. Michele ed il Comune di Ventimiglia, aver esaminato il titolo di donazione che si era loro presentato ed aver essi riconosciuto quella esser stata fatta anticamente dal C.^{to} Guido di Ventimiglia all'Abbazia di Lerino ⁽¹⁾. Ci sono altra prova gli stessi errori commessi nel documento che possediamo, scrivendosi Carfanbana e Lusana, errori che non si sarebbero fatti, se il diploma non fosse stato copiato, ma di sana pianta composto.

Il C.^{to} Guido assume il titolo di M.^{co} delle Alpi Marittime

(1) Doc. 23.

e supponendo che questo suo titolo non sia invenzione del falsario, esso in fatti starebbe ad indicare la giurisdizione di cui godevano i C.^{ti} di Ventimiglia sull'alto C.^{do} di Nizza, come Tenda, Briga, Saorgio. Il titolo di Garfagnana e Lunigiana gli compete come dominio avito della famiglia, in Toscana, suo paese d'origine.

Il C.^{to} Guido fa quella donazione con forma anche di atto di ultima volontà nel paese di Varigotti, mentre sta in procinto di partire per combattere i Saraceni a soccorso di un re Idelfonso. Intervengono all'atto i suoi figli Corrado, Ottone e Rolando e molti potenti signori, quali un C.^{to} Tommaso di Savoia suo cognato, un M.^{so} di Monferrato ed altri. Egli divide i suoi Stati fra i tre figli e fa donazione all'abate di Lerino di una vastissima regione che dalla Chiesa di S. Michele si stende sino alla Roia e più in là verso S. Remo al Monte Negro e comprende nel suo circuito Seborga, *Castrum de Sepulchro cum mero et libero imperio cum eius habitatoribus et territorio*. Egli ordina sia eretta la sua tomba innanzi all'altare di S. Antonio⁽¹⁾, che si edifichi un ospedale, che i monaci debbano dare ospitalità ai membri della famiglia nel Monastero di S. Michele finchè essi non avranno abitazione in Ventimiglia, provvedendo inoltre *ligna, salem, aquam, et mapas cum utensilibus ad coquinam*. Prima di esaminare più a fondo questa pergamena, ci è d'uopo il dichiarare quanto ci arrechi meraviglia l'osservare che la sua falsità per tanti secoli non siasi palesata. I monaci Benedettini di Lerino, pur essi, credevano alla sua autenticità, quando vendettero il principato di Seborga a Casa Savoia e la tradizione non aveva trasmesso loro ombra di dubbio

(1) Patrono speciale della famiglia, cosicchè certe antiche tradizioni narravano fosse della famiglia dei Ventimiglia la madre di S. Antonio.

su tale riguardo, poichè quell'atto non necessario a provare i loro diritti secolari su Seborga, essi presentarono come titolo autentico di possesso, mentre il medesimo conteneva una condizione sfavorevole al loro monastero, cioè la sostituzione in favore dell'Abbazia di Montemajor d'Arles in caso di cessione, diritto di sostituzione che da verun altro documento non appariva e che costò loro gravi imbarazzi.

Resta pur meraviglia che le varie autorità ecclesiastiche e secolari cui moltissime volte si presentò quel documento non avessero mai avuto a sospettarne l'autenticità. Noi vediamo anzi l'avvocato Lea, che d'incarico del Re di Sardegna contrattò e concluse la vendita di Seborga ed esaminò quel titolo, non aver dubbi in proposito. Fu solo verso l'anno 1757 che ne fu rilevata la falsità in Torino dagli Archivisti di Corte. Dobbiamo però aggiungere che l'abate Giosfreda, cui dalla lettura di una copia di quel documento era nata legittima diffidenza, ci narra che si recò apposta a Sant'Onorato onde meglio esaminare l'originale diploma e che questo esame lo convincesse pienamente della sua falsità.

Questo diploma infatti è di una così grossolana fattura che da sè pare tradirsi.

La pergamena ci appare ad arte invecchiata, i caratteri della scrittura non sono per nulla quelli dell'epoca, l'insieme dello stile e delle voci non è conforme al gusto dell'epoca, finalmente gli errori cronologici più manifesti valgono a togliergli tutto quel rispetto e quel prestigio, che ispirano quelle venerande reliquie del passato.

L'imperatore Ludovico, Idelfonso d'Aragona, Tommaso di Savoia, il M.^o di Monferrato sono anacronismi e confusioni da non parer possibili. Guichenon, è vero, pone nel 1189 un C.^o Guido di Ventimiglia e di Lusana, M.^o delle Alpi Marittime, marito di Eleonora di Savoia sorella del Conte

Tommaso e cita un testamento che detto C.^{to} Guido avrebbe fatto nel partire per un'impresa di guerra. Egli denomina i suoi figli allo stesso modo e lo dice anche nipote di Alfonso d'Aragona. Ma sebbene col Guichenon altri antichi scrittori, e fra i moderni il Wanderbruck, abbiano ammesso questo documento, non ci pare di doversi ritenere buona tale opinione, dacchè il Guichenon non è autore da ammettere ad occhi chiusi, ed inoltre noi troviamo il C.^{to} Guido di questa seconda epoca col soprannome di *Guerra*, marito della C.^{sa} Ferrara d'Albizzola, senza prole: e nessun indizio, nessun documento ci appalesa alcuno dei particolari enunciati.

Nei R. Archivi di Stato si conserva con questa pergamena un sigillo che anticamente doveva esservi appeso. Esso è di piombo e sebbene nel suo insieme e nei particolari del suo disegno, come l'erudito paleografo Cav. Vayra ebbe la gentilezza di osservarmelo, ci presenti in guisa meravigliosa i caratteri dell'epoca che deve rappresentare, pure vi si vedono le tracce della stentata contraffazione. Sopra uno dei lati è rappresentato il C.^{to} Guido a cavallo, la spada in pugno, sulla gualdrappa uno scudo con leone⁽²⁾, sta in giro in caratteri gotici la leggenda: *Guido comes Vintimil. et Lusanae*. Su l'altro lato in mezzo un leone araldico di grandi proporzioni e intorno la leggenda *Et Marchio Al-*

(1) *Mon. hist. patr. (Lib. iur. Reip. Jan.)*.

(2) Stemma dei Conti di Ventimiglia a quell'epoca e poi della città come un atto del 1177 lo addimostra. Il Gioffredo nel suo più antico ms. della storia delle Alpi Marittime esistente nell'Archivio di Stato, dice che alcuni Conti di Ventimiglia aveano per stemma un leone leopardato ed altri un castello vicino al mare: posteriormente portarono lo stemma dei Lascaris inquartato col loro, che era al 2° e 3° quarto di rosso al capo d'oro. Tale stemma fu forse loro concesso dalla Repubblica di Genova quando essa investiva nel 1157 Guido Guerra dei feudi da esso ceduti e giurava la campagna di Genova *insigna rubea ei propterea tradita ab ipsis consultus*.

pine Maritime. Questo leone ha però piuttosto le sembianze di un griffone della Repubblica di Genova a cui si fossero tarpate le ali. Noi troviamo un griffone alato del medesimo disegno in un sigillo illustrato dal Generale Dufour e specialmente in quello del Museo di Cluny illustrato dal cavalier Belgrano, che ha per leggenda *Sigillum Consullatus Januae in Francia* e pare potersi ascrivere all'anno 1220.

Parrebbe probabile che il falsario si fosse servito di un simile modello per l'esecuzione di una delle facce del suo sigillo e per l'altra faccia di una medaglia già esistente, poichè non si accorse che il suo guerriero avrebbe tenuta la spada dalla mano sinistra. In quanto al piombo di cui è formato, il Gioffredo dice a torto che quello fosse privilegio delle cancellerie apostoliche e dell'ordine di Malta, mentre nelle Monete e Sigilli di Casa Savoia del Promis e Cibrario abbiamo trovate citate moltissime medaglie in piombo di vari potentati e repubbliche.

Quel diploma di donazione, vero o falso che fosse, ai Conti di Ventimiglia ed ai monaci Benedettini assai premeva il conservare: ed a questo fine a più riprese ne fecero ritrarre copie autentiche.

Nel 1304 li 12 luglio sull'istanza di Filippo, conte di Ventimiglia, il P. Sicard, priore di S. Michele, presentò giudiziariamente questa pergamena al Vescovo Ottone: *Nos Otho Dei et Apostolicae sedis gratia Vigint. Episc. supradictum privilegium vidimus et legimus et cognovimus non vitiatum esse, nec abrasum, nec in aliqua sua parte abolitum*. Il notaio Sartoris ne fece la trascrizione che concorda pienamente coll'atto originale da noi posseduto ed in quella egli afferma ch'esso è *antiquum et multum legibile, non tamen cancelatum, rasum, seu abolitum, seu vitiatum in aliqua sua*

parte, scriptum in pergamena, bullatum bulla plumbea appensa ipsi privilegio cum crocco cordono serico, in qua bulla in una parte est. effigies militis armati, armis insignitis leonis, tenentis spatam in manu, et in circuitu eius in illa parte extat scriptum Marchio Alpinae et Maritmae, superius sancti Michaelis de Vigintimilio. È pregio dell'opera osservare che la trascrizione di questa leggenda è diversa da quella che esiste ora sul sigillo. Di questa trascrizione se ne tirarono posteriormente diverse altre copie, di cui una fra le altre il 18 settembre 1469 sull'istanza del C.^{to} Antonio di Ventimiglia, grande ammiraglio di Sicilia. È fuori di dubbio che si è un'altra copia che Gioffredo dice aver visto negli Archivi della famiglia Alberti della Briga, poichè essa ha la data delli 11 dicembre 1426 e fu fatta in presenza di Ottobono de Bellonis, vescovo di Ventimiglia, per domanda del priore di S. Michele, Giorgio dei C.^{ti} di Ventimiglia, che l'aveva presentata a Giuliano De Giudici, vicario generale. Gioffredo aveva anzi il pensiero che questo priore potesse essere il falsario dell'atto, ma la copia anteriore che esiste del 1304 ne dimostra erronea la supposizione, e si potrebbe piuttosto congetturare che fosse il P. Sicard nel 1304 od altro monaco di quell'epoca, forse anzi un benedettino di Montemajor, per trovarvisi quella clausula di sostituzione e perchè certi caratteri di questo diploma si assomigliano pienamente a quelli della fine del secolo XIII e specialmente la lettera *b* di *Brenquerius* e di *Bonasius*, che è appunto dello stile di quell'epoca.

Questo diploma del C.^{to} Guido era dunque, nella forma precisa in cui ci si è conservato, ritenuto come autentico fin dal principio del XIV° secolo, ma la sua esistenza ci è provata, come già si disse, fin dall'anno 1177.

In sentenza arbitrale del 24 di febbraio⁽¹⁾, si giudicava a favore dell'abate Lerinese. Questi per certiorare i suoi diritti sul territorio e sui confini del medesimo avea prodotto innanzi agli arbitri il diploma stesso di donazione del C.^{to} Guido, *sicut dicto monasterio donatum et terminatum fuerat per dominum Guidonem quondam comitem et dominum Vintimilii et dicti Castri da Sepulchro, quod per privilegium bullatum bulla dicti comitis comprobabat*. Questa sentenza di alta importanza per i diritti del monastero fu presentata li 10 settembre 1305 dallo stesso priore di San Michele, P. Sicard, al giudice di Ventimiglia, Guglielmo de Baraditis⁽²⁾, che ne fece fare una trascrizione dal notaio Guglielmo di Sarzana: *ut solemniter publicatum sit in perpetuum valiturum, non obstante si iam fortunato casu dominium nostrum devastaretur vel aliquo modo perderetur*; egli dichiara pure: *quoniam lungissimus tempus est quod fuit factum dictum instrumentum et dubitatur si amitteretur quod postea non posset reperiri cartularius sive protocolus notary qui ipsum scripsit*, ecc. Il notaio aggiunse che quell'atto è munito di due sigilli di cera bianca di cui uno del vescovo sul quale è incisa una figura episcopale tenente dalla mano sinistra il bastone pastorale, intorno sta la leggenda *S. Stephani epi. Vint.*; l'altro sigillo è dei consoli della città ed ha un leone e l'iscrizione *S. Consulum Vint.* Sette notai sono firmati in calce alla copia di quest'atto. Sulla pergamena originale si vedono le tracce dell'esistenza dei due sigilli di cui è caso in questa dichiara.

Osserveremo ancora come nell'antica pergamena fu alterata la denominazione di uno dei punti di confine della Se-

(1) Doc. 23.

(2) Doc. 23.

borga scrivendovi *Castrum de Junco* dopo aver raschiata la sottostante scrittura, mentre nella trascrizione sta scritto *Podium Raynaldi*. Il Castello di Junco era una frazione di Perinaldo e forse si avea interesse nell'alterare il punto preciso del confine.

Noi ci siamo così un po' attardati a esaminare questi due documenti del 954 e del 1177 essenzialissimi per l'istoria dei C.^{ti} di Ventimiglia e del Monastero di S. Michele, e crediamo di avere a sufficienza provato che il primo di essi esisteva già nel 1177 e se il tenore poteva esserne alquanto diverso e forse avere confini meno favorevoli ai monaci e mancare chi sa anche della clausola di subingresso pei monaci di Montemajor, pure esso doveva averne le medesime essenziali disposizioni e per lo meno contenere il nome del C.^{to} Guido come donatore del monastero; cosicchè si può ora stabilire, senza timore di essere reputati temerari, l'esistenza formale del C.^{to} Guido e quella probabile dei suoi figli Ottone I, Corrado I e Rolando.

Osserveremo qui come questo Rolando, a cui nel suo testamento il C.^{to} Guido assegna i beni di Garfagnana, fu forse lo stipite di una famiglia possente di Garfagnana che il Cianelli⁽¹⁾ ne dice aver avuto per stipite un Rolandus o Rodilandus nel 939, il figlio di costui Giovanni viveva nel 955 e fu padre di due figli Rolando e Alberto Azzo 994. Sarà puro caso, ma ecco ritrovarsi qui anche un nome particolare dei M.^{ti} di Toscana.

Seguendo l'ordine cronologico dei documenti relativi alla famiglia di Ventimiglia noi dobbiamo esaminare quello che ci arreca il Gioffredo nella Storia delle Alpi Marittime verso il 1002 e che ci fissa l'esistenza di due altri fratelli Ot-

(1) Doc. per la Storia di Toscana.

tone II e Corrado II⁽¹⁾. È desso un atto di franchigia concesso agli abitanti di Tenda, Briga e Saorgio dal M.^{co} Ardoino, che non è certo il M.^{co} d'Ivrea a quell'epoca re d'Italia, come lo suppone il Gioffredo, ma bensì il M.^{co} Ardoino V, della famiglia di Susa, di cui già si fe' cenno; il che si avvalorà dal considerare che se i domini dei C.^{ti} di Ventimiglia sui lidi del Mediterraneo dipendevano dalla Marca di Toscana e di Liguria, quelli all'interno dipendevano dalla Marca di Val Susa e Torino come successione dei C.^{ti} d'Auriate, di cui il seggio pare essere stato verso il centro della regione ove più tardi si innalzarono Saluzzo e Cuneo. Difatti i C.^{ti} Ottone e Corrado intervengono a quell'atto, ma dal contesto appare chiaramente che per quella regione essi sono sotto la dipendenza del Marchese. Vi si parla dell'investitura accordata agli abitatori di questa regione: *quae dedit et investivit ad omnes habitatores de omnibus rebus nostris et comitis que nos tenemus et de hic in antea laboraverimus aut laborare fecerimus*. Questa espressione di *comitis* indica bene che i C.^{ti} Ottone e Corrado presenti a quest'atto non intervengono solo a guisa di testimoni, ma bensì come conti di essi luoghi e forse anche quali delegati del padre loro Corrado I ancora in vita; ce lo provano anche le altre espressioni di *dominus huius terrae, comitis senioris nostri, de comite et de homines de sua masnata*. Malgrado dunque l'alta signoria del Marchese e le franchigie e privilegi ad essi concessi, questi paesi dipendevano dai C.^{ti} di Ventimiglia e ne erano ancora al possesso intiero nel 1157, quando il C.^{co} Guido Guerra loro discendente faceva cessione delle sue terre ai Genovesi, fra cui vediamo comprese quelle di Tenda, Briga e Limone⁽²⁾. Un'ampia

(1) Doc. 2.

(2) Doc. 18.

conferma eziandio l'abbiamo nelle parole di *placitum residente semel in anno per tres dies* dell'atto di franchigia, poichè circa tre secoli dopo noi ritroviamo questo diritto del placito in potere dei C.^{ti} di Ventimiglia, nell'epoca in cui la dipendenza di Tenda e Briga da questi Signori è fuori di dubbio. Una sentenza del C.^{to} Pietro Balbo nel 1282, che esisteva negli Archivi di Tenda nel 1786⁽¹⁾, e da lui data circa i litigi esistenti fra Tenda e Briga per i pascoli di Vellega, Malaberga, Baccialona e Senechi, ci arreca le dichiare fatte dai testimoni, che interrogati quale specie di giurisdizione avessero in quei luoghi i C.^{ti} Pietro Balbo e Guglielmo Pietro suo fratello, risposero che essi erano signori *in solidum* di detti borghi, che secondo la vecchia costumanza erano soliti esigere 12 denari per ogni capo di casa in detti luoghi, e che nell'uno e nell'altro portavansi ogni anno per tre giorni a render giustizia ad ogni persona, che avevano il *jus gladii in facinorosos*, che il loro padre avea nome Guglielmo e l'avo Ottone. Questa sentenza era la conferma di un'altra data dal C.^{to} Gerbardo di Lussemburgo legato dell'imperatore Federico in Italia sulla stessa vertenza nel 1162 a Triora e nel 1163 a S. Dalmazzo di Tenda, nella quale sentenza si fa menzione di Ottone e Guido C.^{ti} di Ventimiglia senza che abbiano la qualifica di C.^{ti} di Tenda e Briga, come appunto nell'atto del 1002.

Dall'insieme però di questi documenti chiaro risulta aver essi avuto fin da quei tempi remotissimi una certa giurisdizione su questi borghi, poichè i loro abitatori benchè si dichiarino sciolti da altra prestazione di servizi, si riconoscono però astretti a sostenere *oste publica* i diritti di proprietà e quelli feudali (*comitalis*), *qui sunt comitis senioris nostri*

(1) Ms. Archiv. Pierlas.

tam infra comitatu quam infra marca, e per contro in loro favore, spetterà la facoltà di prendere la legna, di cacciare, di usar delle acque e dei pascoli fino al mare, (dunque lungo il corso della Roia fino a Ventimiglia) *sine contradictione supradicti comitis vel eorum heredibus*.

Nè della famiglia dei Marchesi di Susa, questo marchese Ardoino fu il solo ad avere giurisdizione sovra quelle regioni, poichè eziandio del figlio di lui marchese Guido si rintracciarono documenti, che lo dimostrano possessore della stessa Marca.

Non è da confondersi questo Guido ancora vivente nel 1047 con altro marchese Guido già morto nel 1040, fratello o cugino di Olderico Manfredo (1), che ebbe per figlio un Olderico donatore al Monastero di San Silano di Romagnano il 20 ottobre 1040 (2) e stipite presunto, con validissimi criterii, dei Marchesi di Romagnano.

Del marchese Guido dianzi accennato sappiamo che ebbe per padre un marchese Ardoino, come dall'atto di conferma datogli nel 1026 (3) dall'imperatore Corrado per i suoi diritti e beni ereditari o di acquisto, che possedeva in un col fratello Bosone a Susa, a Torino, ecc.; e pochi anni dopo, nel 1036, lo troviamo menzionato con titolo di marchese nelle terre dell'antico contado d'Auriate, in documenti che dal Doglio, dotto raccoglitore di storia patria, furono ritrovati nell'archivio dei Marchesi Morozzo.

Il primo di tali documenti è dell'anno 1036. *Anno Domini MXXXVI, VII Kal. Jun. ind. IV. Chartam donacionis fecit dompnus Wido Marchio ecclesie sancti Dalmacii de Pedona ad luminaria ipsius ecclesie, eorum*

(1) TERRANEO, *Adelaide illustrata*.

(2) *Mon. Hist. patr. Chartarum*, T. II, CVII.

(3) *Mon. Hist. patr. Chart.* T. I, CCLXVI.

que possidet in hoc suo marchionatu in Rebullando ⁽¹⁾, in Alvernando ⁽²⁾ et in valle de Gecio et in Pedona. Actum in Roca... ⁽³⁾.

Il secondo documento è dell'anno 1047.

Anno Domini MXLVII non. Jun. XV. Dompnus Wido Marchio fecit donacionem ecclesie sancti dalmacii de Pedona suo ad luminaria eorum que possidet in suo marchionatu terras aratorias et in Entraquis, Valderio, Bovisio, ⁽⁴⁾ Lemono, ⁽⁵⁾ et en et Turpia ... ⁽⁶⁾

Un terzo documento del 1151 ci dà il nome di un altro marchese Guido, figlio del marchese Guglielmo, nipote o pronipote certamente del primo. È desso un atto di conferma di quanto possedeva il Monastero di Pedona in Rupis ⁽⁷⁾, Alvernandi, Robilandi, usque ad Limum ⁽⁸⁾ et superius in pascheriis montanarum usque ad locum qui dicitur tana de renaudo ⁽⁹⁾ et in ea parte montium que vergit ad occidentem.

L'osservare queste terre di Robilant, Alvernant, Roccavione, Limone, Boves, Entraque, Valdieri, formare parte della Marca di un marchese Guido e congiungersi al versante meridionale colle terre soggette ad un marchese Ardoino mezzo secolo prima; il sapere dai documenti dei *Monumenta Historiae patriae* l'esistenza all'istessissima epoca

(1) Robilant.

(2) Alvernant.

(3) Forse Roccavione, una delle sedi supposte del contado d'Auriate.

(4) Boves.

(5) Limone.

(6) Turbia?

(7) Roccavione.

(8) Limone.

(9) Forse Tanarda (come da *Podium Rainaldi*, Perinaldo), colle appunto situato al punto probabile di confine fra i tre contadi di Ventimiglia, Bredulo ed Auriate.

dei marchesi Ardoino e Guido, padre e figlio; il non trovarsi allora marchesi di discendenza Aleramica di tal nome da potersi con questi confondere; ci fanno credere esatto il nostro asserto nel ritrovar qui la discendenza della famiglia Arduinica. Essa però anche in questo ramo si estinse a quest'epoca e parte della Marca caduta in potere della Camera Imperiale, venne concessa ad Enrico ed Ugolino, nipoti del marchese Teotone del Vasto, per diploma di Federico del 1167 (1). Ne pervenne un'altra parte ai nostri Conti di Ventimiglia, poichè in una carta delli 21 agosto 1279: *Pacta tractata et confirmata*, fra il nobile signore Pietro Balbo conte di Ventimiglia, ed il Comune di Cuneo, si legge l'articolo seguente: *Quod fuit et sit fraternitas inter predictum dominum Petrum Balbum per se et per homines comitatus Vintimilii qui per se distinguantur, videlicet per homines Tendae, Brigae, Saurgii, Brelü, Pignae, Rochettae, Castellarii, Busanae, Limonis, Alvernanti*, ecc. (2). Esaminato così la dipendenza di una parte dei domini dei Conti di Tenda dai Marchesi di Susa sul sorgere del secolo XI, passiamo ora a svolgerne la genealogia colla scorta dei documenti che qui abbiamo radunati.

Abbiamo supposto che questi due fratelli Corrado II ed Ottone II fossero figli di Corrado I, perchè nel diploma del 954 il C.^{to} Guido qualifica il primogenito dei suoi figli di C.^{to} di Ventimiglia; ma se ne ha una seconda prova dall'atto posteriore dell'Archivio di Genova (3) dell'anno 1035 III kal. feb. Desso è una conferma (4) fatta dal C.^{to} Corrado figlio di altro C.^{to} Corrado al Vescovo di Genova dei diritti

(1) MORIONDO, *Monum. Aqu.*

(2) ROLFI, *M. S.*

(3) *Liber iur. Roip. Jan.*

(4) Doc. 3.

che alla propria famiglia competevano sulle terre e genti di S. Remo e vi si fissa che d'ora in avanti i confini del contado di Ventimiglia saranno all'Arma ⁽¹⁾, al Monte Bugnone ⁽²⁾ ed in diverse altre località che non sarebbe facile cosa rintracciare ai nostri giorni ⁽³⁾. Il C.^{to} Corrado riceve dal Vescovo a titolo di Launehild *vestmentum unum*. Non sarebbe forse questo Launehild una reminiscenza dell'origine Longobarda e della discendenza dai Marchesi di Toscana?

Un altro atto del 1041 ⁽⁴⁾ dato dal Gioffredo e facente parte del Cartulario di Lerino, ci fa quindi conoscere il nome di due altri fratelli, Ottone III e Corrado III, della contessa Ermellina moglie secondo ogni apparenza di Corrado III e di Adelaide loro madre. Un atto del 1063 di cui parleremo prova esser stata codesta Adelaide moglie di Corrado II.

L'atto del 1041 è una donazione fatta ad Adalberto abate di Lerino dal Monastero di San Michele, *cum omnibus ad se pertinentiis*. Quello poi del 1063, 13 kal. jan. ⁽⁵⁾ che si conserva nell'Archivio di Stato in Torino nomina pure questi due fratelli e gli dice figli di Corrado II.

Per quest'atto l'Abbazia di Lerino, ebbe una specie di conferma della donazione del 1041, sebbene non se ne faccia verun cenno; vi si specificano le dipendenze della Chiesa di San Michele: *Ecclesia Sancti Michaelis cum caseis, vi-*

(1) Taggia.

(2) Bignone.

(3) Di questa donazione parla Jacobo da Varagine nella sua Cronaca. Egli dice: « Isti Episcopo confirmatum fuit castrum Sancti Romuli et Cecilianae cum omnibus pertinentiis suis per nobilem virum Conradum comitem Vintimilii sicut patet per p. p. instrumentum quod in Archiepiscopatus scrinio reservatur ».

(4) Doc. 4.

(5) Doc. 5.

neis, cum areis suarum, terris coltis et incoltis et jerbis et omnibus rebus ad eadem basilica pertinentibus. Se ne fissano i limiti che sono la Roia, il castello e la città di Ventimiglia, il Monte Apio e Auriana.

Nell'anno seguente 1064 e nel mese di giugno questi stessi fratelli fanno un'altra donazione⁽¹⁾, quasi conferma delle precedenti, all'abbate di Lerino, Dalmatius ed al monaco Amicus; con essa anzi si estendono i domini del Monastero di S. Michele nelle località dette *Vincedelo* e *Incanedelo*, di cui i confini toccano al *Monte Negro*, a *Valle Buona*, a *Dosepelago*, alla *Croce del Sepolcro* (Seborga). Nell'anno 1077 noi abbiamo un quarto diploma di donazione degli stessi fratelli Ottone e Corrado e della moglie di quest'ultimo Donella, figlia del marchese Alberto di Savona. I nobili signori danno al Monastero un'isola (I Gorretti) sulle rive della Roia, unitamente ai mulini, acquedotti ecc.⁽²⁾.

Trascorsi alcuni anni nel 1082, 16 marzo, si cita dal Gioffredo una nuova donazione fatta da un C.^{to} Corrado IV, figlio di altro Corrado e dalla propria moglie Odila (*Odila jugalis filia Laugerii*)⁽³⁾, della Chiesa di S. Martino di Carnolese. Intervengono a quest'atto diversi cugini del donatore Ottone II, Mauro, Guglielmo, Giovanni, Alberto.

Noi crediamo con questi diversi diplomi di aver stabilito in modo inappuntabile la genealogia dei C.^{ti} di Ventimiglia in questo primo secolo della loro istoria. Il Gioffredo, Moreri, l'Abbate Robert, Tisserand specialmente, hanno commessi moltissimi errori, di tutta evidenza e che sarebbe troppo lungo il voler qui discutere.

(1) Doc. 6.

(2) Doc. 8.

(3) Lodegario Rostagno dei Conti di Nizza. Cart. di Lerino.

Vi è ora una notevole deficienza negli atti che ci venne fatto di ritrovare e che hanno tratto alla famiglia di Ventimiglia.

Il Priorato di S. Michele non pertanto continuava ad esser beneficato con donazioni.

Nel 1072 15 luglio vi è una donazione⁽¹⁾ di Lauterio figlio di Berulfo di case, vigne ed altri beni nel contado di Ventimiglia, nella valle di Nervia e nel territorio di Valdoasca e Camegna.

Verso quest'epoca pure, Giovanni Cavarie⁽²⁾ dona a S. Michele, a Ponzio Giraldo e ad altri monaci la quarta parte di un mulino nel quale egli abita e l'ottava parte di altro mulino coll'obbligo di *nutricare unum porcum per unumquemque annum*; egli fa promessa di non costruire altro mulino sulla Roia, da S.^{ta} Maria di Voraie sino alla foce e dopo il proprio decesso lega ogni suo avere al Priorato.

Un'altra donazione dei propri beni fa il monaco Amarius, priore di S. Michele, coll'usufrutto a vita in favore di Alberto Ruvericio⁽³⁾.

Nell'anno 1079 il C.^{to} Spedaldo⁽⁴⁾, forse della famiglia di Ventimiglia, dona tutti i beni ch'egli possiede a *Sebolcaro* (Seborga) ed al *Conio*, donazione che fu causa di lunghissimi fastidi ai monaci fino allo scorso secolo, per le usurpazioni continue che ivi si praticavano dalla gente di S. Remo, a quei possedimenti confinanti. L'atto originale di questa donazione andò smarrito, per colpa forse del monastero al principio del secolo scorso, come si dirà. Lo stesso anno un

(1) Doc. 7.

(2) Doc. 11.

(3) Doc. 12.

(4) Doc. 9.

certo Fondaldo⁽¹⁾ donò all'abate Dalmazzo, priore di S. Michele quanto possedeva al Conio ed altrettanto fecero Romualdo coi suoi fratelli, Mauro e la consorte, Guglielmo Razo e vari altri. Questo documento non ci pervenne che per un estratto da un libro coperto di pergamena esistente a Lerino e quella copia porta la firma dell'abate Jordanis alli 7 luglio 1729.

Noi citeremo ancora una donazione delli 18 dic. 1092⁽²⁾ di un certo Andrea, figlio di Martino, di tutto il proprio avere, un altro delli 10 marzo 1096⁽³⁾ di Leda, figlia di Genoardi, che donò una vigna con terra incolta in Val di Bevera.

Queste considerevoli liberalità dei C.^{ti} di Ventimiglia e dei privati in favore del Priorato di S. Michele eccitarono la gelosia degli abitanti di Ventimiglia e dei canonici della Cattedrale e furono fin da quei tempi occasione a continui dissapori ed a non mai finite vertenze fra di loro. Molte sentenze dei Sommi Pontefici e dei vescovi ci danno a conoscere le cause di quelle discordie.

Esse avevano avuto principio verso il 1138 fra il capitolo della Cattedrale ed i monaci. I canonici senza richiedere facoltà all'Abbate, celebravano le esequie nella chiesa del monastero escludendone i monaci e seppellivano i fedeli nel cimitero prossimo alla loro chiesa; essi aveano anzi innalzata ivi una chiesetta con grave pregiudizio dei monaci. Già da vari anni aveano la pretesa di aver diritto a certe decime sui beni del Priorato e nel giorno della festa di S. Michele, usando intervenire alla processione, esigevano che al ritorno fosse loro imbandita dai monaci una refezione, esigenza a

(1) Doc. 10.

(2) Doc. 12.

(3) Doc. 13.

tal punto, che era accaduto che questa refezione dai monaci negata, *per violentiam extorsissent*. Tali erano i rimbrotti dei monaci, a cui rispondevano i canonici, che il diritto alle esequie era loro dovuto e dal buon diritto e dalla usanza, il cimitero essere comune e dipendere anzi dalla Cattedrale, perchè per mancanza di spazio entro le mura, altro non potevasi costrurre, le decime esser state fino allora esatte senza reclami, alla festa di S. Michele i canonici d'allora, non meno che i loro antecessori, esser stati sempre ricevuti al Priorato con tutte le onoranze che loro competevano.

Papa Alessandro affidò l'esame della vertenza a tre cardinali che, assentendo le parti, decisero in via di transazione, che il vescovo ed i canonici potrebbero celebrare le esequie ai defunti insieme ai monaci nella chiesa e nel Cimitero di S. Michele, che la chiesetta in quello innalzata verrebbe abbattuta, che quanto in essa era stato dai canonici collocato i medesimi avrebbero potuto esportare, che i canonici avrebbero diritto a macinare il grano nei mulini del monastero prossimiori alla città, ma solo quanto era necessario al loro personale consumo ed a quello dei loro servitori. Papa Eugenio con Bolla data in Sutri nel maggio 1145, nella quale si espone lo stato della questione e la decisione dei delegati apostolici, ratificò la sentenza e la pace fu per qualche tempo ristabilita⁽¹⁾.

Ma non passarono molti anni che nuove cause a dissensi insorsero fra capitolo e priorato. Nel 1177 le parti avverse elessero ad arbitri il vescovo Stefano ed i consoli della Città.

I canonici muovevano lamenti perchè i monaci entravano nella chiesa Cattedrale coll'incenso, coll'acqua benedetta e

(1) Doc. 15.

gli abiti sacerdotali, celebrandovi i funerali ai defunti. Rispondevano i monaci non altrimenti che i loro contraddittori aveano altra volta risposto, tale essere l'usanza quando i fedeli ne esprimevano il desiderio. Ma il vescovo Stefano ed i consoli Arnaldus de la Porta, Altionus, Guil. Trentamoia, Rainaldus Amedeus, Guil. Lecar decisero che al Priore di S. Michele non spettava tale diritto per i religiosi defunti che però sarebbe stato loro concesso purchè in presenza del vescovo o del suo vicario e secondo i riti dei benedettini e dei Santi Padri: per gli altri parocchiani i funebri sarebbero celebrati col concorso dei canonici e dei preti; che qualora il decano del capitolo, un canonico od alcun loro cappellano fossero stati invitati a celebrare la messa, questi l'avrebbero cantata all'altare di S. Giovanni ed il Priore coi suoi monaci a quello di Santa Maddalena, in guisa tale che nè gli uni nè gli altri la cantassero all'altare di S. Michele o di S. Pietro; se però i soli monaci erano invitati a celebrare questi funerali, era lor diritto di celebrare la messa all'altare di loro scelta.

Avrebbero pure avuto per lecito di fare sepolture nel loro monastero senza l'intervento dei canonici, purchè in presenza del vescovo o del suo vicario.

Così fu sentenziato dagli arbitri, come dall'atto redatto dal notaio Celonio nel giugno 1177 ⁽¹⁾. Ma tre anni non erano ancora trascorsi che si venne a nuove contestazioni. L'abate Raimondo ed i canonici comparvero innanzi al cardinal Manfredo, vescovo di Preneste, Legato in Lombardia e costui, assunto consiglio da Guidone vescovo di Savona, dichiarò che era venuto a sua conoscenza che i monaci cantavano talvolta messe funebri nel medesimo tempo che il

(1) Doc. 22.

vescovo ed i canonici, con molto scandalo, rumore e divisione dei fedeli, diceva inoltre ciò succedere a solo fine di puntiglio fin dal tempo in cui i dissensi erano cominciati.

I monaci appoggiavano il loro dire presentando testimonianze che provavano l'antica usanza; i canonici muovevano poi speciale lagnanza del ricevere che facevano i monaci i fedeli nella loro chiesa a Natale, a Pasqua, a Pentecoste, malgrado fossero tutti parrochiani della Cattedrale. Il vescovo a sua volta muoveva rimprovero ai monaci perchè quando egli si recava nella loro chiesa per la benedizione delle Palme, essi non lo ricevevano in processione.

Il Legato del Papa decise che quando il vescovo od il suo vicario cantavano, i monaci non principierebbero la messa che dopo l'oblazione; che quando sarebbe un canonico, essi potrebbero cantare contemporaneamente, colla condizione però che i canonici fossero all'altar maggiore ed i monaci agli altri, ma a bassa voce in modo da non recar disturbo ai canonici; quanto alla domenica delle Palme i monaci dovevano ricevere il vescovo processionalmente, col suono delle campane, offrendogli l'incenso e l'acqua benedetta e preparandogli l'ostia da consacrare e gli abiti pontificali. I fedeli avrebbero avuto facoltà di far le proprie devozioni alla chiesa di S. Michele, ma a condizione che con ciò non si derogasse ai diritti parrocchiali. Il 15 gennaio 1181 papa Lucio pubblicò una bolla ⁽¹⁾ ratificando la deliberazione suddetta.

È questo l'ultimo atto di tal genere che possediamo e con esso pare fossero terminati i dissapori fra i canonici ed il Priorato di S. Michele.

Di assai maggior mole furono le querele insorte col Comune di Ventimiglia.

(1) Doc. 24.

I confini stabiliti dalle diverse carte di donazione per la signoria di Seborga e per gli altri possedimenti del monastero nelle vicinanze di Ventimiglia eran così lunghi dall'esser chiari, che le difficoltà cominciarono fin da quella remota età e si può dire non ebbero fine se non quando la Repubblica di Genova e la città di Ventimiglia si trovarono riunite agli Stati dei Re di Sardegna.

Noi troviamo fin dall'anno 1152 ⁽¹⁾ una sentenza in favore del Priorato, data dai Consoli di Ventimiglia, in cui si fissano i limiti dei beni di esso all'isola dei Gorretti.

Nel 1156 ⁽²⁾ un'altra sentenza dello stesso genere contro certi abitanti di Ventimiglia che possedevano beni in prossimità di quell'isola.

Finalmente nell'anno 1177 i Sindaci e gli abitanti, forse resi più audaci da occulta assistenza della Repubblica Genovese, pretendevano che il paese ed i particolari di Seborga facessero parte integrale del loro territorio e che in tal qualità fossero soggetti alla loro giurisdizione e dovessero *contribuere in obsequiis et avariis dictae universitatis*.

Gli abbati di Lerino non volevano riconoscere tale pretesa e sostenevano invece che il castello di Seborga, l'annesso territorio ed i suoi abitatori dipendevano unicamente dall'Abbazia di Lerino, *sicut dicto monasterio donatum et terminatum fuerat per dominum Guidonem quondam comitem et dominum Vintimiliense et dicti castris de sepulchro*; essi dicevano ancora che tutte le terre, case, mulini, giardini che stendevansi dalla porta del lago di Ventimiglia fino al Podio, Apio, Cogalono e la Roya, come pure i canali dalla porta del lago alla Bevera, erano dipendenza dell'Ab-

(1) Doc. 16.

(2) Doc 17.

bazia di Lerino e dovevano essere unicamente alla sua giurisdizione sottomessi. I Sindaci negavano che l'Abbazia avesse il menomo diritto di giurisdizione ed anche in parte quello di proprietà. Dalle qui formolate pretese delle parti avversarie facilmente s'intenderà l'importanza vitale della questione insorta. Dopo vari litigi fu concordato un arbitrato. Il vescovo ed i consoli riuniti a pubblico parlamento, uditi vari testimoni, ed esaminati gli atti e titoli dai monaci prodotti, emanarono sentenza scritta per mano di Guglielmo di Sarzana assistito da quattro altri notai. Questa fu favorevole all'Abbazia. Si stabiliva che i possessi del castello di Seborga colle sue dipendenze aveano principio al sommo del Monte Negro e nel sito detto Elesebella e che seguivano indi il vallone del monte fino al passo del Gargo, poi per Rocca-scura, il passo di Lalona, il vallone di Batalho fino al territorio di Junco. Quanto era fra questi limiti compreso, era dominio e giurisdizione dell'Abbazia di Lerino e per nulla aveano da dipendere dal Comune di Ventimiglia; il possesso di Massatorta era pure dell'Abbazia, toltone il diritto al pascolo a favore di quei di Ventimiglia nei siti incolti; in quanto alle terre che l'abate diceva estendersi fino al Podio, Apio, Cogalono, e la Roia, coi molini, prati, giardini, terre colte od incolte che stavano fra la porta del lago e le rocche di Paramura e lungo la via che esisteva al disopra della chiusa dei molini di S. Michele e sotto S. Stefano e verso Rolino, come pure tutte le case, campi, orti dell'Oliveto di S. Michele alle mura di Ventimiglia erano di appartenenza dell'Abbazia, all'eccezione sola dei fondi di Santa Maria e di S. Stefano. L'Abbazia aveva poi il diritto di prendere l'acqua d'irrigazione a mezzo di acquedotti ove meglio le tornava conveniente, dalla porta del lago alla Bevera. In quanto agli altri possedimenti dell'Abbazia indicati *a dicta*

via et supra versus montem la sentenza diceva essere di coloro che in allora ne erano al possesso, *quas habuerunt in cambium pro Massatorta, nisi abbas de illis aliud probaverit* (1).

Ci è parso utile cosa il render conto particolareggiato di questa sentenza, perchè essa ci dà una idea della grande distesa che aveano i possedimenti del Priorato di S. Michele e perchè essa fu di una grande importanza per accertare i suoi vari diritti.

Noi abbiamo ancora su tali questioni una sentenza del 1248 ed una convenzione del 1460.

Altri contrasti pochi anni prima, nel 1174, erano anche stati fra i monaci e un certo Merlo di S. Remo per beni siti in territorio di Vallebuona ed i Consoli di Ventimiglia avean sentenziato in favore dei primi, rappresentati dal priore Gioffredo di Scrocs (2). Così pure nel 1192 il priore Alberto avea ottenuto un favorevole giudicato contro Corrado Nonclar per una vigna sita in territorio d'Aurignana e per l'usurpazione di una strada alle chiuse dei mulini e dell'acqua della Roya alla chiusa dell'isola dei Gorretti (3).

Si fu in questo tempo che il conte Ottone di Ventimiglia e Laugiero, abbate di Lerino, fecero una permuta di beni (4), che paiono esser stati di un certo rilievo. L'abbate cedeva al conte e l'investiva di quanto dal Priorato di S. Michele possedevasi *de comptile* (5) nel contado d'Albenga, dal Rio Armena (6) fino alla Prea e dai gioghi al mare, possedimenti che il priorato teneva dalla liberalità (*helemosinam*)

(1) Doc. 23.

(2) Doc. 20.

(3) Doc. 26.

(4) Doc. 21.

(5) Giurisdizione feudale.

(6) Arma.

degli antenati del conte Ottone. Questi a sua volta rilasciava loro il possedimento compreso fra la Chiusa e il Garavan, e la metà dei prati siti presso alla Roia al di là del ponte. Questo atto è scritto dal notaio Celonio nel marzo dell'anno 1177.

Per un lungo intervallo di anni non si hanno ormai altre largizioni da annoverare. I nostri documenti ci danno però un testamento fatto nell'anno 1264 ⁽¹⁾ da certa Guglielmina Vixdomina e sebbene i lasciti in esso enunciati non sembrano cospicui, pure l'atto è abbastanza curioso come studio degli usi del tempo. Gioverà notare fra gli altri legati quello all'opera del ponte di Ventimiglia, di cui del resto già ci era nota l'esistenza fino dal 1177.

Altro atto d'importanza pare non fosse fatto in quell'epoca all'infuori di alcune permutate o vendite di poco riguardo e di moltissimi contratti enfiteutici di case e poderi in Ventimiglia e nei dintorni: contratti però che per l'incuria dei monaci riuscivano il più spesso di danno anzichè di beneficio ai medesimi. Cosicchè il pontefice Urbano III cercando a togliere simili sconcerti nell'anno 1187 mandò ai monaci di Lerino una bolla ⁽²⁾ che concedeva potere al priore di prendere ad esame le vendite e le concessioni enfiteutiche di ogni specie che si eran fatte dai predecessori, con facoltà di annullarle se alcuna disposizione fosse trovata contraria ai diritti dell'Abbazia.

Anzi più tardi, nel 1278, l'abate di Lerino Pietro e il Capitolo ⁽³⁾ proibirono formalmente a tutti i monaci di vendere o di prender parte a vendita o permutate di beni del Priorato

(1) Doc. 29.

(2) Doc. 25.

(3) Doc. 31.

di S. Michele, *cum permutatio ipsius ecclesiae in gravamine importabile nostro monasterio verteretur*. E la gravità dei fatti che doveano succedere a tale proposito ci si addimosta da quella delle penalità minacciate dal Capitolo in caso di disubbidienza dei monaci; questi se riconosciuti colpevoli saranno scomunicati, privi delle cariche e vantaggi monastici ed anzi saranno *eiiciendos nulla spe reversionis aliqua reservata*.

Infatti sebbene questi atti inconsulti dei monaci non presentino interesse ad esame per noi, pure cagionarono per quelli interminate usurpazioni e confusioni di proprietà. I concessionari poco a poco cessarono di pagare le annualità; i monaci tralasciarono prima di far valere i loro diritti e finirono poi nell'ignorarne la massima parte. E ciò non solo a Ventimiglia, ma eziandio a Seborga, ove gli abitatori di Vallebona andarono man mano impossessandosi di molte terre ai limiti del territorio di Seborga e del Cuneo e i monaci dovettero iniziare allora inutili rivendicazioni, come fra poco si vedrà.

Tali furono le cause che condussero poco alla volta i monaci di S. Michele a perdere la maggior parte dei beni del Priorato.

Ma è tempo che la nostra relazione ritorni di vari anni indietro specialmente per Ventimiglia; poichè mentre i monaci litigavano coi canonici del Duomo per le cerimonie del culto, e contro il Comune e gli abitanti per proteggere diritti e beni dai vecchi Conti loro concessi, questi medesimi e la loro città si vedeano addensare intorno quella procella che in breve rovesciava la potenza quasi sovrana dei Conti di Ventimiglia, imponeva alla loro città il giogo genovese, l'umiliazione della sconfitta, il sorgere delle due fazioni.

Si svegliava in quest'epoca l'ambizione della Repub-

blica Genovese. Essa rivolgeva avido lo sguardo su tutta la Riviera e fino ai lidi di Provenza, dappoichè il prestigio della marittima possanza era divenuta la meta d'ogni sua impresa. Guerre, alleanze, trattati di pace, tutto per lei era tappa alla via che si era tracciata. Ventimiglia per la prima dovea diventare avanposto alle conquiste cui agognava e i pretesti erano facili a trovarsi. Le cronache Genovesi narrano come nel 1130 la Repubblica cominciasse ad innalzare una torre al di là di S. Remo, come in luogo di sua giurisdizione, per la dipendenza di quella regione dalla chiesa di S. Siro di Genova. I Conti di Ventimiglia pretendevano alla lor volta una specie di vassallaggio sulle terre di S. Remo, malgrado le antiche loro donazioni. Abbiamo già citato diplomi del 962 e del 1038 che dimostrano quella antica dipendenza. Aggiungeremo qui che nel 1100 essendo nati contrasti per le decime fra il Priore di S. Lorenzo di S. Remo e gli abitanti i Consoli di Genova presentarono al conte Oberto di Ventimiglia le querele degli abitanti e questi emanò la sua sentenza in proposito, nella città di Ventimiglia, in *Curte comitis Hoberti*, alla presenza di Umberto di Magro suo giudice, del Priore di S. Lorenzo e dei Consoli di Genova. Egli fu di nuovo arbitro nel 1124 insieme al vescovo di Genova, Sigelfredo, fra le medesime parti e pronunciò la sua sentenza in S. Remo presso alla Chiesa di S. Siro ⁽¹⁾.

Ma ora i conti Raimondo e Filippo, di quel ramo che avea principalmente i suoi domini verso quei confini, videro nella costruzione di quella torre una minaccia alla loro indipendenza, ed armati i vassalli cercarono di viva forza opporvisi. Nulla bramava più la Repubblica che un simil fatto. I due fratelli sorpresi a tradimento e fatti prigionieri vennero

(1) *Lib. iur. Reip. Jan.*

condotti a Genova. Furono trattati con ogni riguardo, ma si dichiarò loro che non avrebbero recuperata la libertà, se prima non giuravano fedeltà alla Repubblica. E furono costretti questi fieri e possenti signori a piegar per la prima volta l'orgoglio loro e a sottomettersi alle pretese dei Genovesi. I loro vassalli di Baiardo, Poypino furono ancor essi costretti a recarsi a Genova ed a giurare eguale fedeltà. Solo allora i Conti di Ventimiglia furono liberi di far ritorno ai propri Stati. Ma ridottisi appena al sicuro nei loro castelli, rialzarono il capo e protestando non esser tenuti a mantenere quanto per violenza avean promesso, presero ad afforzarsi, sbarrando i loro castelli, armando i vassalli e cercando a tirar dalla loro gli altri Conti di Ventimiglia loro cugini, ai quali l'atto arbitrario dei Genovesi era al tempo stesso insulto e minaccia. Ma sventuratamente malgrado l'estesa dei loro domini e la lontananza della città di Genova su cui facevano a fidanza, i Conti di Ventimiglia non erano di forza a sostener lotta colla potente Repubblica. Questa d'altronde ebbe cura di cercarsi alleati sul suo passaggio onde non correre pericolo di vedersi tagliata la ritirata in caso d'insuccesso. Fe' alleanza coi Marchesi di Savona. *Hec est concordia inter marchiones filios Bonifacii scilicet Manfredum et Ugonem et Anselmum et Henricum et Ottonem et populum Januensem . quod marchio Mayfredus ad presens debet esse in exercitu cum Januensibus cum centum militibus et cum mille pedestribus . siue Saonensibus . Nabolensibus .⁽¹⁾ et Albinganensibus ad acquirendum Vintimilium et comitatum eius ubicunque pertineat ad comitatum cum proprietate comitis ab armedano in iussum . et quod pertinet de Buzana ad comitatum tali modo ut de*

(1) Noli.

predictis rebus debet esse medietas consulum januensium et medietas marchionum etc. Alla città di Ventimiglia fu posto assedio dal lato di mare e da terra. I suoi abitatori si difesero con energico valore ed a lungo, ma nel mese d'agosto (1140) si videro astretti a schiudere le porte ai vincitori. Questi, occupata la città, spogliarono i conti d'ogni autorità e cominciarono immantinente a costruire un forte castello che tenesse in briglia la città e li rendesse padroni - al posto degli antichi suoi conti.

La loro sovranità sui lidi del Mediterraneo è da quest'ora al tutto terminata, non rimane loro che a sottomettersi ai Genovesi e prestando ad essi omaggio, provarsi a ritenere un'ombra di essa. Sul fine di questo mese Oberto, conte di Ventimiglia ⁽¹⁾, sottomette alla Repubblica a titolo di donazione e di transazione quanto egli possedeva nella città e nel contado il giorno in cui Ventimiglia si è arresa all'armi della Repubblica. I Genovesi vogliono anzi umiliare e sottoporre pienamente quei potenti signori e li costringono a *iurare habitaculum Januae et compagnam secundum consuetudinem comitum et marchionum. filii eius debent in Janua uxores accipere et filiae eius virum. si convenienter secundum illarum honestatem facere poterint.*

Nel 1146 i Genovesi profittano della loro posizione e quei di Ventimiglia sono obbligati a partire sulle loro galee per combattere i Saraceni sulle coste di Spagna. I Ventimigliesi si comportarono da prodi e Genova per rendersi più ligi li rimunerò di vari privilegi, fra cui *potestatem emendi et vendendi in civitate Januae. hanc vero laudem fecerunt quia honorifice in exercitu Almarie et Tortuose se habuerant.* Nel 1157 Guido Guerra, conte di Venti-

(1) Doc. 14.

miglia ⁽¹⁾, donò ai Genovesi i paesi di Roccabruna, Gorbio, la Penna, Castiglione, Sospello, Breglio, Saorgio, Tenda ed altri; al tempo medesimo, con altro atto ⁽²⁾, prestò giuramento di fedeltà e vassallaggio e tal giuramento si obbliga pure a far prestare dagli uomini tutti da sè dipendenti, mentre la Repubblica a sua volta gli concede l'investitura di questi feudi fino allora patrimonio di sua casa.

Questo medesimo Guido Guerra (di cui il nome proveniva da sua madre Armellina, figlia del conte Guido Guerra, dell'illustre famiglia dei Guidi di Toscana) era forse stato costretto dalla Repubblica a sposare una genovese, poichè troviamo aver egli avuto in isposa Ferrara, figlia di Guelfo d'Albizzola marchese di Sezzè, discendente dal marchese Anselmo, figlio d'Aleramo. Era questa la seconda alleanza matrimoniale fra le due famiglie, poichè già il conte Ottone, suo antenato, avea sposato Donella, nipote dello stesso marchese Anselmo. Ferrara pure era stata vittima del despotismo genovese.

Rimasta orfana in giovine età avea dovuto sottoporre i suoi averi alla città di Savona onde sottrarli all'ambizione dei Genovesi, come ce lo dice quest'atto del 1136. *Ego Tederada, filia q. domini Coste, et Ferrara, filia q. Welfi marchionis, promitto et dono vobis Saonensibus maioribus et minoribus castellum Albisole. Et Ferrara non accipiet maritum sine voluntate consulum qui tunc erunt siue consilio bonorum hominum Saone in bona fide sine malo ingenio. Et habeant duos homines in turri si voluerint et uni victualia tribuam. quos supra legitur iuravi et filia mea Ferrara* ⁽³⁾. Ma ciò malgrado dopo tre anni essa dovette

(1) Doc. 18.

(2) Doc. 19.

(3) *Lib. jur. Reip. Jan.*

sottomettere ai Genovesi questo Castello d'Albizzola, obbligandosi a non alienarlo per vendita o dono e di recarsi ad abitare nella città di Genova.

Di questo Guido Guerra rimane ancora un altro documento conservatoci dal Gioffredo nella Nicea Civitas. In esso egli rimette al vescovo di Nizza il diritto d'albergo del castello di Drappo che era in suo potere per pegno di 500 scudi dovutigli da Raimondo d'Arles. Egli promette di tenere quel vescovo sotto la sua protezione, non che i suoi vassalli. Vi si fa menzione della moglie Ferraria che dà il suo consenso. Ciò nell'anno 1164.

Venti anni erano trascorsi dacchè Guido erasi sottomesso ai Genovesi, e noi vediamo Ottone di lui fratello dover farne altrettanto. Alli 5 sett. dell'anno 1177 egli cede loro Roccabruna, Gorbio, Poipino ⁽¹⁾. Egli diede loro l'investitura *nomine feudi, per baculum quem manu teneo* protestando del suo buon volere verso la Repubblica come *verax et fidelis vassallus salva fidelitate Friderici Romani Imperatoris*. Dal canto loro i consoli dicevano: *Reddimus in feudum tibi et heredibus tuis castra omnia que pro nos ipsis dedisti in feudum* e promettevano di essere per lui *boni domini* ⁽²⁾.

A tali miserande condizioni eran dunque in quella età ridotti i Conti sovrani di Ventimiglia, a tale era cresciuta la possa della Repubblica Genovese! I monaci di Lerino,

(1) Sito nella valletta di Carey presso Mentone e menzionato negli statuti di Mentone del 1516, di cui l'originale in codice membranaceo esiste nella Bibl. del Re in Torino. Forse un altro castello collo stesso nome esisteva nel sito detto Capo Pino fra S. Remo e Bordighera presso Baiardo e Ceriana. Su questo monte esistono rovine che paiono essere state di notevole importanza. Questa rocca fu distrutta nel 1316, i suoi abitatori dispersi costrussero un nuovo paese detto la Colla verso il 1400 e nel 1491 vi si innalzarono la parrocchia e torri di difesa.

(2) *Lib. r. iur. Reip. Jan.*

essi pure, sia per mettersi nelle loro grazie, sia per avere una salvaguardia contro i Saraceni donavano nel 1181 ai Consoli di Genova, *nomine feudi medietatem insulae sanctae Margaritae* (prossima a quella di S. Onorato) *pro castro edificando et burgo in ea videlicet parte in qua competentius construi possit ad habendam et tuendam quiete pro Com. jan. in perpetuum; tali modo videlicet quod tota insula, excepto territorio in quo castrum et burgum construi debeat, per comunes amicos dividatur* (1). I Genovesi prendevano così sotto loro protezione l'Abbazia di Lérino contro tutti, ma specialmente contro i Saraceni.

Anche dall'Abbazia di San Ponzio presso Nizza essi ottennero nel 1197 consimili favori (2). Si è una notevole parte del territorio di Monaco di spettanza di quell'Abbazia: *quartam partem pro indiviso in qua parte voluerit totius podii de Monacho*: i Genovesi doveano garantire e difendere *totum aliud ius quod predictum monasterium ibi habeat* e la chiesa, che ivi col tempo si fosse costrutta, sarebbe stata sotto la giurisdizione dell'Abbate di S. Ponzio.

Perfino dal comune di Peglia essi ottengono quel po' che posseggono in *monte Monaci, sive in podio faciendum, tabulas quinquaginta*.

Così con quella tenacità di propositi propria del loro carattere essi Genovesi allargavano le loro dipendenze e stavano per prendere intiero possesso di quella posizione strategica formata da quello scoglio, su cui dovea poi edificarsi la città di Monaco, punto d'attacco e di difesa per Ventimiglia già loro e per Nizza che miravano a conquistare. Su quella rocca aveano anzi alcuni anni prima, nel 1174, otte-

(1) *Liber iur. Reip. Jan.*

(2) Doc. 27.

nuto facoltà di porre un castello stringendo alleanza col Conte di Tolosa che avea patteggiato fra altro: *Item do vobis similiter nomine communis Januae Salinas de Bucco Podium quoque et montem Monachi cum suis pertinentiis ad incastellandum et quidquid volueritis precario nomine faciendum etc. Similiter vobis dono et nominatim cum castro Turbie et eius territorio. Item simili modo do vobis medietatem Niciae* ⁽¹⁾, *salvo et excepto posse Guglielmi Richerii et nepotum quod eis in integrum excipiemus per omnia et conservamus* ⁽²⁾. Questa alleanza rimase priva di conseguenze, ma l'anno 1191 l'imperatore Enrico II a mezzo di legato imperiale fe' loro concessione intera di Monaco: *possessionem corporalem podii et montis Monaci et portus eiusdem et terrae adiacentis territorii ad castrum et burgum Deo propitio aedificandum et perpetuo habendum et in feudum tenendum ad honorem imperii et profitum et utilitatem Com. Januae*. Ne fu preso possesso. *Per podium illum Monachi deambulaverunt circumquaque superius et infra* insieme ai legati imperiali e ne furono investiti a feudo dell'Impero *per ramos olivarum*. Ma i Conti di Provenza riu-scirono per lungo tempo ad impedir loro il costruirvi borgo o castello, specialmente per la dipendenza di Monaco dalla Turbia i di cui signori eran vassalli loro.

Questo punto ci è provato da atto del 26 luglio 1245 che qui abbiamo creduto opportuno il rapportare ⁽³⁾ per essere il medesimo, solo indicato dal Gioffredo nella storia delle Alpi Mar. Per questo atto passato innanzi ai delegati degli abitanti di Monaco, agli ambasciatori di Genova, al

(1) Non sarebbe forse Hixia, Isia, Eza, feudo in appunto allora tenuto anche dai Richieri.

(2) De Turris. Cirologia.

(3) Doc. 33.

Castellano della Turbia e di Salomone, giudice di Nizza per i Conti di Provenza, quei di Monaco riconobbero la loro dipendenza da Rostagno e Feraudo d'Eza, signore della Turbia, per i diritti di pascolo, di banno di far la legna, ed altri. Finalmente nel 1215 i Genovesi cominciarono a fabbricare il loro castello, come ce lo narra il cronista Oggero Pane: *in mense junio sexto die Fulco de Castello cum pluribus nobilibus civibus ivit cum galeis tribus et aliis lignis portantibus lignamen et calcinam et ferramenta multa ad podium Monachi et decimo die junii castrum edificare ceperunt et antequam redirent ad proprium aedificarunt turre quatuor et murum in circuitu altitudine palmarum XXXIII. Essi ottennero poi nel 1220 dall'imperatore Federico la conferma di Monaco e della facoltà di costruirvi una fortezza; *concedimus eidem comuni ut liceat eis edificare et edificatum tenere et habere castrum videlicet super portum Monachi ad honorem Imperii et utilitatem Comunis Januae.**

Anche colla stessa città di Nizza la Repubblica di Genova avea stretti patti obbligando quella *ad hostem et cavalcata facienda et collectam moris danda et januensem compagnam.*

Che potevano fare in siffatte condizioni di cose i Conti di Ventimiglia e la loro antica città? Erasi questa rivolta verso i Conti di Provenza quando gli affari dei Genovesi parean meno favorevoli, ma con poco buon frutto.

I Conti essi pure abbandonavano poco alla volta i loro possessi presso la città e l'ombra di giurisdizione che si era loro lasciata.

Così li 8 settembre 1185 il conte Ottone fratello di Guido cedeva e confermava al Comune di Ventimiglia i diritti e privilegi che già gli erano stati concessi dal fratello

alla presenza dell'Imperatore e che ora si riconosceva impotente a proteggere.

I suoi figli Guglielmo ed Emanuele furono bersagliati da sventura, in guerra coi Genovesi, assediati in Ventimiglia; poi in discordia fra loro, e perciò or l'uno or l'altro, ora alleato or nemico dei Genovesi. Guglielmo nel 1217 cede la metà di Pigna e del Maro, tutta Roccabruna e in parte Pieve, Aurigo e Val di Oneglia dal Monte Arasio sino al Rio di Taggia.

Nel 1220 fa alleanza con Albenga, nel 1220 di nuovo coi Genovesi. Insomma una vera dissoluzione. Nel 1257 suo figlio Guglielmo proscritto dai Genovesi cedeva a Carlo d'Angiò i suoi dritti tutti sopra Tenda, Briga, Gorbio, Castiglione, Castellaro, oltre quanto era suo in Val di Lantosca e le sue pretese sul contado di Ventimiglia e specialmente su Roccabruna, Monaco, S. Remo e Ceriana. Questo trattato fu origine di lunghe contestazioni fra Genova e il Conte di Provenza. Si venne a transazione in Aix nel 1262.

Il figlio di Emanuele, Bonifazio, vendette la sua metà di Dolceacqua e si ritirò in Provenza. Emanuele, figlio di lui, sposò Sibilla d'Evenas di Signa e fu lo stipite dei Ventimiglia di Provenza.

Nell'altro ramo di Ventimiglia, Filippo, figlio di Enrico signore del Maro, Prelà, Lezinasco, Carrù ecc. fu anch'esso in preda a molti sfortunii, alle scomuniche papali, all'abbandono dei suoi sudditi, alla necessità dell'esilio. Ei passò in Napoli e Sicilia e ivi la famiglia dei nostri conti rifulse di nuova gloria. Suo figlio Enrico sposò Isabella, figlia di Ardoino signore di Gerace e d'Isola Maggiore, e fondò la famiglia che al nome suo aggiunse questi titoli siciliani e fu tra le primarie del Regno.

Un altro ramo ancora, quello di Pietro Balbo stabilitosi

a Tenda, quasi fra quelle montagne e fra fedeli vassalli fosse più al riparo della tracotante insolenza dei Genovesi, fu lo stipite della famiglia che oltre Tenda ebbe Briga, Limone, Alvernante e Castellar; suo figlio Guglielmo Pietro impalmò Eudossia Lascaris della famiglia imperiale d'Oriente e unì al vecchio nome Ligure quello Greco col quale altamente s'illustrò la famiglia di Ventimiglia. Col nuovo nome di Lascaris essa fiorì in varie parti delle Alpi marittime ed in Nizza specialmente, trasmise il feudo sovrano di Tenda alla discendenza di Renato di Savoia (1), feudo passato poi per permuta ai Duchi di Savoia: trasmise finalmente l'illustre sangue nella famiglia del grande statista italiano il Conte di Cavour.

(1) Figlio del Conte Filippo di Bressa e di Libera Portoneri, detto il Gran Bastardo, sebbene dal Duca Emanuele Filiberto abilitato a succedere al trono.

CAPO II.

Noi rivolgeremo ora i nostri sguardi a quella piccola terra di Seborga assai più tardi decorata dai monaci del titolo di principato e divenuto il dominio più cospicuo dell'Abbazia di Lerino in queste contrade.

La guerra accanita contro i Conti di Ventimiglia mossa dai Genovesi or sordamente e per intrighi ed or coll'armi a viso aperto, come da noi si è già brevemente esposto, avea finito col ghermire a quella famiglia l'avito potere sulla città e diminuirlo d'assai nel contado: ma al tempo stesso avea pure impedito il progredire prospero del Monastero di S. Michele. Ma come l'incuria dei monaci li avea danneggiati a Ventimiglia, così altre cause e di difficile riparo arrecavano danni assai maggiori ai loro poderi a Seborga. Erano usurpazioni dei possessori confinanti che occupavano terreni, che svelleivano i boschi, che saccheggiavano i campi e ne derubavano i frutti, mentre l'autorità monastica, perchè lontana e perchè monastica, già fin d'allora provava difficoltà ad ottenere giustizia.

Era però ovvio il ravvisare in quei fatti l'opera dei Genovesi che ogni altro potere in quelle contrade vedeano di mal occhio e mettevano ogni arte e usavano mezzi anche meschini pur di riuscire a scemarli alquanto. Già varie volte aveano cercato di sottoporre i terrazzani di Seborga a tributo di denaro e di persona, come le altre terre vicine di loro dipendenza già pagavano. Il monastero resisteva e noi troviamo nel 1272 una dichiara dal medesimo promossa ⁽¹⁾,

(1) Doc. 30.

di sette testi che individualmente affermano con giuramento innanzi Simone Panzani, podestà di Ventimiglia, *quod castrum sebulcaris et territorium ipsius sunt ecclesiae sancti Mich. de Vintimilio pertinentis ad monasterium sancti honorati Lirinensis et quod omnis iurisdicio et omne dominium ipsius castrum expectant et pertinent ad ecclesiam sancti Mich. iam dicti* ed inoltre dichiarano *quod Com. Jan. et Com. Vinct. sunt sine eo quod habeant aliquam iurisdictionem in dicto castro subulcaris vel in eius territorio et quod homines dicti castrum sunt et fuerunt liberi et immunes ab omni mandato et bannimento Com. Jan. et Vinct. et semper fuerunt inrequisiti ire in exercitu eorum.*

Pare che Genova e Ventimiglia dovessero rinunciare a queste loro pretese poichè alcun altro atto su tale proposito più non s'incontra.

Fu verso quest'epoca, nel 1288, che i monaci a meglio tenere le possessioni già loro in Seborga, comprarono ivi per il prezzo di 28 lire genovesi un podere detto La Braia ⁽¹⁾, e questo colla casa abbaziale conservò tal nome fino ad oggi e servì di residenza al podestà e ai monaci e fu anzi il palazzo della Zecca quando questa vi fu più tardi stabilita.

Ma la decadenza dei religiosi era allora principata e la situazione finanziaria di essi non dovea esser troppo florida, da quanto ne risulta dai documenti. Essi avean dovuto contrarre un prestito e dare anzi a pegno la loro signoria di Seborga ad un certo signor Tedisio Tana, probabilmente di Chieri. Per pagare alla scadenza questo debito di 6 lire genovesi e per svincolare Seborga avean avuto ricorso al sacerdote Vivaldo Grassino, cappellano della Chiesa di S. An-

(1) Doc. 32.

tonio in Genova, che avea dato tale somma ad imprestito con obbligo verbale dei monaci; nel 1298 il priore Sycard lo rimborsava ⁽¹⁾.

Ma non passarono molti anni senza che di nuovo fossero costretti di indebitarsi. Si rivolsero ai marchesi Doria per mezzo del priore Ugo Raymondo nel 1317 ⁽²⁾. Questo fatto è giunto fino a noi per la cessione di questo credito di 190 lire genovesi fatta nel 1345 dal marchese Morvello Doria di Dolceaqua al proprio fratello Oliviero, marchese d'Apricale.

Ma i debiti del monastero in quel frattempo non facevano che aumentare e la miseria degli abitanti di Seborga erasi fatta tale che era necessità il provvedervi a qualunque costo. Così nell'anno 1584 i buoni religiosi per venire in aiuto ai loro vassalli e poter sopperire alle proprie strettezze risolsero di contrarre nuovamente un oneroso imprestito. Lo contrattarono colla Repubblica stessa di Genova, *veri, iusti ac finiti pretii scutorum mille auri in auro Italiae boni auri iuxti ponderis ac stamparum*. Il reverendo D. Benedictus de Venetys, abbate della Congregazione di monte Cassino e Antonio da Nizza, decano celerario di quel monastero, per gli uni e Giac. de Franchis e Battista Negroni per gli altri, fecero questo contratto.

Il monastero dichiarava, *quod indiget aliquibus pecuniarum summis pro subventione urgentium necessitatum earundem nec non et pro suffragio subditorum dicti Abbatibus conventus et monasterii dicti loci Sebolci*. Esso prometteva alla Repubblica un censo annuo di 50 scudi d'oro e, a garanzia, ipotecavano la terra di Seborga con ogni suo

(1) Doc. 33.

(2) Doc. 35.

diritto: *Locum subulci seu sepulchri cum eius territorio et districtu, eiusdemque directum dominium, tam in spiritualibus quam in temporalibus, nec non et fortalitia, villas, terras, territoria et pertinencias quascumque, cum hominibus, vassallis, omagiis, vassalorumque redditibus, angarijs, perangarijs, fructibus, introitibus, censibus, decimis, albergarijs, domibus, edificijs, terris, pratis, hortis, montibus, planis, nemoribus, molendinis tam a grano quam ab oleo, communalibus, gabellis, dactis, pedagijs, passibus, pascuis, franchicijs, immunitatibus, privilegijs regalibus, acquis aquarumque decursibus, fluminibus, venationibus, pescationibus et cum banco iustitiae civilis et criminalis ac mixto meroque imperio, gladij potestate.* Nel caso in cui il monastero non avesse soddisfatto al censo, la Repubblica avea diritto di pagarsi da sè, esigendo direttamente i redditi di qualunque specie da Seborga e infine di far sua l'intiera signoria, beni e giurisdizione. Tali erano le condizioni del contratto, ma si trattava di soccorrere all'indigenza della popolazione; ed infatti i monaci con atti del 29 luglio e 9 sett. di quell'anno imprestavano, *paterna pastoralis ac patronorum ducti affectione*, la maggior parte di quella somma individualmente a quasi ognuno dei terrazzani di Seborga, onde potessero alla lor volta pagare i propri debiti, *quorum nexibus valde stringantur*. Non fu poi che all'epoca della vendita di Seborga a Casa Savoia che questo debito fu estinto anzi perdonato a quel popolo sempre maggiormente impoveritosi.

Gioverà ora sapere quali erano i diritti che al monastero competevano sui loro vassalli. Si hanno su tale oggetto varie pergamene, ma ci contenteremo di arrecare un solo documento come esempio, poichè sebbene le piccole differenze nell'esercizio delle decime che gli abitanti dovean soddisfare fossero questione di gran momento per loro e pel monastero,

l'enunciato di esse nelle sentenze e transazioni non varia abbastanza, perchè noi di quelle differenze ci occupiamo con profitto. Ci siamo dunque contentati di trascrivere l'atto del 3 dicembre 1394 ⁽¹⁾.

Il Capitolo di Lerino riunito nella chiesa di S. Onorato ratifica quanto fu fatto dal priore di San Michele, Giovanni di Ventimiglia. Gli abitanti di Seborga si riconoscono *hominis dicti monasterii* e si dichiarano tenuti a certe prestazioni, cioè alla decima del grano, orzo, fave e segala. Riconoscono il detto priore di S. Michele, finchè sarà investito di tale dignità, come loro signore, promettendo di nulla fare o lasciar fare contro di lui, e di difenderlo anzi con ogni loro potere. Il priore prometteva al tempo stesso di proteggerli, di non muover contro loro querele o giudizi, di non pretendere cosa alcuna oltre il pattuito, che per gli altri cereali, per i fichi, il vino, l'uva *et aliis leguminibus*, avrebbero la più completa libertà nel disporre. Giuravano sul Vangelo di osservare questo patto. Tali erano le prestazioni ed obbligazioni del contratto, ma frequenti discussioni sorvegliavano su di esse e il più delle volte a mezzo di transazioni anche temporarie si finivano, il priore facendo sempre riserva dei vari diritti del monastero. Nel 1325 gli abitanti si obbligano a pagare la nona parte di ogni grano e frutta. Nel 1425 il priore e gli abitanti transigono per la decima sebbene il monastero pretendesse la nona. Nel 1439 si fa altra transazione. Gli abitanti saranno tenuti, oltre la decima, a lavorare pel podere La Braia a ragione di due giornate per paio di buoi e per uomo al disopra dei 20 anni. Nel 1475 altra transazione. Oltre questi concordati per le decime citeremo qui un atto del 1427 di prestazione

(1) Doc. 36.

d'omaggio e fedeltà da un tal Oberto Semeria di Prelà, che erasi stabilito nel paese di Seborga, per sè e per i beni che ivi possiede; egli promette *debitam et puram fidelitatem et homagium*⁽¹⁾; poi l'atto di omaggio che gli abitanti prestano nel 1469 al ven. Fr. Nicolao di Ventimiglia d'Aurigo, priore di S. Michele⁽²⁾. Giurano sul Vangelo di essergli fedeli e leali, promettono che non saranno causa che per loro fatto il detto priore perda la vita o un membro, impediranno ogni atto che possa essergli pregiudizievole, denuncieranno qualunque simil fatto che potrà da essi sapersi, manterranno i segreti che loro si affidassero dal medesimo, gli daranno buoni consigli e lo aiuteranno a conservare tutti i diritti ed onori che gli sono dovuti. Il priore dal canto suo, dietro loro domanda, prometteva, *ponendo manus suas super pectum suum per modum solemnium iuramenti*, di non pretendere da essi più della decima parte dei cereali, secondo la vecchia usanza.

Oltre a queste rendite il priorato avea anche quelle provenienti dall'affittamento dei beni particolari del priorato in questa terra. Noi abbiamo trascritti due atti di locazione di quest'epoca 1405 e 1441. Il primo si fa dal priore Pellizono⁽³⁾.

Si espone in esso che non potendo il priore per cause giuste e ragionevoli e specialmente per la lontananza di quei beni sorvegliarli a dovere e di presenza, egli affitta a Giovanni di Ventimiglia, monaco di S.^t Onorato, priore di S.^{ta} Maria di Virgys, tutti i beni e redditi del Priorato di S. Michele nella città e nella diocesi di Ventimiglia, per la durata di

(1) Doc. 38.

(2) Doc. 40.

(3) Doc. 37.

nove anni, per il prezzo di 10 fiorini in ragione di 25 soldi per fiorino di Genova.

Col secondo atto Giorgio di Ventimiglia, priore di S. Michele⁽¹⁾, affitta a diversi particolari di Vallebuona e a Giovanni di Ventimiglia le terre, case e proventi specificati e siti in Seborga, fra i quali il podere della Braia, nonchè le decime che gli abitanti devono al monastero ed il diritto alla metà delle bandite e pascoli di detto luogo e le prestazioni in natura con buoi e personalmente pel lavoro dei grani e delle viti; così pure i diritti e proventi del podere di Massatorta e vari diritti di bassa giustizia. Erano eccettuati quelli di alta giustizia e quelli di podestaria. Il prezzo della locazione era fissato a 105 lire.

Noi vedremo in documenti posteriori riprodotti con maggiori particolari la specificazione dei redditi tutti del priore a Seborga.

I documenti ora presi ad esaminare ci hanno condotto alla metà del secolo XVI.

Cominciò allora l'età dei dubbi, delle usurpazioni, delle rivendicazioni.

È l'anno 1583. L'abbate ed il Capitolo di Lerino dirigono alla Repubblica di Genova una rimostranza contro le genti di Vallebona che continuamente commettono usurpazioni e guasti sui beni della Seborga, poichè oltre l'atterrare alberi, si sono perfino permessi d'imprigionare sudditi del monastero perchè questi scacciavano dalle proprie terre il bestiame di quei di Vallebona che vi pascolavano e producevano gravi guasti. Il Capitano di Ventimiglia, una specie di Governatore per la Repubblica, non pareva prendersi gran fastidio di questi reclami, e si pregava il Senato di mandar

(1) Doc. 39.

ordini al detto capitano perchè di conserva cogli agenti del monastero si facessero cessare i guai lamentati e si dessero le indennità a chi di ragione.

Nel 1585, 7 maggio, abbiamo la stessa querela. L'abate si dirige al Doge e alla Republica perchè questa nomini commissari che si rechino alla Seborga e sul posto prendano in esame le usurpazioni di cui sono vittima i beni del monastero, specialmente alla regione del Cuneo, dacchè gli abitanti di S. Remo e Vallebona, sudditi genovesi, poco a poco s'impadroniscono di quei beni che con i loro confinano.

Per contrario noi leggiamo che quello stesso anno ai 2 di novembre il Comune di S. Remo muoveva lagnanze al Podestà della Seborga in nome dei canonici di quella città contro vari sudditi del monastero che possiedono beni al Cuneo sul territorio genovese e rifiutano di pagare le decime ai canonici. Due anni trascorrono ed ai 19 febbraio 1587 i monaci rinnovano alla Republica la loro domanda di mandare commissari per verificare le usurpazioni commesse. Indi non è più solo contro quei di S. Remo ma ben anche contro quei di Ventimiglia che muovono querela e specialmente per l'usurpazione dei Mulini dei Gorretti.

Nel 1614 noi vediamo la stesso podestà di Ventimiglia rivolgersi al Capitano della città, perchè quei di Vallebona distruggono i boschi della Seborga.

Insomma il monastero di Lerino vede in tutto usurpazioni. Persino nel 1624 il Vescovo di Ventimiglia vuol visitare la chiesa di Seborga e di S. Michele. I monaci vi si oppongono e ne appellano al Pontefice. È una lunga contesa e solo nel 1725 si ottiene una transazione. Il vescovo potrà ogni tre anni visitare quelle chiese, ma s'egli giudicherà ne-

cessaria alcuna riparazione, non ne darà l'ordine direttamente, ma per via del parroco del luogo ne sarà dato avviso all'economista del monastero, che vi provvederà.

Frattanto tutti quei molti reclami contro i luoghi confinanti alla Seborga non avevano arrecato alcun effetto e l'abate di Lerino nel 1625 iniziò un processo formale contro il Comune di S. Remo per la montagna del Cuneo ed il braccio secolare essendo impotente a metter freno ai danni che commettevansi contro gli uomini e terre del monastero, il Capitolo provò finalmente di ricorrere alle armi religiose e al medesimo tempo si rivolse direttamente alla Santa Sede. Urbano VIII, volendo render ragione alle querele dei monaci, delegò i Vescovi di Nizza, Albenga e Grasse perchè giudicassero sui dissensi insorti per i beni del Cuneo.

Per ultimo verso il 1678 il monastero fece perfino un ricorso al Governo di Francia rivolgendosi al *Chevalier de Rouille, comte de Meshay, conseiller du Roi de France, maître des Requêtes, intendant de la Justice, Police et Finance en Provence*. Tali sono i suoi titoli. Il monastero richiedeva che il Re di Francia facesse rispettare i diritti spirituali e temporali della Signoria di Seborga dipendenti dall'isola di sant'Onorato, specialmente per ciò che spettava alla Montagna di Cuneo, contro gli abitanti di Ventimiglia, S. Remo e Valbona.

Neppur con ciò i poveri monaci riuscivano ad ottenere giustizia in favore dei vassalli del loro principato di Seborga.

Vediamo ora dalle carte dei tempi in che cosa consistesse questo loro feudo.

Il suo territorio dai confini di Rocca Scura a Colla Croce avea in lunghezza una distesa di circa 4 miglia, ma buona parte di esso era stato invaso nel modo che abbiamo veduto. Metà del territorio era occupato da boschi di pino, di

castagni e di faggi. Dell'altra metà la maggior parte rimaneva quasi incolta per difetto di braccia per coltivarla a cereali, ed anche per la miseria e lo scoraggiamento dei suoi abitatori che da molti anni eran divenuti così infingardi ed inoperosi, che invece di applicarsi colla necessaria costanza a dissodare e coltivare le loro terre, le abbandonavano incolte e preferivano emigrare un sei mesi dell'anno in altri paesi ove il guadagno fosse più facile e sicuro e quindi ritornavano a casa a consumare in gozzoviglie quanto aveano potuto avanzare lavorando all'estero. Tali sono i lamenti che sulla condotta dei loro vassalli si fanno dai monaci: e diffatti così stando le cose facilmente si capisce che non potessero farsi pagare le decime dovute. Queste in quest'epoca consistevano per gli abitatori oriundi di Seborga nel tredicesimo dei raccolti, per quei di Vallebona che possedevano terre a Seborga nel novesimo. Il diritto del macinato era del sedicesimo, quello del forno del 32, quello del torchio del 4. I diritti di laudemio per vendita o permuta erano del 8 %.

La popolazione dividevasi in 40 fuochi e si componeva di 190 individui, oltre le famiglie di Vallebona. Il paese era circondato da mura, ma molte delle case erano pressochè inabitabili. Un rapporto del Podestà dell'anno 1640 dice che la maggior parte di esse eran costrutte con fango al posto della calce. Il solo edificio che avesse apparenza signorile era il palazzo abbaziale ricostrutto pochi anni prima con una spesa di 3200 lire. Era aggregato al palazzo un piccolo podere detto la Braia che dava il reddito di circa 200 lire. Non lungi era la chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino, da poco costrutta e la casa parrocchiale. Lì presso stavano il forno, il molino ad olio, il torchio per le uve. Fuori le mura erano il molino a grani di recente costru-

zione e non lungi (à *une mousquetade*, dice un rapporto di quel tempo) l'antica chiesa del paese e la cappella di S. Bernardo.

Il territorio coltivato rendeva all'incirca 350 cariche di cereali, 600 rubbi di olio, 800 cariche di vino, 50 cariche di fichi e 25 di castagne. Gli abitanti, oltre il legno da ardere e le foglie dei boschi per strame alle mandrie, aveano diritto a cogliere nei boschi per più di 400 lire di foglie e ghiande che si recavano poi a vendere nei vicini paesi. Il monastero nominava il podestà, cui gli abitanti dovean pagare un boccale di grano per famiglia; avea diritto di alta e bassa giustizia pel territorio di Seborga e quello solo di bassa giustizia sui possedimenti di Vallebona detti Massatorta e Geirin; percepiva le multe pei processi criminali; avea poi facoltà, quando faceva fabbricare, riparare i caseggiati, mulini e forni, di fare condurre i materiali senz'altra mercede che il vitto (*de quoi vivre honnestement*); erano suoi i pascoli che in estate servivano a mantenere sei greggi di pecore o di capre di 300 capi.

Aggiungeremo qui che i possedimenti del priorato a Ventimiglia comprendevano ancora a quest'epoca due poderi alle mura della città; uno all'interno e l'altro fuori. Eransi dati ad enfiteusi sino alla terza generazione per 60 lire di Genova. Oltre a questa vi erano ancora all'incirca 120 enfiteusi in case, mulini, campi, prati ecc. per alcune delle quali si pagavano 6 denari, per altre 8, per tali altre un soldo, e perfino solo poche fave a titolo di riconoscimento.

Al Capo Martino poi esisteva una cappella alla quale tutte le terre del Capo avrebbero dovuto pagare il nono dei raccolti.

Così pure a Massatorta e Geirin altrettanto si sarebbe dovuto pagare, ma la maggior parte vi si rifiutava.

Ecco quale si trovava in quell'epoca (1630), diminuito ed assai miserando, il reddito del Priorato di S. Michele, a Seborga e a Ventimiglia. Eppure questo stato non fece che peggiorare, talchè circa un secolo dopo (1729) gli abitanti di Seborga eran ridotti a 34 capi di casa, tutti miserabili, ed in questo territorio di una lega e mezzo di circonferenza che facilmente avrebbe potuto dare di che vivere a 60 famiglie (Rapporto al Governo Piemontese), la superficie coltivata andava ogni anno scemando. La miglior risorsa degli abitanti era divenuta quella di portar legna e carbone alla città di S. Remo.

Non è da stupire che Seborga fosse divenuta un peso più che altro per l'Abbazia. Questa decaduta dal suo antico splendore, stava ormai per fare d'ogni erba fascio.

Non ci fu dato di scoprire in che anno i monaci di Lerino cominciassero a far battere moneta. Non risulta da verun documento che questa concessione lor venisse da qualche principe sovrano, ma forse considerandosi tali, essi stabilirono a Seborga una zecca e la diedero in affitto ad abili ma poco onesti speculatori. Il primo atto di questo genere che ci sia conservato risale all'anno 1666. Papon ci dice che il signor Duval bibliotecario dell'Imperatore d'Austria comunicò due monete di Seborga all'abate Barthélemi che interrogò il priore dell'Abbazia per avere qualche ragguaglio in proposito.

Si è dalla risposta fatta nel 1760 da questo priore che sappiamo, che nel 1666 si fece dall'Abbazia concessione della zecca del Principato di Seborga a certo Bernardino Barestè di Mougins per il canone annuo di 700 lire. Le monete dovean essere battute coll'impronta ed arma del monastero. Era in quell'anno abate di Lerino D. Onorato Clary ed abate commendatore il Cardinale di Vendôme.

Quelle monete sono preziosissime. All'epoca della vendita di Seborga l'avvocato Lea, commissario del Re, ne aveva spedito diverse a Torino, come egli stesso lo dice, ma quando il Re per la rivoluzione in Piemonte dovette rifugiarsi in Sardegna quelle medaglie andarono disperse.

Il C.^{te} S. Quintino ha illustrato tre di quelle medaglie. Ei ne possedeva una dell'anno 1669 del valore di una lira e portava da un lato l'effigie di S. Benedetto con intorno la leggenda *Decus. et. ornam. Eccl. ae.* Al rovescio uno scudo sormontato da corona fiorita ed aperta contenente cioè tra due palme lo stemma dell'Abbazia, una mitra abbaziale, al di sopra della quale sorge il baston pastorale: due rami di alloro si stendono in giro e intorno la leggenda *Monast. Lerin. Prin. Sepul. C. Cas.* e tra la corona e la leggenda la data. Ne esistono due altre al Museo di Vienna acquistate già dall'imperatore Francesco I. La prima del 1667, del valore di una lira, colla stessa iscrizione meno le parole *congregationis Cassinensis*, la seconda del 1671, del valore di mezza lira, che intorno del busto ha la leggenda *Monast. Lerin. P. Sepul.* e intorno dello stemma *Sub umbra Sedi.*

Quattro monete di Seborga arricchiscono pure il Medagliere del Re a Torino, di cui tre sono simili a quelle di Vienna e la quarta è dell'anno 1668 colla leggenda, diversa dalle precedenti, *Monast. Lerinense. P. Sep.* da una parte e da quella delle armi abbaziali, *Monast. Lerin. Prin. Sepul.* Quest'ultima moneta fu illustrata dal cav. Domenico Promis, illustre scienziato, padre del cav. Vincenzo Promis, insigne numismatico e storico, bibliotecario di S. M. a Torino.

Sebbene la concessione di 1666 parli di monete d'oro e d'argento, pare che solo si battessero di quest'ultimo metallo. Il peso delle tre piccole monete di cui si disse è di grani 39,43.

Era questa moneta presso a poco quella che chiamavasi Luigino e nell'Alta Italia imitavasi nella zecca dei Ferreri, dei Tizzoni, dei Cibo Malaspina, dei Doria, degli Spinola, ecc. Questo genere di moneta per causa delle sue falsificazioni fu tosto messa al bando ed il Duca di Savoia nel 1667 e 1669 le proibì in Piemonte e specialmente nel contado di Nizza ove eransi sparse in gran numero. Il vescovo di Nizza nel suo rapporto per l'approvazione della vendita di Seborga nel 1672 parla degli abusi e delle frodi che si verificavano con queste monete. Pare che il contratto di affitto precedente durasse fino al 1671, poichè le medaglie, sebbene con qualche leggera variante, pure hanno una grande uniformità d'incisione. Il C.^{to} S. Quintino crede che non fosse a Seborga che si coniassero le monete, sibbene all'isola di S. Onorato, mettendovi il nome di quella signoria per isviare le osservazioni della Corte di Francia; ma tale opinione è contraddetta dalle parole stesse della proibizione dalla zecca fatta nel 1686 ed anche da un rapporto indirizzato a re Vittorio Amedeo nel 1729, in cui si dice che a Seborga ancora esistevano tutte le macchine ed attrezzi per coniare le medaglie, anzi se ne fissa il valore approssimativo in mille scudi. Si potrebbe però anche supporre che solo nel 1686 si stabilisse a Seborga la zecca. In quell'anno i monaci fecero una nuova concessione per 1500 lire a certo d'Abry, malgrado ch'egli fosse di religione riformata. Pare che costui oltre al falsificare il valore delle monete di Seborga, fabbricasse ancora false monete che imitavano la lira di Savoia.

Quello che si conosce con certezza si è che i monaci di Lerino ricevettero tosto dalla Corte di Francia una proibizione per la loro zecca che qui vogliamo riferire.

« *Le Conseil d'État sur ce qui a été représenté au Roi en son Conseil que le nommé d'Ubray marchand de la*

ville de Nimes de la religion protestante réformée c'est retiré depuis quelques temps au Sabourg et y fait battre monnoye en conséquence d'un bail qu'il lui a été passé pour 3 ans par l'économe de la dite Abbaye à raison de 1500 livres par an et que par le même bail il est permis au dit d'Ubré de la part des dits religieux de vivre dans sa religion et d'avoir avec lui un tel nombre d'amis et d'ouvriers que bon lui semblera, à quoi S. M. voulant remédier, le Roy étant en son conseil, a cassé et annullé le dit bail comme aussi tous les autres faits à des fermiers de la R. P. R. par les abbés et religieux de la dite Abbaye de Lérins, auxquels S. M. a fait très expresses inhibitions et défenses de plus affermer les dits domaines à autres que des catholiques, de donner retraite à des religionnaires ni de plus entreprendre de faire battre monnaie au dit lieu de Sabourg sous prétexte que ce puisse être et en cas de contravention ordonne S. M. qu'il en sera incessamment informé par le sieur Morant, intendant de justice, police et finance en Provence auquel elle enjoint de tenir la main à l'exécution du présent, envers non obstant oppositions ou appellations quelconques pour les quelles ne sera différé. Fait au Conseil d'État du Roi, S. M. y étant, tenu à Versailles le 1^{er} juillet 1686 — Colbert.

Lo si vede il decadimento anche morale dell'Abbazia era un fatto compiuto. Si era assai lontani dalla santità dei primi secoli della sua esistenza che l'abate Pierrugues provenzale ha così ben descritta nella sua opera intitolata *La fin de Lérins*. Sì Lerino questa volta era proprio sul suo finire. Del resto il rev.^o Dom. Ballom, abate di Lerino, in una sua lettera diretta al P. Gamache, abate di Montmajor d'Arles, dei 2 ottobre 1728, nel sollecitarlo a dare per parte sua il consenso alla vendita di Seborga ed esponen-

dogli la critica posizione finanziaria di Lerino e l'estrema diminuzione dei redditi, gli dice: *ce monastère, que des centaines de religieux faisaient fleurir autrefois, c'est trouvé dans la suite des temps déchu de son ancienne splendeur... il est difficile qu'on puisse y voir perpétuer la même ardeur et le même zèle qu'animaient ces saints et illustres pénitents qui dans des siècles plus heurcux venaient en foule se confiner dans cette isle.*

Ed infatti nel rapporto fatto li 20 aprile 1697 alla Santa Sede dal vescovo di Nizza, Enrico Provana, egli dice che i monaci non hanno altro modo di assestare i loro affari che vendendo Seborga. Il monastero gode di un annuo reddito di 3351 pezze (di 8 reali); convien dedurne per interessi di un debito 447 pezze, per pensioni, tributi ecc. 1934 p.; rimangono 970 p. insufficienti al mantenimento di 17 Monaci, 3 fratelli laici e 14 servitori necessari alla coltivazione dell'isola stessa e delle terre di Vallauris, non che al servizio della barca che arreca giornalmente all'isola le derrate e provvigioni e a quello di due muli per il loro trasporto. Da Seborga non si ritiravano da vari anni non più di 500 lire di Genova e causa lo stato di deperimento delle terre queste più non poteansi dare a fitto cosicchè se ne ritirava a mala pena quanto potesse bastare al mantenimento d'un monaco col suo servo. Oltre a ciò si aveva un debito di 20 doppie verso diversi particolari di Seborga.

Epperò troviamo che molti anni dopo ai 9 agosto 1724 essi affittarono a Luca Guglielmo di Vallebona il diritto di esigere le decime, il palazzo e tenimento della Braia, i mulini ad olio e quelli a farina, il forno, il torchio, la segheria, la bandita, il censo del Comune di Vasio per 325 lire genovesi coll'obbligo di pagare al podestà tre lire per ciascuna delle tre volte ch'egli teneva i suoi giudizi, dovea ancora

il fittavolo mantenere il podestà, i monaci, i loro ufficiali, servitori e bestie da soma ogni qualvolta avessero dovuto venire al paese di Seborga per affari.

A tali tristi frangenti i monaci di Lerino e il loro Principato di Seborga erano ridotti, quando la vendita ne venne decisa.

Era questo territorio di molta convenienza per il Duca di Savoia, poichè si confinava da più parti coi suoi domini e le sua posizione rendeva assai facile il contrabbando, cosa gravissima a quei tempi, passandosi dai Genovesi il sale da Seborga per portarlo a Baiardo, d'onde facilmente s'introduceva negli Stati del Duca. Vi era anche l'idea di erigervi un castello che sarebbe stato in posizione più forte di quello di Dolceacqua, poichè la vicina montagna essendo assai scoscesa non vi si poteva condurre il cannone. Era insomma vivissimo desiderato del Duca il potere aggiungere ai propri Stati il microscopico Principato.

Si entrò in trattativa e il P. Marchesan nizzardo, dell'ordine Domenicano, personaggio intrigante, più che furbo, interessatissimo ed in relazione particolare coll'Abbazia ebbe l'incarico di continuare le pratiche per diversi mesi e col più gran segreto.

Finalmente tutte le difficoltà vennero appianate ed alli 31 gennaio 1697 il duca di Savoia Vittorio Amedeo, ed il P. Abbate de Meyronnet firmarono il contratto nel palazzo ducale di Nizza. Erano presenti il Marchese di S. Tommaso cav. dell'Annunziata, ministro e primo segretario di Stato, il conte primo Presidente Bergera, il P. Domenico Marchesan, superiore dell'ordine dei Predicatori. L'atto fu rogato dal Conte di Buttigliera ministro di Stato. L'Abbazia vendeva al Duca il castello, giurisdizione beni e redditi della Seborga per 25 mila scudi di Savoia; questa

somma però non verrebbe pagata se non quando il Duca entrerebbe al possesso, poichè frattanto i monaci s'impegnavano di addivenire a tutte le pratiche necessarie per ottenere dalle diverse giurisdizioni ecclesiastiche l'autorizzazione a tale vendita e le ratifiche indispensabili. Ai primi giorni di febbraio il Capitolo di Lerino ratificò la vendita con un verbale di cui l'abate Meyronnet diè conoscenza al Ministro piemontese con lettera delli 8 febbraio 1697 ed all'indomani i monaci spedivano un ricorso a Roma ed all'Abbazia di Montmajor d'Arles.

Tutto pareva adunque procedere a seconda del comune desiderio, ma i Genovesi che troppo tardi aveano avuto sentore di tale acquisto per riuscire a troncarne in qualche modo le trattative, ora si fecero vivi e con nascosti intrighi ed artifici cercarono impedire lo si potesse mandare ad effetto. Il P. Marchesan che aveva già condotto a buon porto le trattative e che godeva di ottime relazioni coi monaci a Lerino vi si recò immantinenti. Vi seppe che il P. Gastaud, agente dell'Abbazia a Seborga, avea di soppiatto tenute conferenze col Vescovo di Ventimiglia onde tentare di far rompere il contratto e sostituirvi la Repubblica di Genova. Gli si erano promesse ove riuscisse nell'intento 300 doppie, oltre a un donativo particolare all'Abbate ed uno al monastero. L'atto di vendita al Duca di Savoia, si diceva, non era ancora munito delle necessarie ratifiche epperchè non ancora valido, l'Abbazia dovea trarre di ciò il miglior partito, poichè la Repubblica avrebbe sborsate 40 mila lire in più e poi si diceva il Duca *se ferait tirer l'oreille* all'epoca dei pagamenti.

Il padre Gastaud, che nella riuscita di tale macchinazione avea il suo bravo interesse, nutriva fiducia di spuntarla e si era perfino rifiutato a firmare l'atto di ratifica, *per non far doppia faccia*, scriveva il Marchesan.

In mezzo a tali intrighi i Padri di Montmajor, che in sulle prime si erano addimostrati dispostissimi a cedere i loro diritti per 6 mila lire, come ai 20 febbrajo il padre Ballom lo scriveva al Marchesan, ora cominciavano a farsi restii. Era opera dei Genovesi.

Dalla Corte Romana eziandio non si mandava risposta. Una parte dei monaci cominciava a dimostrarsi apertamente contraria, anzi ostile al Duca di Savoia. Fra poco dovea farsi l'elezione del nuovo abbate che poteva riuscirgli meno favorevole. Era necessario guadagnar tempo.

Come ciò non bastasse alli 30 agosto il padre Ballom scriveva al padre Marchesan che M^r Lebret, intendente generale in Provenza, per mezzo del luogotenente M^r de Gordon veniva di comunicare un ordine del Re che inibiva loro la vendita delle terre di Seborga senza il Reale permesso. I monaci avean risposto, la vendita già esser stata conchiusa, ma col patto espresso di ottenere il gradimento dal Re di Francia e le altre necessarie facultà; che nel frattempo il Duca pagava già sulla somma contratta gl'interessi al 5 %. Si giudicava dai monaci questa mossa del Re opera dei Genovesi e si consigliava la Corte di Savoia procurasse per parte sua di effettuar il contratto facendo i pagamenti: si proponeva a tal uopo di scegliere Nizza, ove il padre abbate poteva facilmente recarsi per ritirare i denari e darne ricevuta. Nuovamente ai 20 novembre 1698 il padre Ballom scriveva: *les Pères de Lérin n'ont vendu que poussés par le besoin et l'embarras de leurs affaires, il va y avoir deux ans que l'acte de vente a été passé et sauf les petites sommes reçues au contrat, on n'a plus rien reçu. Nous n'avons pas osé toucher les revenus de Sebourg, de manière que tout là reste dans les mains des terriers et cependant nous n'osons rien faire sans l'autorisation de S. A.* In altra.

lettera egli aggiungeva che vi andava di mezzo l'interesse del Duca, giacchè pensava essere i Genovesi che facean sorgere tutte quelle difficoltà. Si era perfino cercato di compromettere la buona fede dei monaci. Un signor Terrazzani di Monaco avea offerto un alto prezzo d'affitto per la zecca di Seborga; si trattava di mille lire e si era rifiutato. Finalmente il 5 marzo 1699 il padre Marchesan scriveva al M^o di S. Tommaso che egli aveva ottenuto, grazie a molta destrezza, il Breve d'Avignone che autorizzava la vendita.

Ma Montmajor non dava ancora il suo pieno consenso e non mandava che vaghe parole; anzi l'Abbate di quel monastero scriveva al 1^o settembre ch'egli stava trattando in quel momento altri affari di molto rilievo e che non poteva lasciarli per recarsi a Nizza e trattare la cessione del loro dritto di sostituzione, che d'altronde voleva trattare verbalmente tale quistione.

Queste pratiche destramente prolungate durarono così più d'un anno ancora. Nel febbraio 1702 un monaco di Lerino, il padre Authier, si reca a Montmajor ed ha una lunga conferenza col padre Priore. Questi gli lascia capire una parte del vero, *de grands obstacles, des pressions venant de puissantes gens les empêchent de donner leur consentement et de se procurer un bien considérable.... ils ne prêteraient jamais la main à toutes ces intrigues étrangères, mais il y avait une grande puissance qui paralysait leur volonté.... Non licet loqui*, avea detto il padre Priore in guisa di perorazione.

Il padre Marchesan era tenuto al corrente di quelle disposizioni dei monaci di Montmajor da un suo amico de Lérins, il padre Félix, che pochi giorni dopo gli scriveva ancora. *Nous nous étions flattés jusqu'à présent que les pères de Montmajor ne ménageaient le terrain avec nous*

que pour avoir de plus grosses sommes, mais nous découvrons bien des choses. On voit que la République de Gènes est le seul mobile de cette opposition.

Da altra lettera di quest'anno ci si manifesta che una delle principali ragioni che faceva temere ai Genovesi che Seborga passasse in mano al Duca di Savoia, si è che dipendenza del Monastero di S. Michele erano pure molti poderi a Ventimiglia e specialmente l'Oliveto, e temevano che malgrado la negligenza dei monaci e le usurpazioni a loro danno commesse, un governo potente come quello del Duca avrebbe potuto rivendicare quei possedimenti e ottenere nella stessa loro città di Ventimiglia dei beni in posizioni pericolose per la loro sicurezza.

Grazie a tutti questi ritardi che la scaltrezza genovese avea saputo ottenere, i negoziati non facevano strada e giunse il momento in cui gli sconvolgimenti nella politica europea, le nuove alleanze del Duca di Savoia, la guerra accanita impedirono a tutti di pensar più oltre all'esecuzione di quel contratto e non fu che trent'anni più tardi che dopo mille peripezie esso potè essere terminato.

I trattati di Utrecht e di Rastadt aveano notevolmente aumentati i domini di Casa Savoia e il trattato di Londra del 1720 che dava la Sardegna in cambio della Sicilia a re Vittorio Amedeo avea finalmente assicurata la pace all'Europa e specialmente al disgraziato Piemonte che ne era diventato il principal campo di battaglia. La guerra avea rotte le trattative per la ratifica del contratto di vendita del Principato di Seborga dell'anno 1697: la pace ricondusse il pensiero di riprendere quelle negoziazioni.

I monaci di Lerino di cui la posizione finanziaria come abbiamo visto era tutt'altro che florida si decisero infatti essi medesimi a muovere i primi passi per assicurare l'ese-

cuzione dell'antico contratto. L'Abbate di Lerino nel 1723 indirizzò al Ministro del Re di Sardegna la lettera che segue: *Ecc. j'ai l'honneur de vous représenter que l'année 1697 le 31 janvier les abbés et religieux de St-Honoré de Lé-rins en Provence passèrent vente de la terre, souveraineté et juridiction de Sébourg dépendante du monastère pour la somme de 20 mille écus de Savoie; S. M. s'obligea d'obtenir à ses frais la permission du S. Siège et toutes celles qui seraient d'autre part nécessaires. Depuis ce temps là jusqu'à aujourd'hui, aucune des conditions exprimées dans l'acte n'ont été exécutées, ce qui nous oblige, Monsieur, de présenter un placet à S. M. que nous avons l'honneur de vous adresser, afin qu'il soit informé de nos sou-missions et de notre juste demande, en ce qu'il lui plaise de vouloir effectuer le contenu du contrat ou de rescinder le dit acte pour nous mettre en liberté de pouvoir la vendre ou la donner en emphyteose pour trois générations à des personnes qui se présentent et qui nous offrent un avan-tage considérable. Comme etc. Ballom.*

Come lo si vede da questa richiesta, i religiosi di Lerino ammettevano la validità del primo contratto e si riconoscevano ancora stretti da vincolo legale. Il Re di Sardegna non era da meno nel desiderarlo. Egli incaricò il signor Francesco Lea (1), avvocato dei poveri nel Senato di Nizza, di

(1) Furono di questa famiglia oriunda di Contes presso Nizza i seguenti:

1484. Guglielmo, avvocato fiscale della Vicaria di Soaspello.

1670. Annibale, capitano di milizia. Nel 1664 comprò dalla famiglia Blancardi il contado di Cigala.

1695. Furono figli del precedente il conte Giovanni Battista, Pietro Antonio e Gio. Maria. Ebbero contestazioni coi Blancardi per il feudo che fu aggiudicato ai Blancardi nel 1697.

1697. Francesco Lea trattò la compra di Seborga. Fu quindi Senatore e R. Archivista in Torino. La figlia Anna Maria sposò Giuseppe

trattare nuovamente quest'affare dandogli le opportune istruzioni (1). Il Ministro gli raccomanda la maggior attività onde condurre prestamente a fine quest'acquisto, a cui il Re poneva il più vivo interesse, ed una gran segretezza, perchè si teneva i Genovesi potessero di bel nuovo intralciare quella pratica.

Si rispose infatti alle aperture fatte dall'Abbate che si era pienamente disposti a rispettare il contratto e a metterlo ad esecuzione; si opinava anzi che si sarebbe potuto fare a meno di ottenere la licenza da Roma, perchè secondo la costumanza di Francia non era dessa necessaria, trattandosi di beni ecclesiastici posti all'infuori della dipendenza immediata della Santa Sede, poichè soggetti ad un abbate avente giurisdizione quasi episcopale. Non si erano difatti in Francia accettate le costituzioni di Paolo II che aveano introdotto per quei contratti la forma del consenso della Santa Sede, che il diritto comune non esigeva. Si aveano particolari ragioni per non richiedere a Roma la ratifica di quel contratto, che per altra via si sperava ottenere, evitando così il pericolo di qualche obbiezione. Si proponeva di rivolgersi al Vescovo di Grasse, superiore diocesano dell'Abbazia di Lerino. Si sperava che dal canto loro i religiosi avrebbero fatto il possibile per giungere al fine desiderato, facendo senza la ratifica della Santa Sede, cosa in sè inutile e d'altronde non consentanea alla libertà della Chiesa gallicana. Il mezzo proposto esser più semplice e poter dare più pronta soluzione al desiderio delle parti di dare pieno effetto al contratto stipulato alcuni anni in addietro.

Francesco Scaliero dei Signori di Castelnuovo. Essendo morta senza prole lasciò eredità e feudo ai Lea che ne furono investiti nel 1735.

1772. Gio. Battista Claudio fu investito della sua parte di Castelnuovo e ricevette il titolo comitale.

La famiglia è ora estinta.

(1) 27 ag. 1727.

Tale era il senso dalle istruzioni date al suo agente dal Re di Sardegna. Quella Corte trattava infatti in quel tempo con papa Benedetto VIII un concordato a mezzo del suo ministro, il Marchese d'Ormea. Un progetto fu firmato a Roma ma il concordato definitivo, per le lentezze della Santa Sede non potè finirsi che 14 anni dopo. Ecco la principale ragione che faceva desiderare al Re di far senza la Corte Romana.

Intanto però le pratiche intavolate eran venute a giorno nuovamente e la Repubblica di Genova nuovamente si mise in campo per creare imbarazzi all'acquisto agognato.

I monaci di Lerino cominciarono poi ad accorgersi che il loro piccolo principato acquistava una certa importanza per i due Stati vicini, ed allora cangiando pensiero e tattica giudicarono opportuno di trarre profitto di questa rivalità a favore del loro monastero, giovandosi degli ostacoli già sviluppatisi ed aumentando ogni giorno con nuovi pretesti le loro antiche pretese, ma colla maggiore abilità. Si direbbero dapprima ai monaci di Montmajor chiedendo il loro consenso alli 9 maggio 1727. L'economista del monastero rispose a nome dei religiosi, che non solo essi non si opponevano a codesta vendita, ma che aveano anzi già chiesto ed ottenuta la facoltà dal generale dell'Ordine, sotto condizione però di ottenere primieramente quella della Corte di Francia. Ecco dunque tolta una difficoltà, ma se ne crearono altre a Lerino, cambiando le basi finanziarie del contratto: si chiedeva lo sborso immediato di 20 mila lire. Il Re consentiva. Allora si pretendeva la somma totale onde potere intieramente liberarsi dai debiti e coll'avanzo riacquistare certi beni di Provenza anticamente propri del monastero. L'avvocato Lea ne riferiva al suo governo. Allo stesso modo i monaci di Montmajor che da prima contentavansi di 10 mila lire per la rinuncia dei loro diritti, ora cangiando metro

chiedono 12 mila lire. Essi parlamentano su tale oggetto coi religiosi di Lerino, che alla loro volta parlamentano con Lea, che spedisce corriere su corriere a Torino e non sa più quando si fermeranno le pretese di tutti, poichè ad ogni congresso col plenipotenziario Sardo si aumentano le domande dei religiosi. L'avvocato Lea avea loro enunciato il desiderio del Re di combinare per il maggior utile del monastero il modo di pagamento, dando anzi subito una discreta somma, e pagando il rimanente con un assegno sul credito d'un milione che la città di Parigi dovea al Re per le ragioni dotali di Madama Reale sua madre. Si parlò a lungo di questo assegno, poi li 20 dicembre 1727 ad istigazione del Vescovo di Grasse contrario alla vendita, rifiutarono questo reddito su Parigi. L'avvocato Lea ne riferisce subito al Re che si mostra stupito del rifiuto di una proposta ch'egli credeva sarebbe stata accettabilissima, ma gli si risponde di aggiustare tutto a seconda del desiderio dei monaci e di offrire di pagare in contanti una somma di molto superiore. Ma questi frattanto un bel giorno dichiarano al Lea che esigono anzi tutto l'approvazione della Santa Sede, per essere il possedimento in questione all'infuori della giurisdizione della Chiesa Gallicana.

Ecco dunque questo disgraziato contratto cui son necessarie le approvazioni di mezzo mondo per potersi eseguire, e già il Governo Sardo cominciava a disperare alquanto della riuscita finale. Come le sue relazioni colla Corte di Francia erano ottime, il Re diede incarico al suo ambasciatore, conte Maffey, di sollecitare per quest'affare l'appoggio del Re di Francia. La domanda dell'ambasciatore avea esito prospero ed al 7 maggio il guardasigilli rispondeva che se i monaci continuavano in quel modo a tentennare nel condurre a termine quell'affare, ne sarebbe stato loro spedito un ordine

preciso ed assoluto del Governo Francese. Si mandava copia di tal lettera a Lea onde rassicurarlo, ma costui non vi si affidava pienamente e diveniva di giorno in giorno più inquieto sull'esito dell'incarico ricevuto. Egli è che i Genovesi anch'essi mandavano offerte di riguardo al monastero. Ciò noi sappiamo anche per lettera del marchese G. B^a Doria dei 10 luglio, che scrive all'Abbate di Lerino a nome del Governo Genovese, facendo l'offerta di 92 mila lire per Lerino e 12 mila per Montmajor.

Lo stesso Principe di Monaco anche lui intrigava contro l'acquisto del Re di Sardegna e se ne partiva nascostamente per Genova a congiurarvi, mandando emissari a Lerino, a Ventimiglia, al Vescovo di Grasse.

Poi è un Lercari di Taggia che ambizionando il titolo di principe per essere iscritto fra le famiglie nobili genovesi, avea mandato proporre 25 mila pezze.

Indi è lo stesso Vescovo di Grasse (aprile 1728), che manda l'ordine al P. Celeriere di Lerino di venire di notte tempo e di nascosto a parlargli. All'indomani ei parte per Aix e si fa correr voce che ne ripartirà per Parigi per procurare d'impedire la vendita. È lo stesso Celeriere che ne rende informato il Lea.

Perfino il podestà di Seborga, l'abbate Biancheri di Bordighera, creatura dei Genovesi, e due deputati di Seborga si recano a Lerino a fare tutte le istanze possibili perchè si receda dalla vendita. Era insomma un assalto da ogni lato.

La Corte di Sardegna, tenuta quasi giornalmente al corrente con corrieri e staffette, cominciò ad impensierirsene e si scrisse al Lea di cambiar politica. Egli doveva dimostrarsi ormai più alieno dall'acquisto, facendo serie rimostranze per tutti gl'intoppi che intorno a quell'affare si facean nascere.

L'abbate in risposta scrisse allora al ministro di Sar-

degnata nel modo seguente: *La lettre que je me donnai l'honneur d'écrire au Roi de Sardaigne en 1723 est une preuve que mon chapitre et moi ne refusons pas d'effectuer l'acte qui avait été passé il y a aujourd'hui plus de 30 ans entre ce princè et l'abbé et religieux d'alors. Toute la difficulté consiste dans l'obtention des consentemens dont nous avons besoin pour rendre cette aliénation valable.* Ecco quanto egli scriveva alla Corte di Sardegna mentre d'altra parte egli informava il guardasigilli francese che i Genovesi aveano sopra Seborga un credito di mille scudi d'oro e che avendo saputo l'offerta della Sardegna, avean fatta un'offerta maggiore. Il monastero non avea accettato e non cercava altro che finire col Re di Sardegna, ma i Genovesi offesi del rifiuto fatto alla loro proposta ne avean scritto lamentandosene al loro procurator generale a Roma, che invece di ottenere il consenso della Corte di Roma avea loro ingiunto, *de ne pas dédaigner l'offre des Génois.* In altra lettera egli dice esplicitamente; *je puis d'ailleurs attester que sur les difficultés que j'ai fait naître, il m'a été encore proposé de plus grands avantages, desquels de même que des précédents messieurs de Gènes ont instruit notre congrégation qui m'en a fait écrire par le procureur général de l'Ordre.*

Chiaro appare da queste citazioni che malgrado il loro protestare, essi cercavano di vendere al miglior offerente o per lo meno coll'offerta genovese intimorire la Sardegna e costringerla ad aumentare di molto il prezzo pattuito. Del resto con assai scaltrezza il P. Celeriere non faceva mistero al Lea delle mene genovesi e gli diceva che se l'affare si fosse rotto col Re, essi avrebbero guadagnato il doppio, forse il triplo. Queste confidenze diplomatiche allarmarono ben a ragione il plenipotenziario Sardo e la sua Corte e si

tentò da essi un riavvicinamento proponendo di pagare l'intera somma in contratto. I monaci malgrado quest'offerta chiesero alcuni giorni per rispondere, onde intendersi col Vescovo di Grasse ed i monaci di Montmajor; ma tre giorni dopo dichiararono non potersi procedere oltre, se dal cardinale di Fleury non aveano risposta in proposito. Il nostro plenipotenziario, che avea le sue istruzioni, a questa dichiara rispose semplicemente coll'offerta di un aumento sul prezzo convenuto di 5 mila lire per Montmajor e di 40 mila per Lerino. L'abate non si commosse, non si arrese, parlò di cessione dell'Abbazia di S. Ponzio presso Nizza e finì per chiedere nuovamente alcuni giorni per riflettervi. Si era giunti ad un punto decisivo. Il Re di Sardegna dal suo ambasciatore a Parigi cercò di usar pressione col Governo di Francia. Il 4 agosto (1728) il Re scrive al conte Maffey che egli sa l'offerta dei Genovesi, che gli è però nota la risoluzione dei monaci a non far altro che non sia indicato loro dal cardinal di Fleury. Egli lo incarica di dire a costui, che è deciso di dare 32 mila lire di più di quanto offrono i Genovesi e 12 mila a Montmajor; che se il cardinale lo giudicherà a proposito, egli aumenterà tale somma e l'aumenterà di quanto il medesimo lo creda. Si lamenta che i Genovesi si son presi ad urtarli in tutto e a provocare una specie d'incanto colla loro concorrenza. Dovrà dire al cardinale che *d'après l'assurance qu'il lui a faite de tâcher de la finir et d'en faire sa propre affaire, il désire de sa part la finir aussi à l'avantage des religieux... La confiance qu'il a en lui on fait rejeter ce que disaient les moines de Lérins, que le cardinal n'agissait que mollement et par formalité.* Il conte Maffey scrive al Re: *J'ai beaucoup parlé de l'acquisition de la Seborga avec le cardinal de Fleury qui m'a fait des protestations du désir*

qu'il aurait que V. M. l'eût acquise avant que l'enchère y eût été mise par les Génois et me dit de lui mander de nouveau que le Roy ne donnerait son consentement aux religieux que pour le vendre à V. M. (ce qu'il le priaît cependant de ne jamais le dire); mais qu'il était à propos qu'elle s'accommoda tout d'un coup avec les dits religieux, d'une manière qu'ils ne pussent avoir aucun reproche de leur supérieur à Rome et qui les liassent à ne pouvoir plus écouter d'autre proposition. L'ambasciatore manda al Re copia delle lettere del marchese Doria, del guardasigilli, dell'abbate di Lerino ecc., moyennant la promesse que j'ai fait aux ministres que V. M. ne laissera jamais connaitre que ces copies lui ont été remises.

Le sollecitazioni del Maffey finirono per avere un buon resultato, poichè il guardasigilli scrisse nei termini seguenti all'abbate di Lerino: *J'ai donné connaissance à M^r le cardinal de Fleury de la lettre que vous avez écrit le 2 de ce mois. Monsieur, il n'avait pas lieu de s'attendre aux difficultés qui arrestent la conclusion de la vente de la Seborga au Roy de Sardaigne; quoique le Roy ne veuille point préjudicier aux intéressements de l'Église, il avait paru que c'était une affaire si non conclue absolument, à quoi il ne manquait du moins que les dernières formalités. S. M. avait donné avec d'autant plus de plaisir son consentement à ce qui paraissait être convenable aux intéressements et aux désirs du Roy de Sardaigne, qu'elle sera toujours très aise des preuves qu'elle pourra lui donner des sentiments qu'elle a pour lui. Je suis, Monsieur, véritablement tout à vous. Chauvelin.*

Una simile lettera avrebbe dovuto pienamente assicurare l'effetto ai desiderii del Re, poichè il buon volere della Corte di Francia vi era così chiaramente enunciato da non dar

luogo ad incertezza. Essa infatti fece pressochè abbandonare le trattative coi Genovesi, ma non fece sì che ancora in lungo non si menassero i negoziati per ottenere un aumento nelle offerte del Re di Sardegna. Il plenipotenziario Lea nulla tralasciava per spingerle con maggior alacrità; anzi ad ultimo ripiego scrisse alla Corte (17 sett. 1728) che il solo mezzo per progredire con miglior sicurezza, sarebbe quello di guadagnar al loro partito con qualche donativo alcuno dei monaci più influenti e specialmentè l'avvocato Albanelly, consigliere dell'Abbazia, persona abilissima ed autorevole.

La Corte rispose che era dispostissima a destinarvi cinque o seicento doppie, che a sua cura verrebbero distribuite fra le persone indicate o ad una sola di esse, se questo miglior partito gli sembrasse, ma a contratto firmato, ben inteso. Oltre a ciò gli si dava facoltà di spingere a 60 o 70 mila lire l'offerta da farsi al monastero.

Il nostro ambasciatore agisce in conseguenza, ed offre 40 mila lire. I monaci paiono abbastanza soddisfatti, ma osano ancora rispondere che non credono di poter conchiudere senza averne prima resa avvertita la Repubblica di Genova, e di più essi pretendono di riceverne ordine formale dalle Corte di Francia. Era questo solo un pretesto per guadagnar tempo e moneta, poichè il 2 ottobre l'abate scrivendo a M^e di Gamache, abate di Montmajor, gli dice esplicitamente: *Je traite avec les deux souverains* ed aggiunge: *Je suis résolu de livrer la Seborga à celui des deux qui fera meilleure la condition de mon monastère.* L'avvocato Lea dinanzi a tanto tergiversare e a tanta doppiezza si sdegna; e n'ha ben donde!

I monaci allora ai 7 di ottobre consentono ad abbandonare il primo punto. Forse i Genovesi si eran ritirati, poichè

vediamo che ai 13 ottobre l'abbate scrive così al Re: *Les propositions que vient de me faire M^r Lea sont beaucoup plus avantageuses que celles qui n'ont été faites par la République de Gènes, dont j'avais eu la précaution d'en informer le ministre de France, de même que des raisons qui me mettaient dans l'indispensable nécessité de ne pas les rebuter.* Però essi vogliono ancora che il guardasigilli scriva loro con termini imperativi e precisi di fare il contratto col Re di Sardegna. Allora Lea ha un convegno col P. Celeriére e coll'avvocato Albanelly ed offre loro oltre la parte di 500 scudi di donativo, altri 100 scudi ad ognuno, che loro darà *brevi manu*. Poi scrive al Vassallo di S. Laurent a Nizza per avere subito tale somma a sua disposizione ed appena spedita la staffetta, va a trovare l'abbate e getta ancora le ultime 20 mila lire nella bilancia, dichiarando che se fra due giorni egli non ha risposta esplicita e definitiva, partirà.

Questa volta la fermezza e gli sforzi diplomatici del nostro avvocato nizzardo sono finalmente coronati dal successo. Il plenipotenziario del Re di Sardegna ha vinto. I monaci di Lerino cedono il loro principato.

Essi spediscono alla Santa Sede un ricorso in cui chiedono formalmente le facoltà per addivenire all'atto di vendita di Seborga. Li 18 novembre il Papa dà il suo consenso delegando l'arcivescovo di Embrun per firmare quell'atto. Ai 12 dello stesso mese i monaci di Montmajor danno la loro procura e così pure quei di Lerino al P. Celeriére ed all'Avvocato Albanelly.

Dalla Corte di Torino, al ricevere la fausta notizia, si scriveva al Lea di non perdere tempo, di andar in traccia di monsignore di Embrun e di firmare quanto prima avesse potuto il nuovo contratto.

Sgraziatamente l'arcivescovo, da quanto avea saputo il Lea, avea lasciata la sua città per Lione.

Lea promise di correre dietro a lui nulla risparmiando per raggiungerlo. Infatti da bel principio, come scrive, gli tocca di traversare il Varo ingrossato, nella sua vettura portata quasi a nuoto da una scorta di 18 uomini. Eccolo quindi sulla via di Embrun in compagnia del rev. padre Bénott de Bénott, economo Celerario del monastero e dell'avvocato Gian Giuseppe Albanelly, avvocato al Parlamento di Provenza e giudice generale delle terre dell'Abbazia, alla ricerca di monsignor Pietro Guérin de Tencin, arcivescovo principe d'Embrun, principe e gran ciamberrano del S. Impero, assistente al Trono Pontificio, consigliere del Re in tutti i suoi consigli.

Essi giungono a Cannes e ne ripartono per Aix con due lettighe, un mulo per i loro bagagli e un mulo da sella per i due servitori. Il tempo era divenuto spaventevole. Temporalmente succedevansi l'uno all'altro. Giunti alle montagne, la neve di fresco caduta è così alta da impedir loro l'andare innanzi. Sono costretti ed aspettare che si apra loro un passaggio in mezzo alla neve. Le loro lettighe sono a più riprese rovesciate sulla neve e sul ghiaccio; uno dei loro muli ne resta ucciso sul colpo ed essi medesimi ne hanno *contusioni e graffiature*. Finalmente dopo inanditi sforzi e sofferenze, essi giungono ad Embrun, ove si conferma loro l'Arcivescovo essere già in viaggio per Lione. In questa città sono obbligati a prendersi alcuni giorni di riposo. Lea scriveva al Re: *Io in particolare ho avuto una forzatura al polnetto destro talmente gonfiato che a mala pena posso stroppiare questi caratteri.*

Egli ora si trovava incertissimo quale strada gli fosse più conveniente il scegliere, poichè la neve rendeva quasi

questa vendita che era stata sì a lungo contestata e si era vinta con tanto accanimento.

Gl'incaricati delle due parti si riunirono per tre giorni in casa dell'arcivescovo, si scambiarono le credenziali e le autorizzazioni necessarie e se ne fecero processi verbali. Noi impariamo da questi in modo preciso quale fosse in quell'epoca lo stato finanziario dell'Abbazia di Lerino. Il suo passivo erano: 1° Il debito verso la Repubblica di Genova di mille scudi d'oro eguali a 8 mila lire all'incirca, oltre a quasi egual somma per arretrati (che la Repubblica avea scaltramente lasciati accumulare per impossessarsi un giorno di Seborga); 2° Il debito a mademoiselle de Fregin di Grasse di circa 730 lire; 3° Il debito Jean Thean di 18 mila lire; 4° Il debito Tardivi, consigliere del Re di 3 mila lire; 5° Il debito Bermond, sieur de Tourreviste, di 830 lire; 6° I pesi ordinari dell'Abbazia: decime, imposte, doni gratuiti ecc. ascendenti a 4 mila lire annue. I redditi di essa, dallo stato presentatone all'assemblea generale del Clero, erano di 11585 lire.

Si esponeva pure in quei processi verbali che la Seborga malgrado il suo titolo *fastueux* di principato avea visto i suoi proventi notevolmente scemati, specialmente dopo la proibizione di battere moneta e che s'eran ridotte da 700 a 300 lire.

Il giorno 20 gennaio 1729 si firmò il secondo contratto di vendita *de la Seborga, terre, seigneurie et principauté souveraine, sans aucune chose exceptée, retenue ou réservée par le dit monastère, appartenances et dépendances, droits réels et honorifiques, tels qu'ils appartiennent à la dite terre, seigneurie et principauté de Seborga, sans aucune restriction ni réserve de ce qui a appartenu et appartient à la dite terre, quoique non exprimé; déclarent les susdits*

procureurs du monastère que la chapellenie de S.^t Michel mentionnée au procès verbal et les biens qui en dépendent sont des annexes de la dite principauté, au sujet de la quelle chapellenie les dits procureurs cèdent et transportent aussi en la meilleure forme que faire se peut en tant que de besoin au dit seigneur Roy, à sa famille Royale tous les droits sans exception que le dit monastère a sur la dite chapellenie et dont il a joui ou dû jouir jusqu'à ce jour. Il prezzo di vendita era fissato a 175 mila lire, più 15 mila lire pel monastero di Montmajor d'Arles.

La presa di possesso ebbe luogo poco tempo dopo e fu incaricato dal Re l'avvocato Lea di concertare questa spedizione nel modo più opportuno e colla maggior prudenza, perchè si temeva il malvolere degli abitanti di Seborga eccitati dai Genovesi e specialmente dal podestà Biancheri, *anima dannata di essi*, come diceva una memoria di quel tempo. L'avvocato Lea inviò ordine al capitano Allavena di Perinaldo, di cui conosceva il carattere risoluto, si recasse a Seborga e vi disponesse quanto poteva occorrere pel ricevimento dei commissari; essendogli ben noto che neppure un sol letto vi si sarebbe potuto trovare da offrire ad un forestiere, tanta era la povertà di quegli infelici terrazzani.

Da Perinaldo egli spedì un distaccamento di 20 soldati sotto gli ordini di un ufficiale e quindi egli medesimo per evitare di esser visto traversando il territorio di Ventimiglia, s'avviò verso Saorgio colla scorta di due arcieri in compagnia del padre Celerario di Lerino, del procuratore Ghiglionda, suo segretario, e del vassallo Scalieri di Castelnuovo suo genero. Quivi toltosi seco l'avvocato Toesca, che dovea poi fungere da giudice provvisorio a Seborga, con molti stenti traversò il colle di Giove ingombro dalle nevi, sebbene dai soldati passati dianzi già si fosse aperto il varco in mezzo

ad essa e fece tappa al paese di Pigna. All'indomani s'avviò per Perinaldo e giunto a Dolceacqua mandò innanzi emissari che lo ragguagliassero sullo stato degli animi a Seborga. Intanto aggiunse al suo seguito l'avvocato Novaro per luogotenente del giudice e il capitano Mauro per procuratore fiscale. Verso sera ei ricevette la visita di due delegati di Seborga che venivano a lui per complimentarlo e fargli noto che quei di Seborga stavano aspettando colla massima impazienza il suo arrivo ed erano nella più sincera allegrezza sapendo che stavano per diventare sudditi del re di Sardegna. Questi bravi ambasciatori non badarono punto alla presenza del delegato del monastero per esprimere con eloquenza quei loro sentimenti, talchè il P. Celerario *ne restò stupido*, come scriveva il Lea. All'indomani di buon mattino il commissario del Governo Regio accompagnato dal padre Celerario e dal suo seguito s'incamminò verso Seborga ed appena ebbe tocchi i confini di quel territorio vi fu accolto da una mano di Seborghesi che, schierati in ordinanza militare, appena lo videro proruppero in festose acclamazioni colle grida ripetute di Viva il nostro Re di Sardegna. Poi, gli resero gli onori con triplice salve di moschetteria e precedendolo continuarono salve ed acclamazioni. Giunti alla cappella di San Bernardo fu accolto nuovamente collo sparo di 15 mortai e con una banda di musici fatti venire da S. Remo; quindi si fecero innanzi il Sindaco ed il Parroco ed al Regio Commissario presentarono i loro ossequii e quelli dell'intera popolazione, che frattanto intorno a lui con aria festosa si serava. Dopo breve sosta si riprese il cammino e Lea con tutta la comitiva si diresse alla chiesa parrocchiale, ove venne intonato un solenne *Tedeum*.

Finita questa funzione il P. Celerario annunciò ufficialmente agli abitanti che l'Abbazia di Lerino avea fatto ces-

sione del principato al Re di Sardegna. Si fu allora che una buona vecchia punto intimidita dalla solennità della circostanza, uscendo dal mezzo del popolo adunato prese ad esclamare: Oh, fosse pur questo successo cento anni fa!

Si procedette quindi alla cerimonia del giuramento. L'avvocato Lea teneva nelle sue mani un messale e tutti i popolani ad uno ad uno e per primo i consoli Bernardino Benzo e Bernardino Gazano vennero inginocchiarsi a testa scoperta, e con ambe le mani sul Vangelo giurarono e promisero a S. M. il Re di Sardegna, da quel giorno fino all'ultimo della loro vita, per essi e per i loro discendenti di rimanere buoni, veri, leali e fedeli sudditi ed uomini ligi ecc.

Finita questa funzione il Municipio offrì dei rinfreschi e il commissario del Re di Sardegna pubblicò il suo manifesto. Fe' quindi annunziare che ogni persona che credesse per la sua indigenza di meritare alcun soccorso passasse da lui e ch'egli avrebbe fatto il possibile per soddisfarli. Appena questa lieta promessa fu risaputa, non vi fu fra quei popolani ombra di esitanza, ma tutti come un sol uomo, all'eccezione dei due consoli, se ne vennero dal Lea. Questi fe' loro ottima accoglienza ed incaricò il suo segretario di distribuire 200 lire di Savoia fra i 34 capi famiglia del principato. Rimborsò quindi ai consoli le spese incontrate per il suo ricevimento e trovò modo di far accettare al parroco stesso un piccol donativo, incaricandolo di dire all'indomani una messa a sua intenzione.

Il paese intiero fu nella gioia e ad alta voce si esprimeva da tutti la contentezza di essere passati sotto il dominio di quei principi, così popolari fra i vicini paesi. E certo quei miseri abitatori di Seborga avean tutto da guadagnare a quel cambiamento, lontani come erano e pressochè obbliati dall'Abbazia; e da quell'epoca infatti essi ripresero coraggio e la prosperità cominciò a rinascere fra loro.

I commissari della cessione lasciarono Seborga. Lea vi avea insediati i vari ufficiali incaricati di ordinarvi la nuova amministrazione e principalmente di attendere a ragguagliarsi di tutti i diritti che ai padri di Lerino per quelle terre e pel Priorato di San Michele potessero spettare. Egli se ne tornò incontanente all'isola di Sant'Onorato per prender nell'archivio dell'Abbazia i titoli e documenti relativi a Seborga che gli eran stati promessi e di cui già avea spedito un inventario al Governo. Ma come ei lo dichiara in una sua lettera, trovò l'archivio dei padri nel massimo disordine; polvere e ragnatele ricoprivano ogni cosa. Le ricerche furono difficilissime, e non si venne a capo di trovare il diploma di donazione del conte Spedaldo del 1070, uno dei documenti più importanti pel territorio del Cuneo, oggetto di sì spesse contese con quei di S. Remo. A Lea ciò rincresceva, tanto più che gli era stato promesso e ne risenti sì vivo il dispiacere che non nascose il suo risentimento ai monaci. *Io feci loro*, egli scrive, *la mia parlata così viva e penetrante, che rese quei monaci inquieti e mezzo stupidi*; perchè dessi temevano di esser sospetti di aver usata poca delicatezza e forse trafugato quel titolo, che altra volta avea egli avuto in mano. Non li credeva però capaci di simile cattiva azione e ne dava solo colpa alla loro indolenza e goffaggine, poichè anche di titoli più moderni, dei contratti di locazione, d'enfiteosi ed altri spettanti ai beni di Ventimiglia non si rinveniva più traccia, di molti atti di gran momento i Monaci non conoscevano neppur la esistenza; insomma egli scrivea, più che un archivio è un caos di confusione. L'abbate fu ferito sul vivo dalle osservazioni di Lea al riguardo; egli s'offeriva a prestare qualunque giuramento, s'adirava, lo minacciava della scomunica, se ne affliggeva a tal punto che ne ammalò gravemente. *Il*

*padre abbate, dice Lea, è ora in letto con febbre e delirio e con tre cavate di sangue e risica di morire di disgusto. In breve però risanò e incontanente ai 5 luglio radunò a capitolo i padri che firmarono una dichiarazione colla quale affermano con giuramento *ad pectus* che, *ayant fait toutes les recherches pour retrouver les titres et actes qui manquent encore sans avoir le bonheur de les retrouver on les croit égarés, car ils existaient autrefois. Ils ont été peut être perdus à l'occasion de leur présentation à l'évêque de Nice délégué du Pape pour le procès qu'ils ont eu à soutenir, ou lorsque dernièrement on a eu à implorer la protection du Roi de France et pour ce qui est de l'acte de donation du Conio surtout, il est très probable qu'on l'aie perdu à Gènes par les agents de la République laquelle ne se contenta pas de simples copies, mais demanda vision des actes primordiaux..... lorsque le Roi de Sardaigne passa en Provence avec son armée les religieux mirent leurs titres de possession dans un tombeau de l'ancienne Église, mais quand on les retira quelques mois après on les retira moisés et gâtés et plusieurs devenus méconnaissables. Peut-être aussi sont ils restés chez le C.^{te} du Luc de la maison de Vintimille à qui le P. Mayronnet les avait prêtés. Le P. Abbé en son particulier déclare avoir découvert il y a quelques années casuellement dans un endroit presque abandonné la pièce originale et primordiale de la donation de Seborga. Ou bien encore peuvent-ils avoir été égarés ou même soustraits frauduleusement lors du contrat de vente 1698 par le rev.^d père Gastaud qui avait toujours témoigné de beaucoup de partialité pour les Génois. Ils s'obligent à rechercher ces chartes et à remettre au Roi de Sardaigne toute pièce en question qu'ils aurout pu retrouver.* Tale era la dichiara dei P. Benedettini di Lerino,*

che se ci dà prova della loro buona fede, non ci dà un'idea molto favorevole dell'ordine di quell'archivio da cui furono allora tolti i documenti che formarono l'oggetto di questo studio.

Tale è la storia di quelle pergamene da noi trascritte, tale è la storia del Priorato di S. Michele e del Principato di Seborga. Che se quelle pergamene non hanno in sè una vera importanza storica per la regione della Liguria cui si riferiscono, pure la relazione che esse hanno con l'origine dei Conti di Ventimiglia e le notevoli deduzioni che se ne trassero, saranno io credo per quella antichissima famiglia un nuovo e non indegno monumento.

APPENDICE

Crediamo fare cosa utile il dar qui la seguente descrizione della chiesa del Priorato di san Michele fatta nell'anno 1878 dai signori René de Lespinasse ed Henri de Flamare, membri di una Società di scienze naturali e storiche a Nizza Alpi Marittime.

L'église Saint-Michel est située à l'extrémité nord de la ville; le porche, sans aucun caractère, ouvre sur une petite place et l'abside est fièrement assise sur un rocher qui domine presque à pic le torrent de la Roya. Une tour flanquée carrée sur le côté droit s'élève environ du double de la hauteur de l'abside, ce qui donne au monument vu d'en bas un aspect très-pittoresque.

Saint-Michel était un prieuré dépendant de l'abbaye de Iérins. Comme dans beaucoup de chapelles monastiques l'église avait deux bas-côtés s'arrêtant carrément à la ligne de l'abside. Ces bas-côtés, aujourd'hui en ruines, conservent encore l'apparence des piliers, des colonnes et des cintres des baies: on voit aussi quelques vestiges des arceaux indiquant la hauteur de la voûte, mais cette voûte ainsi que sa couverture ont disparu et laissent cette partie de l'église à ciel ouvert.

La construction des bas-côtés a dû être beaucoup plus négligée que celle du reste de l'église; le gros œuvre est en moellon, et, chose assez bizarre, tandis que les piliers

sont à colonne et en appareil régulier en dedans de la nef principale, ils sont informes et en gros moellons en dedans des bas-côtés.

Depuis, on a muré les entrecolonnements, et l'église n'a plus que la nef principale; elle est d'ailleurs presque abandonnée et dans un assez triste état de conservation; ce qui est préférable à l'éclat florissant de la cathédrale.

Nous entrons dans l'église: la voûte est en cintre brisé, sans nervures, supportée seulement par des arcs-doubleaux, c'est le commencement du XII^e siècle. Le chœur est élevé d'un mètre 10 centimètres, au dessus du pavage de la nef; à l'entrée du chœur se trouvent deux escaliers de dix marches par lesquels on y accède et, au milieu, un troisième escalier en sens contraire par lequel on descend dans une crypte. La disposition est semblable à celle de Notre-dame du Port à Clermont.

La longueur de la crypte est de 9 mètres 40 centimètres, sur 5 mètres de largeur. Elle se divise en trois nefs égales, voûtées d'arrêt; d'une hauteur de 2 mètres 88 centimètres sous clef de voûte. Les colonnes sont au nombre de huit, partageant la longueur totale en cinq travées inégales d'un mètre 66 centimètres et un mètre 35 centimètres. Elles sont rondes, monolithes, de modules variés, et de différentes sortes de pierres. L'architecte a utilisé des colonnes ayant évidemment servi à un autre usage et les a égalisées entre elles à l'aide de bases arrondies qui n'ont aucun motif de décoration; l'une d'elles est une borne miliaire sur laquelle on lit encore une inscription.

Une sorte de ressaut, à la naissance de la voûte, simule un grossier chapiteau. Les colonnes ont une hauteur de 1 mètre 80 centimètres.

L'église souterraine ne prend jour que par une ouverture pratiquée dans le soubassement de l'abside du sud-est; à l'exté-

rieur elle paraît visiblement percée après coup et ne s'accorde en aucune façon avec l'appareil.

Une autre ouverture, étroite meurtrière percée dans l'axe de l'édifice et masquée à l'intérieur par un mauvais tableau, a dû être pendant longtemps l'unique ouverture éclairant la crypte.

Passons à la nef de l'église supérieure. Les piliers qui supportent la poussée des arcs doubleaux ont 1 mètre 10 centimètres de large. Leur ornementation consiste en une colonne appliquée dont le fût s'élève sans interruption jusqu'à la naissance de la voûte où se trouve un petit chapi'eau, au point d'intersection de l'entablement.

Les travées au nombre de trois, pour la nef seulement, ont 3 mètres 61 centimètres de large, et sont voûtées en plein cintre. Les piliers ont sur la coupe latérale une doucine formant chapiteau placée à 4 mètres 10 centimètres de haut, coupée net, sans retour sur le côté longitudinal. Cet ensemble, bien que d'une extrême sobriété, brille surtout par les proportions.

La partie des ouvertures a dû être négligée; on se demande même comment on pouvait y voir clair lorsque l'église avait ses trois nefs. Les bas côtés ne paraissent pas avoir reçu de fenêtres régulières. La fenêtre de l'abside et la rosace du porche, toutes deux de médiocre dimension, sont à 23 mètres de distance. D'autre part il n'y avait pas place pour des fenêtres entre les arceaux et la voûte; on s'est borné à percer à côté de chaque arc doubleau une ouverture qui à la forme d'œil de bœuf intérieur, et de fenêtre à plein cintre en dehors: ce détail est à signaler parce qu'il se rencontre rarement.

La voûte de l'abside est en cul de four, plus basse que la nef; elle mesure 3 mètres 25 centimètres de rayon sur 5 mè-

tres de large. Le raccord avec la voûte de la nef n'a pu être obtenu qu'à l'aide de trois ressauts inégaux qui divisent assez gracieusement la différence de niveau. Ce point est encore à noter; on y voit l'effort de l'architecte pour faire disparaître à cet endroit le plein de mur qui se voit dans la plupart de nos petites églises romanes.

A l'extérieur l'abside présente un caractère qui exige la plus minutieuse attention. Le contour forme une demi-circonférence exacte, comme dans les basiliques. La fondation, posée directement sur le rocher, est en moellon de conglomérat de galets d'environ 0 mètres 50 centimètres de haut; puis viennent les assises de pierre de taille en moyen appareil, toutes égales à peu près, magnifiquement échantillonnées et jointoyées, offrant une surface parfaitement plane. Aucune décoration murale ne vient coupler les belles lignes de l'appareil, comme nous l'avons vu à la cathédrale et à Campo-rosso. L'abside n'a qu'une fenêtre de l'époque de la construction primitive et au-dessous, également dans l'axe de l'édifice, une étroite meurtrière dont nous avons parlé plus haut; elle est située au milieu. (Nous avons dit ci-dessus qu'il en avait été ouvert une troisième après coup). Cette fenêtre ouvre sans évasement au dehors; l'encadrement se compose d'une simple bande, formant tableau, dessinée sur les pierres de l'appareil; on n'y retrouve pas l'idée décorative qui se manifeste dans le roman. L'entablement, très simple et très gracieux, se compose d'une série de demi-cintres entrelacés, dont les extrémités reposent sur une petite console. Les arceaux ont une saillie de quelques centimètres; ils ne font point corps avec l'appareil; on a dû les poser d'abord, puis continuer le plan de l'appareil dans les interstices.

Une ornementation de ce genre nous paraît sortir des traditions du roman. Elle offre une certaine analogie avec la

frise du monument de la Turbie composée d'un double cordon d'arceaux simples.

Probablement, par mesure de solidité, on a établi un soubassement de 4 centimètres de saillie et, à chaque extrémité de la circonférence, deux montants qui prennent naissance sur le soubassement et sont de même saillie. L'appareil s'y continue sans aucune espèce de décoration.

A la suite de ces observations, qu'il est difficile d'exposer avec la netteté désirable, nous avons été amenés à nous croire en face d'un vestige de temple romain (1) ou plutôt d'une basilique gallo-romaine. L'abside est restée seule intacte; l'édifice dont elle était appelée à faire partie a-t-il été démoli ou même construit? c'est ce que nous ne savons pas. Elle a été utilisée pour l'église romane à la fin de l'onzième siècle, et l'on voit très-distinctement les murs de mortier et de galets englobant les quartiers de pierre de taille qui s'arrêtent brusquement. Si l'idée que nous émettons ici avec une profonde conviction peut être partagée par les archéologues, la pauvre église de Saint-Michel se trouverait être un des rares monuments romains ayant reçu jusqu'à nos jours une attribution religieuse qui lui a assuré sa conservation.

(Bulletin de la Société Niçoise des sciences
naturelles et historiques).

(1) M. le chevalier Rosai (*Description de Vintimille*, page 21), prétend que ce sont les restes d'un temple dédié à Castor et Pollux. Cette opinion mérite confirmation; nous ne l'avons connue qu'après notre visite au monument.

DOCUMENTI

7 CAIS DI PIELLAS, I Conti di Ventimiglia.



I.

954. — In xpi nomine Amen. Ego Guido Imperialis comes vigintimilij et Susanae et Marchio Alpinae Maritimae profiscens contra perfidos Sarracenos in subsidium illustris domini idelphonsi regis hispaniarum avunculi mei cum Antonio fratre meo preside honoris imperialis in pedemontium . et Alpium marchione . et bomasio comite sabaudiae fratre helionoris uxoris meae . et buaymunde marchione montisferrati . et brenquerio comite valentino nepotibus meis . et conrado primogenito meo futuro comite vintimilii et odone secundo nato meo futuro marchione Alpinae Maritimae et Rolando postremo nato meo futuro comite in Lusana et montibus carfanbanae et vivaudo de castello cum bonabella et odone de cravezana et curlo targa nigra domino sepelegi et Eyrolae et iudice balbo domino de banco et Saysone commilitibus meis . divinum iudicium timens et mortis incertitudinem expavescens de consilio supradictorum ordino . dispono . et eligo pro me et meis liberis ubicumque me et illos mori contingat sepulturam in capella sancti Michaelis . quam pater meus construi fecit in oliveto suo apud vintimilium . quam capellam cum hospitio et oliveto iuxta posito et cunctis terris cultis et incultis . ortis et molendinis et domibus quae sunt a porta burgi lacus subtus vigintimillium usque ad podium sopradictum olivetum et sequendo altiora colla dicti podii usque Apium et descendendo ab apio ad cogalono et vittes merlo et circuit flumen rodoiae versus prata roulinij et ad dictam portam lacus aequatur cum omnibus aqueductilibus dicti fluminis rodoie a dicta porta lacus usque beberam . et castrum de sepulchro cum mero et libero imperio cum eius habitatoribus et terri-

torio . sicut incipit a cola crucis . et descendit per vallonum vallis organae et malazini et progreditur infima convallium usque ad passum de lona et de dicto passu ascenditur ad rocham scuram supra sepelegium et ex alia parte sicut a dicta cola crucis progreditur per altiora loca moncium medio existentium usque ad montem nigrum . et decendit per vallonum dicti montis usque ad passum de gargo et iungitur ad dictam rocham scuram . quae supradicta sunt propria iuris mei . dono . lego . pro sepultura mea et anima mea et parentum meorum et ex nunc offero Deo et Beato Honorato et Alberto abbati et fratribus monasterii sancti honorati insulae lirinensis . sub expressa conditione quod dictam capellam . neque dictum castrum de sepulchro possint vendere . cambiare . vel aliquo modo alienare a capella et fratribus Lirinensis habitantibus ibidem . quod si fecerint comittant predicta et ad fratres monasterii sancti petri montis maioris penitus devolvantur . retinens liberis meis et eorum legitimis successoribus . ut possint quamdiu in vigintimilio si fuerint et hospicium non construxerint cum dictis fratribus hospitari ibidem . ligna . salem . aquam et mapas cum utensilibus ad coquinam tantum ab ipsis fratribus accipiendo . iniungens colrado primogenito meo et suis successoribus si hoc nequiverit adimplere ut ante sepulchrum meum in dicta capella construi faciat altare beati antonii et iuxta dictam capellam hospitale pro infirmis sancti Antonii quibus ipsi fratres serviant . et de predictis rogo et iniungo per henricum meum iudicem notarium et cancellarium chartam conscribi et prenomnatis testibus signari et bulla mea sigillari ad perpetuam memoriam .

Ego Guido qui supra comes imperialis vigintimilii et Lusanae et marchio Alpinae Maritimae . predicta omnia per me supra donata approbo

Ego Antonius Marchio Alpium

Ego conradus . ego odo . ego rolandus . Ego thomasius comes sabaudiae . ego buyamundus marchio montisferrati . ego trenquerius comes valentinis . ego vivandus de castello . ego bonabella . ego odo de cravezana . ego curlo targa nigra . ego iudex balbus . ego sayso .

Actum in municipio varigoti et scriptum per me henricum iudicem et notarium cancellarium praedicti domini Guidonis com. vigintimilii et Lusanae et marchio alpium maritimarum

precepto . et meo signo signatum . illustri domino ludovico romanorum imperatore feliciter imperante . anno dominicae incarnationis nongentesimo quinquagesimo quarto tertio kalendas aprilis indicione duodecima datum et attestatum.

(*Arch. di Stato. Torino. Cat. II.*)

II.

1002. — In nomine Domini . Breve memoracionis de usu et de consuetudo huius terrae quae dedit et investivit domnus Ardoinus Marchiso ad omnes homines habitatores de loco qui dicitur Tenda et de Saurgio et qui dicitur Brica ad nos vel nostris filiis filiabus vel heredibus..... de omnibus rebus nostris et comitis que nos tenemus et de hic in antea laboraverimus aut laborare fecerimus . Ad quale usum dominus huius terrae dederit , ad tale teneat . Et de ista proprietate , que nos hodie tenemus , vel aquistare potuerimus , vel de adanno huius terrae , in adiutorio siamus ad tenendum , et non consenciamus devestire , nisi per consuetudo huius terrae . Et si homo venerit fora isto comitatu , qui nos contrapellaverit de nostra proprietate , unde investiti sumus , per duodecim annis batalia non faciamus , nisi ad seniores nostros , nisi per quinquaginta homines sacramentales , quos infra isto comitatu hereditatem habeant . Et si avenerit , quod seniores nostros mittent super nos crimen de vita , aut de membra , aut de castro , vel de tradicionem , et ipse pida nobis dederit qui ad illum intendere fecit , per legem nos defendamus . Alia occasio , que super nos miserit , cum tres homines sacramentales defendamus , si recipere vult . Alia batalia non faciamus , et nec a comite , neque ad homines de sua masnata non consenciamus saximento facere sine ratione de persona , nec de mobilia , vel de casis .

Ita tam homines habitatores de istis locis placitum non custodiant , nisi placitum residente semel in anno per tres dies . Et de nostro manente non consenciamus nulla virtute , neque potestate facere servitio , nisi oste publica , sicut supra legitur de suprascriptis proprietariis , et comitalis , que est comitis senioris nostri , tam infra comitatu quam infra marca in adiutorio siamus ad tenendum . Et de hic in antea suprascriptis hominis licentiam habeamus lignare et caciare et

aquare et pasquare usque in mare sine contradictione superscripti Comititis, vel eorum heredibus et omnes homines, qui de nostro usu sunt, et de hic in antea cum nos affirmaverint. qui infra isto comitatu habituri fuerint, in adiutorio siamus ad tenendum cum Deo adiutorio. Otto et Conradus Comites manu sua firmaverunt.

(GIOFFREDO, *Stor. Alp. Mar.*).

III.

1038. — In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri iesu cristi Conradus gratia Dei imperator augustus anno imperii eius deo propicio duodecimo. tercio kalendas februarias. indictione septima. vobis domnus Conradus episcopus sancte ianuensis ecclesie ego Conradus Comes filius quondam bone memorie conradi itemque comes qui professo sum ex natione mea lege vivere romana presens presentibus dixi. promitto et spondeo me ego qui supra conradus comes una cum meis filiis filiabus vel heredibus vobis qui supra domnus Conradus episcopus vestrisque omnibus successoribus aut cui vos dederitis ut amodo nullo unquam in tempore non habeamus licentiam nec potestatem per nullumvis ingenium nullamque occasionem quod fieri potest agere. nec causare nominative. omnibus casis castris plebis et capellis sediminas seu piscationibus et omnibus rebus iuris sancti Syri ianuensis ecclesie. et sancti romuli que sunt positas in comitatu vigin-timiliensi in locis et fundas ipsius Sancti romuli dicitur. fines vero ab ipsis omnibus rebus aqua que dicitur armedana et usque in colla de gumbenio et usque in preda aguda dicitur et usque in monte qui dicitur Bugnoni et usque in mensa domnica descendente per buolario usque in Monte qui dicitur pusegio et usque in litus mari omnia et ex omnibus infra istas coherencias una cum boscomalo in integrum. similique spondeo me ego qui supra conradus comes meisque filiis. filiabus. vel heredibus. vobis qui supra domnus Conradus episcopus vestrisque omnesque successoribus pro ac carta promissionis et pro suscepto launehilt nominative omnibus placitum et omnem foderum. seu pregaria. vel scitaticum. vel alplaticum quod omnis hominibus et feminibus qui in infrascriptis casis castris et rebus modo

habitant aut deinceps in antea habitaturi fuerint vel omnibus ripaticum quod hominibus seu feminibus de inc in antea dederunt in ripa de suprascripto loco omnia et ex omnibus quod superius legitur in integrum dicendum . quod michi exinde aliquit pertinere debet set omni tempore de omnia quod supra legitur taciti et contenti permaneamus . quod si amodo aliquando tempore ego quo supra Conradus comes meisque filiis filiabus vel eredes atversus vos qui supra domnus conradus episcopus vestrisque omnibus successoribus aut cui vos dederitis de suprascriptis omnibus . quod suprascriptum est . agere vel causare . vel remove re presumerimus per nos aut nostras sumitantes personas . vel si apparuerit ullum datum aut factum . vel colibet scriptum quod ego exinde in aliam partem fecissem aut emixissem . vel deinceps in antea mittamus . et claruerit . et omni tempore taciti et contenti de hoc quod supra legitur non permanserimus . tunc spondeo me ego qui supra Conradus comes una cum meis filiis filiabus vel heredibus prestare vobis qui supra domnus Conradus Episc. vestrisque omnibus successoribus aut cui vos dederitis . pena auro optimo libras centum quidem . et ad hanc confirmandam promissionis cartam accepi ego Conradus comes at te iam dictus Domnus Conradus Episc. exinde launchil vestimenta una . et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui . sed quod a me semel factum vel quod scriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto . cum stipulacione subnixa . manente hanc cartam promissionis omni tempore in sua maneat roborem .

Actum infra Castro civitate ianue feliciter.

Signum manus suprascripto Conradus comes qui hanc cartam promissionis fieri rogavi et suprascripto launchil accepi .

Signa manibus rodulpho filio q. fulconi . et adalberto cabriolo . et castellano filio q. gariberno . omnes lege viventes romana .

Signa manibus gandulphi vicecomes . vel iterii . seu gotofredi rogati testes .

Signa manibus Wuinuvisi filii q. iohannis iudex . et auberto filii q. amelli . et ugo filii q. ioh. testes rogati .

Anselmo rogatus subscripsi . ego amico notarius et iudex scriptor huius cartule post tradita complevi et dedi .

(*Liber tur. Reip. Jan. — copia. 1256*).

IV.

1041. — Legitur institutionibus patrum veterum ut quicumque aliquid causa augmentandi monasteriis conferre voluerit . per scripturarum seriem commendare studeat memorie posterorum , ne deinceps , quod absit , ullius impediri valeat contradictionibus . Quapropter nos germani fratres et comites Vintimiliensis , videlicet Otto et Conradus . una cum matre nostra Adalais et comitessa Armilina donamus monasterium Sancti Michaelis cum omnibus ad se pertinentiis abbati Aldeberto eiusque successoribus , seu omnibus monachis in monasterio lirinensi servientibus ut habeant et possideant perpetualiter et quicquid facere voluerint in eorum velle sit et arbitrium .

Factum est igitur hoc donum millesimo quadragesimo primo , indictione quarta in civitate Vintimiliensi in presentia multorum hominum ipsius loci .

Sane si quis , nos aut aliqua persona donationis huius cartule contradictor existere voluerit , ab Adam subiaceat omnibus mundi usque ad finem maledictionibus .

(Cart.^{rio} dell' Abb.^{sta} di Lerino — copia di Flamare).

V.

1063. — Anno ab incarnatione domini nostri ihu xpi millesimo sexagesimo tertio duodecimo kal. ianuarii . indictione secunda . Monasterio sancti honorati constructus in insula de lirino . Nos Otho et Chonradus germani comites vintimiliensis filii quondam item Chonradis comitis qui professi sumus ex natione nostra lege vivere romana . offertores et donatores ipsius monasterii propterea diximus . Quisquis in sacris ac memorabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet insuper quod melius est vitam possidebit eternam . Ideoque nos qui supra Otho et Chonradus germani comites vintimiliensis donamus cedimus tradimus et offerimus in eodem monasterio sancti honorati a presenti die per animarum nostrarum et parentum

nostrorum mercede . hoc est monasterium idest ecclesia Sancti Michaelis que est edificata iuxta castrum vintimiliense quoeret ei ab oriente flumen rodoge a meridie ipsius castrum et burgum vintimiliense ab occidente Monte Apio a septentrione auriane et flumen supradictum rodoge cum cassis vineis cum arreis suarum terris coltis et ierbis et omnibus rebus ad eadem basilica pertinentibus . Que autem superius scripta ecclesia sancti Michaelis edificata in predicto loco cum iam dictis casis et vineis cum areis suarum terris cultis et ierbis et omnibus rebus ad eadem basilica pertinentibus iuris nostri superius dictum una cum accessionibus et ingressibus earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum . ab hac die in eodem monasterio sancti honorati nos Otho et Conradus germani donamus cedimus tradimus conferimus et per presentem cartulam offersionis ibidem abendum confirmamus faciendum ex inde a presenti die pars ipsius monasterii ad usum et suptam monachorum et clericorum qui ibi propter Deo servierint quicquid voluerint pro animarum nostrarum seu parentorum nostrorum mercede . Et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus sed quod a nobis semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promittimus cum stipulacione subnixa . Hanc enim carta offersionis pagine Amici notarii et iudex sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua etiam subtus confirmans testibus qui attulit roborandum . Actum in supra dictum castrum vintimiliense predicti comitis de castro vintimilie feliciter .

Signum man. suprascriptorum germanorum qui hauc cartulam offersionis fieri rogaverunt et ipsi Otho et Conradus.

Signum man. Oberti boni senioris . boni filii . gandulphi omnium lege viventium romana testium .

Signum man. bonifanti et bovi test.

Ego qui supra Amicus notarius et iudex sacri palacii scriptor huius cartule offersionis post traditam complevi et dedi.

(*Arch. di Stato — Catt. Seborga*).

VI.

1064. — Anni ab incarnatione domini nostri jesu christi millesimo sexagesimo quarto mense iunius indicione prima

monasterio sancti micaelis arcangelis quod est constructum sita prope castro vintimiliense super fluvio Rodoia. Nos Oton et Cunradi comitis jermanis filiis bone memoriae Cunradi itemque comiti qui professi sumus ex natione nostra lege vivere romana donatores et offertores ipsius monasterii propterea diximus . quisquis in sanctis ac venerabilibus locis de suis aliquid contulerit rebus juxta auctoris domini vocem in oc seculo centuplum accipietis (*sic*) et eternam possideatis . et ideo nos qui supra Oton et Cunradi comes donatores et offertores ipsius monasterii et vobis domno Dalmatio Abas et Amicus Dei fidelis et per presentem cartam offerensionis in susidium vestrum et suntum ipsius monasterio in vos abendum confirmamus. Oc sunt omnibus rebus illis iuris nostris quas habere visi sumus in comitatu vintimiliense qui positi sunt in loco ubi dicitur Vincedelo et Incanedelo ut eorum territoriis coerit ei de una parte fosato quod dicitur Montenegro . ex alia parte fosato quod dicitur de vallebona . de tercia parte fines Dosepelago . de quarta vero parte de superiore capite fines de Sepulcri usque ad crucem si eis ubique sunt ac omni coerentes infra iam dictas coerencias omnia in integrum plenum ac vacuum una cum exitus earum ut sunt ipsis rebus omnibus campis costis et jerbis silvis et pascuis ripis rupinis coltis et incoltis et usibus aquarum aquarumque ductilibus cum omni iure adiacenciis et pertinentiis ad ipsis rebus pertinentibus . qualiter superius legitur fines vel coerencias decernitur ad super totum omnia in integrum in remedium animae nostrae et parentis nostris mercedem . quibus autem supra scriptis rebus in loco supradicto . una cum accessionibus et ingressorias earum . seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius legitur in integrum . ab ac die in easdem monasterio vel eorum supra abas et amicus monachus eiusque successoribus qui odie die ordinatis sunt et de ic in antea fuerint a Deo servitio facendum donamus et offerimus . et per presentem cartulam offerensionis in eundem monasterio confirmamus et ad vos suprascriptos abas et amicus monachus eiusque successoribus vestris in susidium . usum . et suntum ipsius monasterii . pro remedium animae nostrae et parentis mercedem quidem et spondimus adque promittimus nos qui supra comitis una cum nostris heredibus vobis qui supra Abas et amicus monachus vestrisque successoribus suprascriptis rebus omnibus qualiter supra legitur in integrum . ab

omni omine defensare quia si defendere aut in eodem monasterio vel abas eiusque successores exinde aliquid per covis ingenium subtraere quesierimus tunc in duplum eandem offerionem ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit tunc melioratas aut valuerint . tunc sub extimacione in consimili loco et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod ad nobis semel factum vel conscriptum est sub fusiurandum inviolabiliter conservare promittamus que constipulatione subnixa anc enim cartam offerionis paginam Johannes notarius tradidit et scribere rogavit in qua supra confirmandis testibusque obtulit roborandam. Actum in vintimilio feliciter.

Signum man. suprascriptis comitum qui anc cartam offerionis fieri rogaverunt et eorumque relecta est.

Signum Arnaldi et Ingilrame et wiljelmo . adque Alberto lege viventes romana rogatis testes.

Ego Joh. notarius suprascriptus scriptor ujus cartae offerionis post tradita complevi et dedi.

(Arch. di Stato).

VII.

1072. — Anno ab incarnatione Domini nostri jesu xpi. milleximo septuageximo secundo quintodecimo die iulii . indictione decima . monasterio sci. michaeli quod est constructum in vale rodoia . in burgo de castro vintimilio . vel in eo territorio . ego lanterius filius quondam Berulfi qui professo sum ex natione mea lege vivere romana . offeror et donator in ipsius monasterio praesens praesentibus dixi . quisquis in sanctis ac in venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iusta octori vocem in o seculo centuplum accipiet insuper quod melius est vita poxidebit eterna . ed ideo ego qui supra Lanterius dono et offero in eodem monasterio pro anima mea adque uxoris mea mercede . hoc sunt casis et vineis et omnibus rebus illis cum areis suarum iuris mei que mihi ovenerunt ex parte Pipinus presbiter et abere viso sum infra comitatu viti-miliense . in vale nerviense in locas et fundas camegna et waldoasca . vel in eorum territoriis . coerit ei ex una parte fluvio predicta nervia . de alia parte fosato de Lozano . de

tercia parte fosato de Vuado . de quarta parte sed ad munte si ibique alii sunt coerentes et infra iam dictas coerencias omnia in integrum . que autem suprascriptis caseis et vineis et omnibus rebus in eadem locas et fundas camegna et valdoasca una cum acesionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius coerencias legitur omnia in integrum . ab ac die in eodem monasterio Sancti Michaelli dono et offero et per presentem anc cartulam offersionis ibidem abendum confirmo . faciendum exinde in eadem monasterio Abbas et monachi qui ibidem ordinatis fuerint et cotidie Deo deservierint ad eorum usum et sumptu a presenti die iure proprietario nomine quitquit voluerit sine omni mea vel eredum meorum contradicione . quidem et spondeo adque promitto me ego qui supra Lauterio una cum meos eredes in eadem monasterio Sancti Michaelli suprascriptis caseis et vineis et omnibus rebus qualiter superius decernitur in integrum . ab omni omine defensare . quod si defendere non potuerimus aut si in eadem monasterio exinde aliquit pro covix ingenium subtraere quexierimus . tunc in dublum eadem offersionis ut supra legitur restituamus in eadem monasterio sicut pro tempore fuerit melioratis aut valuerunt sub extimacione in consimile locas . et nec mihi licead ullo tempore nolle quod voluit , sed quod a me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto constipulacione subnixa . Actum in castro ubi ture dicitur feliciter .

Signum manui suprascripto lanterio qui an carta offersionis fieri rogavi ei qui relecta est ut supra .

Signum manuum Johannis . vuilielmi . marani lege viventes romana testes .

Signum man. item Joh. item Maranus testes .

Ego Albertus not. scriptor ujus carte offersionis post tradita complevi et dedi .

(Arch. di Stato).

VIII.

1077. — Anno ab incarnatione domini nostri jesu christi . millesimo septuagesimo septimo quarto die mensis augusti indicione prima . Monasterio Sancti Michaelis quod est con-

structum iuxta castrum et burgum vintimilii super fluvium Rodogie nos Otto et Conradus iermani comites filii quondam item Conradi comitis et donella iugalis infrascripti Ottonis comitis et filia alberti marchionis nos omnes ex natione nostra lege viventes romana offertores et offeritrix donatores et donatrix ipsius monasterii propterea diximus . quisquis in sanctis ac venerabilibus locis e suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet et insuper quod melius est vitam possidebit eternam . et ideo nos qui supra germani et iugales donamus et offerimus in eodem monasterio sancti michaelis pro animabus nostris et genitorum nostrorum mercede . hoc est insula in parte molendinos et alveis cum aquaductili ibidem habendum ad ipsos molendinos pertinente iuris nostri . quae posita est iuxta fluvium Rodogiae prope ipsum monasterium . fines vero ad istam insulam de una parte vites merlo et guilielmo . et capellano . et bono . de subteriore capite roca usque ad mansionem guilielmo presbiter . de tercio vero parte fluvio Rodogia . infra iam dictos fines vel coherentias quantum nobis pertinet totum in integrum plenum et vacuum . sibi que aliis ad omnia coherentes quae autem ista insula cum edificio de molendinis et aquaductili ad eos pertinente iuris nostri qui supra iermanos et iugales supradicti . una cum accessione et ingressione sua qualiter supra legitur est comprehensa in infinitum . ab hac die in eodem monasterio sancti michaelis vel ad eos abbates vel monachos qui hodie ordinati sunt . vel deinceps in antea ordinati esse debent ad eorum usum et sumptum quicquid voluerint donamus et offerimus et per presentem carta offerisionis ibidem habendum confirmamus . faciat exinde abbas vel monachi aut pars ipsius monasterii a presenti die iure proprietario nomine quicquid voluerint sine omni nostra qui supra germani et iugales et heredum nostrorum contradicione . quidem et spondimus atque promittimus Otto et Corrado iermani et donella iugales predicti Ottoni comitis una cum nostris heredibus ad contra infrascripto monasterio vel ipse abbas vel monachos istam offerisionem qualiter supra legitur et est comprehensa in infinitum . ab omni homine defensare . quod si defensare non potuerimus aut si vobis ex inde aliquid per quod vis ingenium subtrahere quesierimus . tunc in duplum eandem istam insulam ad istud monasterium restituimus , et nec nobis qui supra iermanos et iugales liceat ullo tempore

nolle quod volumus . sed quod a nobis semel factum vel conscriptum est sub iusiurando inviolabiliter conservare promittimus stipulacione subnixa. Hanc enim cartulam offerisionis meae paginam amico notario tradidi et scribere rogavi quam subtus confirmans testibus obtuli roborandum. Actum in castro vintimilio dicitur feliciter.

Signum manuum infrascriptorum iermani et iugales qui hanc cartulam offerisionis fieri rogaverunt Ottone coniuge meo mihi consentiente ut supra eique relicta est.

Signum man. Bonvisinus . et ugo . et guilelmo . et bon-seniori . atque bonfilio.

Amic notarius fuit scriptor illius cartule offerisionis ad cuius exemplum haec scripta est ut relegant certe gandulfus scripsit a parte.

(Arch. di Stato).

IX.

1079. — Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo septuagesimo nono . sexto die mensis octobris indictione quarta. Ecclesia Sancti Michaelis quae est constructa in loco et fundo vintimilio. Ego Spedaldus filius q. domini comitis qui professione xpiana . qui mea lege vivere romana promisi ut quidquid in sanctis ac venerabilibus locis de suis aliquid contulerit rebus iuxta creatoris vocem in hoc seculo centuplum accipiam, insuper quod melius est vitam possidebit aeternam, ideo ego Spedaldus dono et confero in eadem ecclesia monasterio Sancti Michaelis et pro anima mea et filiis meis qui defuncti sunt mercedem , hoc est omnia mea per qua divisionis de omnibus rebus iuris mei proprietariis quam habere visus sum in comitatu Ventimiliense in loco et fundo Sobolcaro, vel eius territorio, hoc est ipsa mea, quae ordine divisionis de ipsis rebus iuris meis proprietarijs, quibus sunt positae in predicto loco et fundo Subolcaro, vel in eius territorio loco qui dicitur Cunio, coheret eis de duas partes fossatis et de tertia parte cacumen montis salvis alijs sunt coherens, quae autem istis rebus iuris meis proprietariis jacet in pred. loco Cunio supradictis una cum ascensio-

nibus et ingressis suis, et infra istas coherentias omnia mea per quae divisionis mihi obvenit ex parte quidem genitoris et genitricis et per acquisitum, aut per quaecumque ingenium, omnia sicut supra dictum est ab hac die in eadem Ecclesia Sancti Michaelis dono et conferro, et pro presente carta offerisionis ibidem habendum confirmo, faciendum exinde parte ipsius Ecclesiae a presenti die iuris proprietario nomine quidquid volueritis sine omni mea vel haeredum meorum contradictione, quiquidem expondo atque promitto me ego Spedaldus una cum mea uxore debeo componere ista iuris mei quale supra, quae ibi habere videor pro ipsius ecclesiae omnia sicut supra dictum est ab omni homine defendere, qui si defendere non potueritis, aut si vobis ex inde aliquid per quodvis ingenium subtrahere quaesierit, tunc in duplum eadem offerisio a parte ipsius Ecclesiae restituemus sicut pro tempore melioratae auvalueritis sub estimatione, quae in consimilibus locis; hanc enim carta offerisionis meae paginam me Egesse notarius traddidit et scribere rogavit, in qua supra confirmavit testibus et obtulit roborandum. Actum in castro Sancti Romuli.

Signum manus Istofredus qui et Spedaldus qui hanc cartam offerisionis fieri rogavit ut supra.

Signum man. Comparadus et Bonfilius et Marinus omnes rogati sunt testes.

Signum m. Martinus et Johannes Romana rogati sunt testes, eaque rogata est.

Ego quoque me Egesse Not. scriptor cartam offerisionis post tradditam complevit et dedit.

(Arch. di Stato)
copia.

X.

Quoniam creavit Deus cuncta visibilia et invisibilia illius ante oculos omnia munda et aperta sunt ad cuius metum omnia subsistunt eo imperante et ordinante non nulli in domo Dei et cœnobio Sancti Michaelis Arcangeli quod est situm prope castro Vintimilli de iure vel rebus suis ordinate cunctis pro redemptione animarum suarum vel parentum suorum secun-

dum quod dominus ait, qui hoc fecerit centuplum accipiet et insuper possidebit vitam aeternam, ex quorum numero praesens adfuit dominus Fondaldus donator et offertor extitit cum filiis suis omnia quae in Conio quod est situm iuxta villam, quae nominatur Sepulcrum quantum ille habet vel possidere videtur omnia in integrum; deinde Romualdus cum fratribus suis; Maurus cum uxore sua pro se suis filiabus et Gulielmo Razo et Gulielmus cum fratribus fecerunt cartam offerisionis in manibus domini Dalmatii Abbatis in suprannominato Caenobio pro mercede animarum suarum. Et post hos Fredus nepos Fredonis cum patruo presbitero vel aliis fratribus vel sororibus suis; item Martinus et Joannes Barella et Morotus et Joannes Vuttorax a Vallaura Cabra, Martinus de Callobonus filius Tobaldi, Gandolfus de Gorisa de Keufrant, Ribaldus et Marinus Villanus cum uxore sua donationem fecerunt de omnibus quae habent in Cuneo in monasterio Sancti Michaelis Arcangeli in manu domini Dalmatii Abbatis. Wilhelms et Ricot et Raynaldus dederunt id quod habebant in Cuneo.

(Arch. di Stato. — cop.).

XI.

Breve recordationis quod iohannis Cavarie dedit dono et sancti michaelis . et pontio giraldo et ceteris monachis ibidem manentibus . tam presentibus et futuris . hoc est quarternum integrum molendini in quo habitat et medietatem quarterni alii molendini . qui situm est iuxta eiusdem molendinum in quo habitat . In quibus molendinis debet nutrire unum porcum per unumquemque annum totum integrum sancti michaelis . Dedit etiam quod in flumine redoiae a sancta maria de varaie usque in mare nullum molendinum nec ullum edificium faciat nisi per sanctum michaellem et monachis presentibus et futuris ibidem manentibus dedit etiam quaecumque abet et abiturus est post mortem suam . Willelmus de libro test. Petrus manzo test. Gandulfus guisqua test. peregrinus test. petrus boila testes . Joh. molendarius test. martinus pigas testes.

Breve recordationis de donatione quam fecit amaricus prior sancti michaelis . Albelto ruvericio videlicet de una terra quae

insula de Garni dicitur et est insula in valle torrentis bevere .
quam donationem tali tenore cum consilio fratrum suorum
firmavit . ut in vita sua posideret et haberet post mortem
vero ruverici ad ecclesiam sancti michaelis . terra ipsa deberet
reverti . Testes Banus . Alegrius de presbitero .

Inguil bort . Guiran . Isona . Petrus serairinus .

(Arch. di Stato).

XII.

1092. — Anno ab incarnationis domini nostri ihu xpi mille-
simo nonagesimo secundo quinto decimo kal. de genoarii . indic.
prima monasterio sancti michaeli constructo in loco Vintimilio
de subregimine monasterio lirinensium . ego andreas filius q.
martini qui professosum ex natione mea leg. vivere romana . of-
fertor et donator ipsius monasterii praesens praesentibus dixi .
quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid con-
tullerit rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum
accipiet insuper quod melius est vitam possidebit eternam .
ideoque ego qui supra Andrea dono et offero a presenti die
in eodem monasterio pro anima mea mercede . eo ordine ut
subtus legitur . id sunt omnibus rebus mobilibus et immobi-
libus iuris mei terra quod nunc habeo aut in antea adquirere
vel laborare potuero . ubicumque inventum fuerit per sortem
aut per porcionem vel per adquisicionem aut per subcessionem .
seu per colibet modo vel ingenio omnia et ex omnibus
plenum et vacuum quicquid mihi pertinet vel pertinere vi-
detur . per hanc carta offersionis in eodem monasterio persi-
stat potestatem quem admodum mihi antea pertinuit vel per-
tinere videtur in integrum . quem autem suprascriptis omnibus
rebus mobilibus et immobilibus iuris mei tam quod nunc
habeo aut in antea adquirere vel laborare potuero . supra
dictum una cum accessionibus et ingressoras eorum seu cum
superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius
legitur in integrum . ab hac die in eodem monasterio dono .
cedo . confero et per presente hanc carta offersionis ibidem
habendum confirmo . et faciant prior et monachi . qui nunc
et pro tempore in eodem monasterio constituti vel ordinati

fuertint quicquit voluerint eo tamen ordine si comutare voluerint . habeant licentiam et potestatem commutare . tamen secundum rectitudinem . pro anime meae mercede sine omni mea et heredum meorum contradicione . Equidem espondeo atque promitto me ego qui supra Andrea una cum meos heredes parti ipsius monasterii aut cui pars ipsius monasterii dederit ista offerfionis qualiter superius legitur in integrum ab omni omnes defensare quod si defendere non potuerimus aut pars ipsius monasterii exinde aliquis per covis ingenium subtrahere quexierimus tunc in duplum eadem offerfio parti ipsius monasterio aut sui parti ipsius monasterio dederit restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione . hanc enim carta offerfionis paginam danielius notarius tradidi et scribere rogavi in qua eciam subter confirmavi testibusque adtuli roborandam . Actum in eodem monasterio feliciter .

Signum manus suprascripti Andrea qui hanc cartulam offerfionis fieri rogavit eique relecta est ut supra .

Signum man. rifulfo et riperto seu tomado lege viventes romana testes .

Signum man. Gandulfo et Piligrino testium .

Ego qui supra danielius notarius scriptor uius carte offerfionis post tradita complevi et dedi .

(Arch. di Stato).

XIII.

1096. — Anno ab incarnatione domini nostri Jes. xpi millesimo nonageximo sexto . decimo die mensis madii indicione tercia decima . monasterio sancti michaelis constructum foris et prope burgo vintimilii ego leda filia q. genoardi quae professa sum ex nacione mea lege vivere romana offertrix et donatrix predictis monasterii presens presentibus dixi . quisquis in sacris ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiat insuper et quod melius est vitam possidebit eternam . ideoque ego qui supra leda dono et offero a presenti die in eodem monasterio pro anime meae mercede . id est pecciam

de vinea cum terra gerba simul tenente mea secundum usum et consuetudinem uius terrae que habere visa sum in valle bevera et in loco ubi dicitur bevera . coeret ei tamen ad predicta pecia de vinea cum area ubi extat quamque ad terra gerba simultenente ad super totum de duabus partibus via publica . de tercia parte vinea et terra de eredes altruda infra iam dictas fines et coerencias omnia in integrum plenum et vacuum . quia ante ista pecia de vinea cum terra gerba simul tenente supradicta una cum accessione et ingressu seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum . ab ac die in eodem monasterio sancti Michaelis dono et offero et per presentem mee cartam offerisionis ibidem abendum confirmo . ita ut faciant exinde monachi et clerici qui ibidem cotidie deo deservierint ad eorum usum et sumptum quicquid voluerit sine omni mea et eredum meorum contradicione pro anime mee mercede . et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui et quod a me semel factum vel quod scriptum est inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa . anc enim cartulam offerisionis pagine ioannis notarii sacri palatii qui vocatur ardoinus tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmavi testibusque optuli roborandam . actum in burgo vintimiliensi feliciter .

Signum manus Leda qui anc cartam offerisionis fieri rogavit ut supra eique relecta est .

Signa man. Guillelmi et Gandolfi et Gairaldi test.

Signa man. martini et ugonis omnium lege vivencium romana test.

Ego qui supra ioannis not. sacri palatii qui vocatur ardoinus scriptor uius cartulae offerisionis post traditam complevi et dedi.

(Arch. di Stato).

XIV.

1140. — Cartulam donationis et finis et transactionis et refutationis facio ego Obertus Vigint. comes . nominative de hoc quod habebam in vigintimilio et in comitatu die illa qua civitas com. januae fuit reddita . ab hac die com. jan. dono . refuto et transaggo et per presentem hanc cartulam donationis et refutationis habendam com. jam. confirmo faciendum

a presenti die quidquid voluerit sine omni mea qui supra Obertus et heredes meorum contradicione et promitto me ego qui supra Obertus comes una cum meis heredibus com. jan. istam donationem et transactionem ab omni homine defendere quod si defendere non potuerimus in duplum promittimus emendare. Actum in capitulo sexto mensis Augusti indictione nona. Anno MCXL.

(Liber iurium. — Reip. Jan.

XV.

1145. — Eugenius episcopus servus servorum Dei. dilectis filiis Hugoni Lirynensi abbati eiusque fratribus salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam per nos omnia ecclesiastica negotia exercere non possumus. fratribus nostris de quorum discretione. confidimus. quedam pro loco et tempore terminanda committimus. Qualiter itaque controversia que inter Vigintimiliensem ecclesiam et Lirinense monasterium diutius agitata est. per fratres nostros videlicet Guidonem presbyterum cardinalem Sancti Laurentii et Damasi. Guidonem Sanctorum Cosme et Damiani. et Johannem Sanctae Mariae Novae diaconos cardinales. ex mandato nostro terminata sit litterarum memorie duximus commendandum. Conquerebaris siquidem. fili abbas et fratres tui. quod canonici Vigintimiliensis ecclesie in ecclesia Sancti Michaelis extra muros civitatis. contra voluntatem tuam et fratrum tuorum. defunctis fidelibus in missis et aliis obsequiis divinis vobis exclusis exequias exhiberent. et in eiusdem ecclesie cimiterio eosdem sepelirent. et quod in eodem cimiterio quandam ecclesiam iniuriam vestre ecclesie reedificassent. et quod de propriis laboribus vestris quasdam decimas a vobis exigerent. et quod in festivitate Sancti Michaelis eo quod ad eandem ecclesiam processionem faciebant et sollempniter ibi divina celebrabant. refectionem quererent quam aliquando per violentiam extorsissent. E contra episcopus cum canonicis hec omnia sibi competere de iure et consuetudine multis rationibus asserabant. dicebant enim. cimiterium Sancti Michaelis commune esse et ad ecclesiam maiorem pertinere ideo quod infra civitatem propter loci angustias esse non potuisset. et ecclesiam

suam hanc consuetudinem in ecclesia Sancti Michaelis et eius cimiterio semper habuisse decimas usque ad hanc controversiam sine contradictione recepisse et in festivitate Sancti Michaelis et se aliquando . et maiores suos sepe numero in officiis et beneficio honorifice receptos esse. Predicti itaque fratres . auditis hinc inde questionibus et responsionibus et diligenter inquisitis . communi utriusque partis assensu . ex mandato nostro ut diximus . per concordiam statuerunt quod de cetero Vigintimiliensis episcopus et canonici in ecclesia sancti michaelis et eius cimiterio fidelibus defunctis exequias simul cum monachis secundum antiquam consuetudinem exhibent . ecclesia que in ipso cimiterio noviter erecta est destruat . et quod a canonicis ibi additum fuerat ab eisdem asportetur . lapides vero antiqui parietis inter utrosque dividantur . Pro refectione quoque eiusdem sollempnitatis et pro decimis priorum laborum in molendinis predicti monasterii qui iuxta eandem civitatem sunt . perpetuo gratis moliatur omne granum quod ad opus canonicorum et sibi assidue serventium necessarium est . excepto consueto beneficio molendinarii . Quia igitur nostri officii est fratrum nostrorum beneficia firmare atque paci ecclesiarum et ecclesiasticarum personarum paterna sollicitudine providere . eandem concordiam Sedis Apostolice firmamus et ratam manere censemus . Si quis autem contra huius nostre confirmationis paginam temere venire temptaverit . indignationem Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius incurrat .

Data Sutrii, tertio idus Maii.

(Arch. di Stato).

XVI.

1152. — Anno ab incarnatione domini nostri iesu xpi millesimo centesimo quinquagesimo secundo . mense decembris . x die indictione bonorum hominum presencia quorum nomina subtus leguntur . visa lite et discordia de petitione quam aldebertus prior monasterii sancti michaelis de vintimillio faciebat adversus comune de vintimillio de insula de gorretis . supra vintimillium que est dicte ecclesie sancti michaelis et de coherenciis eius consules vintimillii . robertus trigintamogia .

et anselmus balbus . et ugo nera . et fulcus saxo qui possessiones habebant iuxta dictam insulam de voluntate comunis vintimilii suo sacramento diffinierunt dictam insulam . et dixerunt quod dicta insula sicut incipit versus septentrionem ad vites merlo subtus cagalono et guillelmo et capellano . et venit decedendo ad ripam sancti Stephani et de dicta ripa iuxta possessiones dictorum consulum sicut vadit via que est inter dictas possessiones et bedale molendinorum dicte ecclesie sancti michaelis et vadit ad rupem dicti fulconi saxi . est super portam paramuri et clauditur ad portam lacus . et ex alio latere versus sicut claudit aqua redoie versus roolinum et iungitur subtus dictam portam lacus esse monasterii sancti michaelis cum omnibus que in ea sunt sive culta . sive inculta preter possessiones Beatae Mariae que sunt subtus sanctum stephanum . et hoc ideo dicti consules ita iudicaverunt . diffinierunt et sentiaverunt quia sciebant per privilegium comitum dominorum de vintimilio et per possessionem quod monasterii sancti Michaelis erat . quam sententiam et diffinitionem dictus aldabertus et comune vintimilii laudaverunt ut dictum est in ipsos consules . Acta in civitate vintimilii feliciter ante ecclesiam in parlamento . propterea huius rei testes sunt W. Saxo . W. Bonabella . W. Barbasoura . Bonus Segnoretus et rebufael . Ugo Curlo . ramundus prior . Otto barista . Fulco Rozi et conradus aroza .

Ego petrus iudex mandato dictorum consulum interfui et scripsi .

(Arch. di Stato).

XVII.

1156. — Anno ab incarnatione domini nostri iesu xpi . m . c lvi die iiii mensis martii , indic. xiiii (*l'indizione si vede alterata*) . Bonorum hominum presencia quorum nomina subtus leguntur . visa litte et bene contestata de insula de gorretis quae est sancti michaelis in qua obertus montapone a propetate sobrinorum et parentum ciliane usque flumen rodoie . et iohannes nata . et iohannes valentie . et ardoinius boccafessa . et ramundus viro . et ramundus arnaudus . et paganus . et willielmus sax . et conradus aroza . et anfossus

condemal . se habere aliquid ius dicebantur . consules . scilicet Obertus terginta modia . Otto balbus . Wilielmus bursa . Ugo curlus . et Ramundus prior de vintimilio dixerunt et indicaverunt quod omne quod est in insula de gorretis . sicut est a porta lacus usque ad cagalono . et a bedali molendiniorum ex parte podii de Api usque ad flumen rodoie versus roolinum preter possessiones beatae mariae et sancti stephani est et esse debet monasterii et ecclesiae sancti michaelis de vintimilio . et ad dimittendum quod petebatur monasterio sancti michaelis ipsos obertus montapone et omnes alios superius nominatos condempnaverunt . et omnia quod predicti petebant et quae sunt infra dictam insulam terminatam ut supra cum aqueductibus monasterio sancti michaelis iudicaverunt . Acta in civitate Vintimilii feliciter in curia dictorum consulum . huius rei testes sunt . Arnaldus de porta . Alcionus . W. trigintamodia . Ranaldus amedeus . W. Lecar . elionus bonabella . Ramundus prior . et bertramus curlo .

Ego petrus iudex . mandato dictorum consulum interfui et scripsi .

(Arch. di Stato).

XVIII.

1157. — Ego Guido Guerra Comes Vintimilliensis dono comuni Januae Roccambrunam . golbi . poipini . pennam . casteglonum . brochu . çespeel . lameor . brelh . lapennetam . saurcium . labrigam et tendam cum pertinenciis suis et promitto per me meosque heredes supra dictam donationem omni tempore firmam habere nec impedire comuni vel ei aut eis qui pro comuni ea tenuerint vel habuerint possessionem . inde me tradidisse confiteor Oberto Spinule pro comuni hoc tamen salvo quod post meum decessum ferraria habeat in usufructu Penne donationem quam ei feci . Actum in capitulo Sancti Laurentis MCLVII tercio kal. sept. indictione quarta . consilii convocato et inde testibus appellatis etc.

(Liber tur reip. jan.).

XIX.

1157. — Ab hac die in antea ego Guido Guerra comes Vintimilliensis ero fidelis comuni januae sicut legalis vassallus suo domino . nec ero in consilio vel in facto quod comune januae perdat aliquam terram quam nunc habet vel de cetero habuerit et si acciderit quod inde aliquid perdat . bona fide cum meo posse adiuvabo comune recuperare id in laude consulum comunis januae qui tunc fuerint et salvabo universos homines districtus januae et res eorum in toto posse meo et homines omnes meos faciam iurare fidelitatem comuni januae in laude consulum comunitatis et tenebor sacramento huius nove compagne et aliarum compagnarum januae sicut in brevi ipsarum continebitur . Actum est hoc in pleno parlamento ubi nominatus comes predicta die hoc sacramentum iuravit de nominata donatione a predictis consulibus feudi nomine investitur per se et per suos heredes insigna rubra ei propterea tradita . ab ipsis consulibus . postmodum prefatus comes presentia consulum comunis . rogeronis et boiamondi de odone consulum placitorum . ansaldi quoque de Nigrone . iuraverunt fidelitatem comuni in perpetuo omnes inferius scripta . et quod non erunt in facto vel consilio quod comune januae perdat aliquod castrum vel aliquam terram . et si cognoverint quod comunis januae debeat perdere aliquod castrum vel terram . quam cito poterint manifestabunt id consulum com. jan. vel castellano vigint. et quod salvabunt omnes homines districtus jan. et res eorum in toto suo posse . quodque non facient sacramentum nec pactum quod sit contra comune januense.

De poipino iuraverunt etc.

De penna iuraverunt etc.

De cespeel iur. etc.

De Roccabruna iur. etc.

(Liber iur. Retp. Jan.).

XX.

1174. — Anno dominice incarnationis MCLXXIII ind. III, sexto kal. septembris . Visa lite et querimonia quae verteban-

tur inter merlum sancti romuli . et priorem sancti michaelis vintimilii Joffredum de scrocs de dricto unius pecie de terra laboratoria quam tenere visus est predictus merlo in valle bona . cui coheret ex una parte versus mare terra sancti ampelij . ex alia terra de passerinis . ex alio latere terra heredum Guillelmi ogerii . de qua terra quae est inter hos fines et coherentias predictus merlo temere denegabat drictum iam dictae ecclesiae sancti micaelis . Unde consules . Oto curlo . Guilielmus speron . Obertus alfarda . Gandulfus caisol . Guillelmus tortella . visis alligacionibus et examinatis ante eos . et per bonos testes et idoneos qui bene sciebant huius rei veritatem quos predictus prior cum fratribus suis ostendit ante eos et per plures raciones cognoverunt esse de iure . et laudaverunt predictum drictum ecclesiae sancti micaelis et ministris eius in perpetuum . et iam dictum merlum ab ipso dricto penitus condemnauerunt . ita ut nec ipse nec heredes eius nec ullus alius masculus nec femina de dricto predictae terrae ammodo contra ecclesiam sancti michaelis nec contra ministros eius tam monachos quam laicos fratres ullam possint facere requisitionem . nec contrarietatem . Testes Vguezum . Oto . constantius Obertus nata . Robaldus assalli . Rustigo . Guillelmo sismundi . Gotifredus de penna . Fulco ingilberga . Olricus eius filius .

Ego Celonius notarius et scriptor rogatus a consulibus scribere scripsi .

(Arch. di Stato).

XXI.

1177. — Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo indictione decima . sexta kal. marcii . Commutatio bone fidei noscitur esse et contractum ut vice emptionis obtineat firmitatem . eodemque nexu obliget contrahentes . Placuit itaque et bonam voluntatem inter dominum Otonem commitem vintimilii . nec non et dominum laugerium abbatem sancti honorati et dederunt unus alteri de suis rebus vicissim causa commutationis ideo in primis dominus abbas voluntate et auctoritate tocius sancte congregationis sui cenobij lirinensi et monachorum secum degencium . vide-

licet Joffredi de scrocs prioris de monasterio sancti micaelis vintimilii et auctoritate Gulielmi bertrami prioris saurgii . Beraldi prioris carnolensii . Raimundi rai sacristi lirini . Salomonis . Ugonis gilii . augerii et ceterorum monachorum et laicorum fratrum . dedit et investivit domino Otoni Comniti totum quod habebat de comptile in tota marca albingane ecclesia sancti micaelis vintimilii . ab aqua Armene usque ad Pream . et a collibus iugum usque in mare . per helemosinam commitum predecessorum . equidem et ad invicem recepit ipse dominus laugerius lirinensis Abbas causa commutationis ab eodem domino Otone commite ad partem ipsius monasterii similiter braidam totam de Clusa ad Garravaum cum toto hoc quod poterit abbas et prior invenire per circuitum quod fuisset unquam de ipsa braida . et quod pertineat ei . et medietatem de prato vintimilii ultra pontem scilicet totam porcionem predicti domini Otonis commitis . Has denique res supra nominatas et commutatas una cum accessionibus et ingressoribus earum . qualiter superius legitur in integrum sibi unus alteri parti per hanc paginam commutationis tradiderunt . facientes exinde Abbas et successores eius comes et heredes eius . aut cui daret quicquid voluerint . absque omnium contradictionem hominum . et nec eis liceat ullo tempore nolle quod voluerunt sed quod ab eis semel factum vel quod scriptum est inviolabiliter conservare promiserunt . Actum est hoc in Vintimilio . in domo et claustro sancti michaelis feliciter .

Signum manuum commutancium videlicet domini laugerii Abbatis supra nominati cum supradictis prioribus et monachis suis et domini Otonis commitis qui hanc cartam commutationis fieri rogaverunt . ut supra .

Signa manuum testium Otonis curli . filii eius ugonis . prioris uteri . filiorum eius Raimundi et Fulconis . Gulielmi saonensis . Viviani de Oberto nobiles omnes lege romana viventes .

Ego Celonius Not . scriptor huius cartule commutationis post traditam complevi et dedi .

(Arch. di Stato).

XXII.

1177. In christi nomine Amen . Noverint tam presentes quam futuri in perpetuum quia causa quae inter canonicos Sanctae Mariae Vintimilii et monachos Lirini super exequias monachorum sive devotorum infra parrochiam moriencium et non infra claustrum . vertebatur diu ventilata ex consensu utriusque partis . in presencia domini stephani vintimilii episcopi et eiusdem civitatis consulum noscitur . et hoc fine per transactionem terminatae . Causa siquidem talis erat . predicti quidem canonici conquerebantur quod predicti monachi qui in ecclesia beati michaelis et iuxta muros civitatis vintimilii sita morantes possessionem parrochiae suae sub occasione monachorum in eodem parrochia moriencium turbarent et contra ius cum incenso et aqua benedicta et sacris vestibus revestiti ad exequias exercendas intrarent . E contra prefati monachi ex consuetudine et de iure sibi licere asserebant . eo quia consueverant . et quia ex quo parrochiani vintimiliensis ecclesiae monachi sive monache devoti sive devote efficiebantur . a iure parrochialis ecclesiae liberabantur . et iuri monasterii predicti sive predictae subiciebantur . et sic horum mortuorum exequias eis competere dicebant . Predictus vero episcopus Stephanus et consules scilicet Arnaldus de la porta . Altionus . Guillelmus trentamoia . Rainaldus Amedeus . Guillelmus lecar . ex consensu utriusque partis stare eorum arbitrio permittentis . pro bono pacis laudaverunt ne monachi prefati infra parrochiam ecclesiae vintimilii ammodo cum incenso et aqua benedicta . et sacris vestibus revestiti sub occasione monachorum mortuorum intrent . sed ad monachum suum secundum regulam beati benedicti et statuta sanctorum patrum in presencia episcopi vel eius vicarii factum ut ad altum parrochianum laicum soliti sunt venire cum canonicis vel clericis veniant . canonici de domo et parrochia sua exercendo exequias predictum monachum extrahant . et ad ecclesiam cum monachis eum deferant . et ibi more solito vigiliam cum monachis celebrent . Et si invitatus fuerit prepositus vel canonicus vel eorum capellanus ad missam celebrandam cantent ad altare beati iohannis . prior vel monachus ad altare beatae mariae magdalenae in confessione . ita quod neuter

cantet in altare beati michaelis vel beati petri . finita missa prior cum monachis suis ad sepeliendum monachum suum exequias expleat . si vero prepositus vel canonicus vel eorum capellanus invitatus non fuerit prior vel monachus ubi vult cantet . et monachico more monachum suum vel monacham devotum vel devotam sepeliat. Vivum autem monachum et secundum regulam beati benedicti et secundum canonem et statuta sanctorum patrum in presentia episcopi vel eius vicarii factum monachi liberam habeant potestatem extrahendi et portandi ad monasterium suum sine canonicis . Ut autem huiuscemodi transactionis pactum firmum in perpetuum maneat . huiusmodi paginam predictus venerabilis S . et prenominati illustres viri consules suis sigillis comuniri iusserunt . Penam siquidem centum librarum in transgressorem . idest qui scienter prudenterque huius licite transactionis fidem ruperit statuentes . Quae siquidem paena illi parti quae placito non resultaverit omnino prestabit rato nihilominus pacto prescripte transactionis.

Ego Celonius Not . precepto domini episcopi et illustrorum virorum consulum hanc paginam huius pactionis scripsi . Anno dominice incarnationis MCLXXVII Indie . X in mense Junio .

(Arch. di Stato).

XXIII.

1305 . 1177 . In nomine domini Amen. Frater Sicardus prior Ecclesiae sancti michaelis constitutus in presencia Domini Guillelmo de Baraditis iudicis Communis Vintimilii sedentis pro tribunali etc. coram testibus infrascriptis presentavit et exhibuit instrumentum infrascriptum dicto domino Judici et petit et requisivit ab eo quod sibi placeret pro me Guillelmo de Sarzano Not . infrascriptum facere exemplar in publicam formam redegi ut solemniter publicatum sit in perpetuum valiturum non obstante si iam fortunato casu dominium nostrum devastaretur vel aliquo modo perderetur . hoc ideo requisivit publicari et in formam publicam redegi quoniam lungissimus tempus est quod fuit factum dictum instrumentum et dabitur si amitteretur quod postea non posset reperiri Cartula-

rius sive protocolus Notarij qui ipsum scripsit et propter vetustatem instrumenti sive ipsius instrumenti obscure facte sunt et cotidie fiunt et videantur corrumpi detrui et deleri . Ita quod infra praesentem tempus comodo et de facili non possent legi Ego Guillelmo de Sarzana Not . Sacri Imperii et scriba Comunis Vintimilii dictum instrumentum scriptum manu Celonij Not . Anno dom . ab . incarn . millesimo centesimo septuagesimo septimo munitus duobus sigillis cere albe ac corrigis nigris pendentibus unus quorum erat domini Episcopi Vintimilii in quo erat sculpta quaedam imago episcopalis tenens pastoraalem in manu sinistra et litere dicti sigilli sunt S . Stephani Epi . Vint . aliud vero sigillum erat consulum vintimilii in quo est sculptus quodam Leo et litterae dicti sigilli sunt S . Consulum Vint MCCCv . x sept .

Seguono le firme di 7 notai.

1177. — In Xpi nomine Amen. Noverint tam presentes quam futuri quia cause quae vertebantur inter Dominum Augerium Monasterii Sancti Honorati de Lirino et Obertum Entraversat et Odonem Balbum Sindicos et actores civitatis Vintimilii coram Domino Stephano Episcopo et Arnaudo de Porta . Alcione . Guillelmo Trentamoia . Rainaldo Amedeo . et Guillelmo Lecar Consulibus Vintimilii . ab ipsis partibus advocatis et receptis communibus iudiciis terminate fuerunt ut inferius continetur . Causae siquidem tales erant de territorio et iuridicione Vintimilii et debebant sicut ceteri homines de Vintimilio contribuere in obsequiis et avariis dictae universitatis . quod dominus Abbas negabat et dicebat quod dictum castrum et eius homines et territorium erant proprii iuris et domini Monasterii Lirinensis . et nullus habebat iuridicionem aliquam in dicto castro et eius territorio aut hominibus nisi monasterium Lerinense . et territorium dicti castri erat divisum et terminatum a territorio Vintimilii . sicut dicto monasterio donatum et terminatum fuerat per dominum Guidonem quondam comitem et dominum Vintimilii et dicti Castri de Sepulcro quod per privilegium bullatum bulla dicti comitis comprobabat . item dicebat et petebat dictus Abbas ab ipsis sindicis quod omnes possessiones cultae et incultae quae sunt in terra seu braida quae massatorta dicitur et omnes possessiones et terrae cultae et incultae . domus . molendina et orta quae sunt a porta lacus

vintimilii usque ad podium et usque Apium et Cagalono et flumen Rodoie et clauditur ad dictam portam Laccus et omnes aqueductus fluminis Rodoie a dicta porta Laccus usque ad Beveram sunt propriae iurisdictionis et domini Monasterii Lirinensis et predicta per dictos dominos Episcopum et consules sibi nomine Lirinensis monasterii adiudicari petebat . quod dicti iudici quantum ad iurisdictionem penitus et in presenti quantum ad totam proprietatem negabant . dicti vero Dominus Episcopus et Consules auditis petitionibus et responsionibus utriusque partis et receptis testimoniis Ugonis Curli . Otonis Bonabella - Fulconis Belaverij . R . Bolferii . Wilielmi Saisi . Colradi Castella . Petri Rostagni . R . Prioris . R . Saonesii . Petri Paerii . Oberti Cape . et Petri Envio . quorum testimoniis utraque pars contenta erat et eis stare promiserant . dictas questiones sentenciaverunt et sentenciando dixerunt . quod castrum de Sepulcro et eius territorium sicut incipit in capite montis Nigri ad locum qui dicitur Elesebella et descendit per vallonum dicti montis ad passum del Gargo et inde ad roccam scuram . et de dicta rocca descendit ad passum de lalona et progrediens in sursum per vallonum de Batalho usque ad territorium *Castri de Junco* est proprie iurisdictionis et dominio Monasterii Lirinensis et homines dicti castri non tenentur ex aliqua iurisdictione prestatione seu avaria parere nec respondere Comuni Vintimilii nisi delinquissent in territorio vintimilii . De terris et possessionibus Massetorte dixerunt et sententiaverunt quod sunt et sint monasterii Lirinensis . sed homines Vintimilii in locis non cultis agregatis de vitibus . vel ficibus . vel blado possint pascere cum suo averi . De terris vero quod dictus Abbas petebat a Vintimilio usque ad Podium et Apium et Cagallono et Flumen Rodoie dixerunt et sententiaverunt quod molendina prata . orti et terrae cultae et incultae quae sunt a Porta Laccus et itur insursum subtus rupem Paramuri et per viam quae est super bedale molendinorum Ecclesiae Sancti Michaelis et subtus Sanctum Stefanum et ex alia parte versus Rolinium sicut sunt arbores popli positae in ripis pratorum iuxta dictum flumen et descenditur ad equalitatem dictae portae . cum domibus . terris et ortis oliveti sancti Mich . sunt et sint monasterii Lirinensis exceptis possessionibus Beatae Mariae et Sancti Stephani quae sunt ante sanctum Stephanum . Aliae autem possessiones petitae a dicta via et supra versus montes per

dictum Abbatem . sint illorum qui eas possident . quae habuerunt ab ipso monasterio in cambium pro Massatorta . nisi dictus Abbas aliud probaverit de ipsis . De aqueductu aquae Rodoiae sentenciaverunt quod dictum monasterium possit libere de Flumine Rodoiae a dicta Porta Laccus usque Beveram pro suis molendinis et ortis aquam accipere quantumcumque et ubicumque voluerit et adducere eas per terras medio positas ad sua molendinia et ortos et ex hoc de aqueductu Rodoie sit dictum monasterium contentum . Omnes alias quaestiones quas ipsae partes habebant ad invicem remissionem inter partes fecerunt . Actum est hoc in civitate Vintimilii in publico parlamento convocato ante fores Ecclesiae Beatae Mariae . Testes adfuerunt Berardus prepositus et Ugo Curlus Canonicus Vintimilii . Obertus Trentamoia . B . Curlus . R . Prior . Johannes Judex . Elionus Bonabella . G . Saisus . R . Bolfiat et R . Saones . omnes lege romana viventes .

Ego Celonius Not . precepto Domini Episcopi et illustrium virorum Consululm predictorum hanc cartam eorum sententiae scripsi .

Anno Dominicae Incarn . MCLXXVII . ind . X . tercio idus Julii et eorum sigillo sigillavi et dedi .

(*Arch. di Stato*).

XXIV.

1181. — Lucius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati et monachis Lerinensis salutem et apostolicam benedictionem. Vidimus scriptum auctenticum bone memorie. Manfredi quondam Prenestiny episcopi ex tenore cuius nobis innotuit . quod cum causa que inter vos et episcopum et canonicos vigintimiliensis emergerat ed eius audientiam cum in Lombardia legationis fungeretur officio pervenisset . tandem vos et pars adversa compromisistis in eum . Ipse vero de consilio venerabilis fratris nostri . Saonensis episcopi et aliorum clericorum qui assistebant illi . litem compositione sopivit et compositionem scripto curavit et sigillo proprio confirmare . unde quoniam ea que per legatos Romanae Ecclesiae concordia vel iudicio ratione previa statuuntur in sua debent fir-

127

mitate consistere . nos vestris postulationibus inclinati compositionem prescriptam sicut in auctentico scripto legati habetur . auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Tenor autem scripti talis est . Manfredus Dei gratia Sanctae Romanae Ecclesiae diaconus Cardinalis apostolicae sedis legatus . suis venerabilibus fratribus . Stephano Vigintimiliense Episcopo et eiusdem ecclesiae canonicis . atque Raimundo Abbati Lirinense ac eiusdem ecclesiae capitulo . Salutem in perpetuum . cum . ex mandato domini pape Alexandri tam in Lombardia quam in Provincia legacione fungeremur . vos fratres canonici apud Vigintimilii in presentia nostra conquesti estis de monachis Lirinensis qui morantur in ecclesia beati michaelis de hoc videlicet quod monachi invitati a laicis presumebant cantare missam pro defunctis dum episcopus vel canonici cantarent missas in exequijs mortuorum . et inde fiebat immoderatus clamor vocum . et populi divisio . Perduxistis autem plures testes quibus probavistis quod hoc inceperat a discordia prepositi et canonicorum et occasione illius discordie . E contra abbas et fratres qui cum eo erant . multis testibus probaverunt quod hoc de longa consuetudine habebant . Item conquesti estis apud dominum papa quod eiusdem ecclesiae monachi recipiebant parrochianos vestros in nativitate Domini . parasceve . pasca et pentecostes . sed cum ex confessione utriusque partis . et ex vulgari fama acceperimus . quod omnes cives Vigintimilii essent parrochiani vestri . tamen abbas multis testibus probavit . quod frequenter in illis solemnitatibus aliqui illis parrochiani vestri missas audiebant et ibi comunicabant sine contradicione episcopi vel vestra . Videntes itaque tantam varietatem testium . et quia pax inter vos melius per concordiam quam per sententiam potest servari utrique parti consulimus ut se arbitrio nostro supponent . Ipsum etiam episcopum rogavimus ut tam pro se quam pro canonicis arbitrio nostro staret . qui se in causa non constituerat auctorem . Conqueriebatur tamen nobis extra iudicium quod dum illuc iret ad benedicendum ramos palmarum non recipiebatur a monachis in processione . Vos vero habito consilio advocatorum et aliorum compromisistis frater episcope et canonici stare arbitrio nostro . Nos itaque habito consilio venerabilis fratris nostri Guidonis Saonensis Episcopi et aliorum proborum clericorum qui assistebant nobis . consideratis depositionibus et non pu-

blicatis . pro bono pacis arbitrati sumus . ut quando episcopus ibi cantat missam in exequiis mortuorum . si invitatur monachus cantare missam non incipiat eam nisi post oblationem populi episcopo factam . hoc idem sit cum prepositus cantat . Cum vero aliquis canonicorum cantaverit . tunc similiter poterit cantare . ita quod canonicus cantet in maiori altari et monachus in alio . ita plane quod vox eius non impediatur episcopum vel canonicum . hoc idem et de capellanis canonicorum dicimus . cum vice canonicorum missas cantaverunt . si autem episcopus . prepositus vel canonicus ante missam expleverit expectetur prior vel monachus . ut similiter reliquum officium exequiarum celebrent . Episcopum vero in ramis palmarum monachi honorifice pulsatis campanis in processione recipiant . aquam . vinum . incensum . hostiam in missa et ornamenta preparabunt ut honore se vicissim preveniant . Et quamvis Vigintimilienses parrochiani vestri sint . tamen si ex necessitate aut aliqua devotione aliqui parrochiani vestri aliquando in predictis festivitibus . illuc ire voluerint . monachi possent eis missas celebrare . et comunem dare . nisi essent excommunicati vel interdicti . Nec hoc in huiusmodi casibus parrochianis vestris inhibebitis nisi esset talis qui hoc ex usu vellet sibi usurpare . et ita parrochiale ius vobis auferre . Cum autem episcopus . prepositus . et canonici . seu eorum capellani pro defunctis cantaverint comunitas populi eorum missas audiat . Si vero aliquis de populo missas abbatis . vel prioris seu monachorum audire ut ibidem offerant voluerint audiant . Ut autem huius scripti nostri pagina in posterum observetur . eam sigillo nostro duximus muniendam . Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire . Si quis autem hoc attentare presumpserit . indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius . se noverit incursurum .
Dat . Velletri XV kal . Feb .

(*Arch. di Stato*).

XXV.

1187. — Urbanus episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio . preposito Ecclesie vigintimillense salutem et apostolicam benedictionem. Ad audientiam nostram pervenit quod tam

dilecti filii Abbas et conventus monasterii sancti honorati Lirinensis grassensis diocesis quia predecessores eorum Castra . grangias . decimas . terras . prata . nemora . vineas et quedam alia bona eiusdem monasterij datis super hoc litteris factis renunciacionibus et prestitis iuramentis . nec non et penis adiectis in enormem lesionem ipsius monasterii . nonnullis clericis et laicis aliquibus eorum ad vitam . quibusdam vero ad non modicum tempus et alijs perpetuo . ad futuram . vel sub censu annuo concesserunt . quorum aliqui super hijs litteras confirmationis in forma communi a sede apostolica impetrasse dicuntur . Quia vero nostra interest lesis monasterijs subvenire . discretioni tuae per apostolica scripta mandamus quatenus ea que de bonis eiusdem monasterij per concessionem huiusmodi alienata inveneris illicite vel distracta non obstantibus iuramentis . litteris . penis . renunciacionibus . seu confirmationibus supradictis ad ius et proprietatem ipsius monasterii studeas legitime revocare . contradictores per censuram ecclesiasticam appellacione postposita compescendo . Testes autem qui fuerunt nominati . si se gratia . odio . vel timore subtraxerint . censura simili appellacione cessante compellas veritati testimonium perhibere .

Datum, apud urbem veterem VIII Id. dec. Pontificatus nostri anno secundo.

(Arch. di Stato).

XXVI.

1192. — In nomine Xpi. Anno a nativitate eius MCLXXXII ind. x die vero XII dec. In curia consulum Victimilii. Videlicet obertini triginta modia. Mauri. anselmi balbi. et W. Bursa. Visa lite et discordia de petitione quam faciebat Aldebertus prior sancti michaelis de Victimillio adversus Conradum Nonclar de quartono vineae de Auringuana et de occupacione quam fecerat in via iuxta bedale molendinorum sancti michaelis et ultra bedale in insula de Gorretis. et qui accipiebat aquam de dicto bedale sancti michaelis sine voluntate dicti prioris ad ortum habebat in sua terra. predicti consules Obertinus. Maurus. Anselmus et Willelmus sentenciaverunt et iudicaverunt omnia predicta esse ecclesie sancti

michaelis et condempnaverunt ad dimittendum predicta dictae ecclesiae sancti michaelis ipsum Conradum Naucler. et dixerunt et sentiaverunt quod nullus potest rumpere nec minuere viam quae est inter bedale molendinorum sancti michaelis et terris quae sunt versus podium de Api. nec ultra bedale predictum in dicta insula de gorretis aliquid possidere. nec ab aliqua parte dicti bedalis aquam de dicto bedale accipere sine licentia prioris sancti michaelis. Actum in curia dictorum consulum apud victimilium feliciter. Aldebertus durbeo. Ugo Curlo. Raimundus prior. petrus Curlo. Otto barista. W. Sax. Fulco Rai. Conradus Aroza et Raimundus paganus sunt testes. Ego Albertus Mazuchus cancellarius et not. precepto supradictorum consulum scripsi.

(Arch. di Stato).

XXVII.

1197. — In nomine Dom. Amen. Ego Guillelmus Monachus Sancti Poncii Abbas consensu et voluntate Faraudi eiusdem monasterii atque Sanctae Reparatae prioris, confiteor me dedisse tibi Guilelmo Ficui notario recipienti nomine Com. Januae. quartam partem pro indiviso in qua parte voluerit totius podii de Monacho et com. Jan. deinceps habeat et teneat et quicquid voluerit faciat. ita tamen quod com. jan. teneatur mihi et meis successoribus salvare et mantenere totum aliud ius quod predictum monasterium ibi habeat. possessionem tibi nomine com. jan. tradidisse confiteor et te investisse cum quodam ligno palme et profiteor me fecisse meum procuratorem Zenoardum filium tuum ad tradendum possessionem predictae quarte partis quam a comuni jan. precario teneo donec castrum ibi fuerit constructum tali tamen condicione. ut si ecclesia vel alia domus in qua divinum officium celebretur aliquo tempore ibi fuerit edificata totum ius ecclesiasticum ad monasterium beati Pontii pertineat et sub eius diocesi sit subposita et hec omnia conventus voluntate et consensu fecisse confiteor. Actum nicie iuxta ecclesiam Sancte reparate. testes thomas draperius et Guil. calafatus. millesimo centesimo nonagesimo septimo. Septimo indicione. tertia die decembris. Ego Salmo Not. rogatus scripsi.

(Lib. iur. retp. lan.).

XXVIII.

1245. — Notum fiat quod Petrus Quinsanus et Fulcherius et Gubertus Cottalonus homines de Monaco nomine et vice totius universitatis Castri de Monaco in presentia ac auctoritate Hugonis Archarij et Simonis Tartarini Ambasciatorum civitatis Januae et in presentia castellanorum de Monaco et universitatis vel maioris partis dicti castri et in presentia domini Salomonis judicis Nicie pro perillustri Domino Karolo dei gratia Comite et Marchione Provinciae confessi fuerunt et veram recognitionem fecerunt Rostanho de Ysia et Feraudo de Ysia dominis Castri de Turbia presentibus quod ipsi domini et sui habeant et habere debeant omnia pascua banna et lenhairia totius castri de Turbia et castri de Monaco et si aliquis vel aliqui homines castri de Monaco pascerent cum suis animalibus in pascuis dictorum castrorum contra voluntatem dictorum dominorum de Turbia quod ipsi domini habeant et possint habere bannum, seu banna ab ipsis dominis statutum seu statuta dictis averiis castri de Monaco. Item cognoverunt nomine dictae universitatis Castri de Monaco dictis dominis de Turbia quod ipsi habent et habere debent bannum seu banna de hominibus Castri de Monaco, si ipsum vel ipsa frangerent vel in ipsis incurrerent in vineis vel in figaireti vel etiam in terris cultis vel etiam in omnibus aliis antefactis. Item etiam cognoverunt ipsis dominis de Turbia quod homines Castri de Monaco non habent nec habere debent lenhaire nec aliqua linha facere in eorum territorio castri de Turbia. Et si contra hoc facerent dicti domini possint homines castri de Monaco predicta linha facientes contra ipsorum voluntatem pignorari et inde banna habere. Item confessi fuerunt et cognoverunt predictis dominis castri de Turbia quod si homines castri de Monaco predicta linha facientes contra ipsorum voluntatem pignorari et inde banna habere. Item confessi fuerunt et cognoverunt predictis dominis castri de Turbia quod si homines Castri de Monaco aliquo tempore in predictis pascuis vel bannis vel linhis aliquid acceperunt vel habuerunt quod illud habere nec accipere debeant et ipsis dominis de Turbia totum illud dimittebunt et desamparabunt tamquam ipsis dominis vel suis propriis pertinentibus.

Actum in dicto castro de Monaco ante Castellum et fuerunt testes . . . Ego magister Pascalis not. domini Berengarii Comites Provinciae quod mandato dicti domini Salomonis Iudicis Niciae haec predicta confeci.

(*Arch. di Stato m. s. Fighiera*).

XXIX.

1264. — In nomine Domini Amen. Anno domini millesimo ducesimo sexagesimo quarto. Indictione vii die prima Aprilis circa compretorium. Ego Guilliema vixdomina in mea sana mente et bona memoria constituta . timens divinum iudicium res meas sic dispono . in primis iudico pro remedio et salutis anime meae operi ecclesiae sanctae mariae de Vintimillio solidos decem januenses . item iudico ecclesiae sancti michaelis de Vintimillio vineam meam cum omnibus superpositis quam visa sum habere in territorio vigintimillii . loco ubi dicitur armeta . cui coheret superius via publica . inferius et ab una parte terra Nicholai Amidei . et ab alia terra Wilelmi rubie . item bisatium unum . linteamentum unum . cosinum unum . flasatam unam . item mastram unam . item solidos quinque jan. item eccl. beatae mariae vallis viridae solidos quinque . item iudico dalfine uxori nouelli gastaldi de monacho solidos decem jan. item iudico Riche filiae q. petri vixdomini omne ius quod habeo in terris sive in partibus terrarum de fontanis . item terram quam habeo in valle lactis cui coheret superius terra Wilielmi rubie . inferius terra dicte Riche et ab una parte terra Jacobi mania porci . item catenam unam et lebetem unum et quarterios duos mesture . item operi pontis Vintimillii solidum unum . item iudico filio iohannis spalete quarterium unum mesture . item confiteor me dare deberet domina Aldixie travache solidos sex denarium unum . item iudico Brunecha ancelle quarterium mesture . item iudico seguine quarterium mesture . In omnibus aliis bonis meis mobilibus et immobilibus instituo in heredem ecclesiam sancti michaelis de Vintimillio et haec est mea ultima voluntas . quam valere volo nomine testamenti vel iure codicillorum . vel saltem nomine alicuius alterius voluntatis aut quocumque modo melius valere possit . omne vero aliud

133

testamentum et ordinamentum et codicillum seu codicillos vel aliquam aliam ultimam voluntatem quem vel quam vel quos hinc retro fecissem vel inveniri posent casso et irrito et vacuo omni iuris sollempnitate. Actum in Vintimillio in domo ecclesiae sancti michaelis de vintimillio qua habitat dicta Guilielma. Testes rogati. Johannes Astorinus. W. de maivena. W. tumbarely. Ansermus sicardus. W. molinarius. petrus de briga et jac. Serra de Sebulcari.

Ugo Vivaldus Speronus not. Sacri palacii rogatus scripsi.

(*Arch. di Stato*).

XXX.

1272. — Intendunt probare Guil. Gandalinus et Albertus Renoverius habitatores Briguae et Sabulcaris ut infra ad suam defensionem videlicet quod castrum Sebulcaris et territorium ipsius sunt ecclesiae sancti michaelis de Vinctimillio pertinentis ad monasterium Sancti honorati Lirinensis et quod omnis iurisdictio et omne dominium ipsius Castri expectant et pertinent ad ecclesiam sancti michaelis iam dicti. Item etiam quod commune jan. et com. Vinctimillii sunt sine eo quod habeant aliquam iurisdictionem in dicto Castri Sebulcaris vel in eius territorio et quod homines dicti castri sunt et fuerunt liberi et immunes ab omni mandato et bannimento communis jan. et communis Vinctimillii et semper fuerunt inrequisiti ire in exercitu eorum. die vigesima millesimo ducentesimo septuagesimo secundo Obertus Genzana iuratus dicere veritatem super predictis et interrogatus dixit de primo titulo. bene audivi dici quod comites vintimillii dederint castrum Sebulcaris cum suo territorio et iurisdictione ecclesiae sancti michaelis de Vinctimillio et bene recordor quinquaginta sive quadraginta quinque annis citra quod priores ecclesiae sancti michaelis predictae tenuerunt vel possiderunt dictum castrum Sebulcaris cum omni suo dominio territorio et iurisdictione et quod in ipso castro posuerunt et ponunt dicti priores potestates et consules quos volunt ad eorum voluntatem. De secundo titulo dixit. de meo recordatu citro nunquam vidi nec audivi dici quod homines Sebulcaris facerent

aliquas avarias in ipso castro pro com. januae sive com. Vinctimilii nec vidi vel audivi quod irent in exercitu pro eis. Raimundus Rebufatus iuratus dicere veritatem etc. Iacobus Valloneus iuratus etc. Giribaldus Bosus iuratus etc. Conradus Audebertus iuratus dicere etc. Raymundus Cattaneus iuratus dicere etc. Actum Vinctimilii in domo heredum Vivaldi Murri millesimo ducentesimo septuagesimo secundo. ind. decima quarta die vigesima Junii circa nonam. presentibus testibus Aldizimo Vaca. W. Vaverio. et Faverius Unia. -- Ego Lambertus de Calaro Not. Sacri imperii hos testes recepi et mandato domini Simonis panzani potestatis vinctimilii in publicam cartam redeggi ad requisitionem dictorum W. Gandalini et Alberti novery.

(*Arch. di Stato*).

XXXI.

1278. — Noverint universi lecturi seriem huius scripti et etiam audituri quod nos frater Petrus divina paciencia facto Sancti monasterii Lyrinensis Abbas et totus conventus eiusdem loci ad hoc specialiter in capitulo congregati de consilio et speciali consensu fratrum nostrorum districte quantum possumus prohibemus et precipimus monachis dicti monasterii universis tam presentibus quam absentibus ubicumque sint de nostra licentia aut obediencia commorantes. quod per se aut per aliquam personam non promittant neque tradent nec consenciant fratribus minoribus nec aliquibus personis nec alicuj pro eis aut eorum nomine in facto quod de nostra ecclesia sancti michaelis de Vigintimilio tractant vel tractare desiderant et intendunt. videlicet de permutacione seu vendicione vel aliquo genere alienationis de dicta faciendo vel etiam facienda. cum permutatio ipsius ecclesiae in gravamine importabile nostro monasterio verteretur. Quare cunctis monachis superius dictis et singulis in virtute obediencie quanto districtius possumus precipimus ac iubemus ne aliquis illorum vel aliqui atemptet vel atemptent aut presumat vel presumant aliquid de predictis consentire. prefatis fratribus aut alicuj persone illorum nomine ullo modo. Si quis autem vel aliqui venire presumpserit vel presumpserint dictorum mona-

chorum aut facere ullo modo contra dictum preceptum seu prohibitionem premissam ipsum vel ipsas contra predicta venientes aut aliquid facientes verbo vel dicto vel facto vel aliquo modo tanquam inobedientes et contumaces ex nunc ut ex tunc presentj scripto seu pagina excommunicamus et excommunicationis vinculo innodamus et omni beneficio et monachatu dicti monasterij et prioratu si habet vel haberet expellamus irrevocabiliter et privamus et decernimus eiciendum vel eiciendos de monasterio nulla spe reversionis aliqua reservata . Et in predictorum fidem maiorem roborem et firmitatem iussimus presens scriptum duobus sigillis nostro videlicet et dicti conventus pendentibus roborarj . Actum in capitulo lyrinensis in presencia et cum assensu prefati conventus . Anno dominj MCCLXXVII decimo sexto die aprilis..

(Arch. di Stato).

XXXII.

1288. — In nomine domini Amen . Anno eiusdem MCCLXXXVIII indic. prima . xvii junii post nonam . Guillelmus Unia de Sepulcro dedit vendidit cessit et tradidit in perpetuum domino Raymundo Claro priori ecclesie sancti mich. de Vint. recipiente vice et nomine ipsius ecclesie peciam unam terrae campive posite in territorio Sepulcri iusta castrum loco ubi dicitur Braje . Cui coheret superius terra dictae ecclesie sancti mich. inferius terra Antony donati ab uno latere et ab alio terra dictae eccl. ad habendum tenendum possidendum et quicquid sibi et suis successoribus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omibus et singulis quae infra praedictos continentur confines vel alios si qui forent accessibus et agressibus suis usque in via publica et cum omnibus et singulis quae habet super se vel infra seu intra se in integrum . omnique iure et accione usu seu requisitione sibi et ea re aut ipsi rei modo aliquo pertinenti . pretio librarum viginti octo jan. de quibus vocavit se bene quietum et solutum esse exceptioni ei non dati . non soluti . non numerati pretii omnino renuncians . quam rem item venditor se ipsius emptoris nomine possidere usquequo ipsius rei possessionem acceperit corporaliter quod accipiendi sua auctoritate et retinendi dein-

ceps ei licentiam omnimodam dedit promittens per se et suos heredes dicto emptori pro se et suis successoribus stipulanti ipsam terram ei non inferre nec inferrenti consentire . sed ipsam tam in proprietate quam in possessione ei et suis heredibus successoribus ab omni persona et universitate legitime defendere . auctorisare disbrigare et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua ratione causa vel ingenio de iure vel de facto sub pena dupli valimenti nunc dicte terrae vel pro tempore valuerit stipulacione premissa quae soluta vel non rata maneant omnia et singula suprascripta . Item reficere et restituere sibi omnia et singula dampna expensas ac interesse litis et extra pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit sibi pignori omnia sua bona . Actum Vintimilii in ecclesia sancti michaelis . Testes Raybaldus de Sancto Paulo . Guilielmus Clarus . Jofredus de poieto . Ego Guilielmus barba rubea not. rogatus scripsi.

(Arch. di Stato).

XXXIII.

1298. — In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen . Ego Presbiter Vivaldus Grassinus Capellanus ecclesiae Sancti Anthoni Januae confiteor et recognosco vobis domino Sycardo prioris ecclesiae sancti mich. Vintimilii me habuisse et recepisse a vobis libras sex Jan. causa prestiti fratri Jacobo Belengario monaco Sancti Honorati Lirinensis tunc prior claustralis dicti monasterii nomine eccl. predictae sancti mich. et quas libras sex Jan. prestiti dicto fratri Jac. de bonis meis causa redemptionis Castri Sepulcri dictae ecclesiae sancti mich. Vintimilii . seu instrumentorum equitacionis domini Tedisii Tanae qui dictum castrum tenebat in pignore . renuncians exceptioni non numeratarum et non receptorum et solutarum non habitae et non receptae et omni alii iuri . promittens tibi quod de cetero per me nec per heredes meos et per aliquam personam pro me vel habentem causam a me nullam de dictis denariis nec pro aliqua parte ipsorum requisitio . petitio . questio . nec lis seu querimonia aliqua fiet in iudicio nec extra contra vos nec contra successores vestros nec contra bona dictae ecclesiae sub pena dupli solemniter stipulata et pro-

137

missa de quanto et quoties requisitum seu iniunctum fieret et obligacione bonorum meorum liberans et absolvens vos et successores vestros et bona dictae ecclesiae per anc stipulationem deductum in aquilianam stipulationem solempniter interpositam . testes ad hoc vocati et rogati . Johannes Marchisius . Martinus testor . et Giudetus de Talia de Sancto Romulo . Actum Januae in ecclesia beati Sancti Anthoni Januae . Anno domini a nativitate MCCLXXXVIII ind. prima die nona iulii post nonam . Johannes de Salaris notarius rogatus scripsi .

(Arch. di Stato).

XXXIV.

1299. — In nomine domini amen. Anno eiusdem MCC LXXXVIII ind. XII . die XII Julii post nonam . Jacobus de Albingauna constitutus in presentia domini Sicardi de Cauzolis prioris Ecclesiae sancti mich. de Vintimilio dedicavit se et sua in Ecclesiae sancti mich. de Vint. et promisit in manibus dicti domini priori qui nunc est vel pro tempore fuerit et salvare et custodire bona et res ipsius monasterii et dictus prior ipsum recepit de consilio fratris Salvagni de Sancto Benedicto et fratris Guilhelmi de Moreno monachi in dicto monasterio residentes et de predictis rogavit me notarius infrascriptum dictus Jacobus ut sibi deberem publicum conficere instrumentum .

Actum Vintimilio in ecclesia Sancti Michaelis . Testes Otto Basus et Filiponus Molinarius .

Ego Guillielmus Barba Rubea not. rogatus scripsi .

(Arch. di Stato).

XXXV.

1345. — In nomine domini amen . MCCCXXXV ind. XIII die VII Agusti . Nobilis vir dominus Morvellus de Auria civis Januae condominus Dulcisaquae . ex causa vendicionis dedit cessit transtulit et mandavit nobili viro domino Oliverio de Auria

civi Jan. condomino Apricalis fratri suo presenti pro se et suis heredibus recipienti et ementi omnia iura et acciones reales et personales utiles et directas quae et quas habebat vel habere poterat contra et adversus dominum fratrem Ugonem Raymundum priorem ecclesiae sancti mich. de Vintimillio et successores suos . Simonem Curlum . Guill. Bonabellam . Fulchinum Curlum . Berthonum Ferrarium de Vintimillio et Jac. de Linguilia habitatorem Mentoni et quoslibet eorum in solidum et eorum heredes et in ipsorum nomine et occasione debiti librarum centum nonaginta Januensium quas dictus frater Ugo Raymundus . Simon Curlus . Guill. Bonabella . Fulchinus Curlus . Berthonus Ferrarius et Jac. de Linguilia predicto domino Morvello pro quarta parte una cum dominis Alexandrio et Aimerico de Auria fratribus suis et ipso domino Oliverio pro rata ex causa mutui dare et solvere tenebantur ut patet instrumento publico scripto manu Gabriellis Verdoni Notarii mcccvii ind. xv die xiii julii . quod instrumentum prefattus dominus Morvellus eidem domino Oliverio tradidit et dedit ibidem et in presenti constituendo eum procuratorem tanquam in rem suam et ponens ipse in locum suum . Ita est quod amodo suo nomine actibus utilibus et directis possit adversus predictum dominum fratrem Ugonem et successores . Simonem Curlum . Guil. Bonabellam . Berthonum Ferrarium . Fulchinum Curlum . Jac. de Linguilia et quemlibet eorum in solidum et eorum heredes et in ipsorum bonis nomine et occasione dicti debiti pro dicta quarta parte vendicionis agente . experiri . excipere . replicare . consequi et se tueri et petere dictum debitum pro dicta quarta parte . sortem . penas . dampna . expensas et interesse . et bona obligata . et omnia et singula facere quemadmodum ipse dominus Moroellus facere poterat . et paciscens atque conveniens quemlibet quod nulli alio cessit iura predicta . et quod tempore huius contractus vero creditor erat debiti prefati . Nec non promittimus solemni stipulacione prefato domino Oliverio predictam cessionem et omnia et singula suprascripta firma et rata habere . et tenere . et non contrafacere . vel venire per se vel per alium de iure vel de facto . et predicta iura et actiones sibi legiptime defendere . auctorizare et disbrigare . Si vero aparuerit ipsum alteri ipsa iura actenus cessisse aut creditorem dicti debiti uis contractus tempore non fuisse vel si non defenderet ut dictum est . et omnia et singula in hoc contractum contenta non

observaverit aut in aliquo contravenerit . promissit eidem persolvere atque dare duplum ipsius quantitatis pecuniae penae nomine in singulis articulis huius contractus in solidum promissae qua soluta vel non . omnia et singula suprascripta firma perdurent . item reficere et restituere sibi omnia et singula dampna et expensas ac interesse litis et cetera pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis . obligavit eidem omnia sua bona . precio quoque et nomine precii eiusdem cessionis ipsis iuribus et accionibus prima cassis confessus et contentus fuit idem dominus Moroellus se ab ipso domino Oliverio habuisse et recepisse libras octoginta et solidos decem Ianuae . exceptione sibi non dati et non soluti precii doli sine causa et in factum actioni et omni alii auxilio omnino renunciano . Actum in Dulceaqua ante domum Laurenti Bonis Anfossi . Testes Henricus Grafionus de Vincimilio et Jacobus Bardi dictus Marardus de Podio Raynaldo .

Ego Petrus Capucius dictus Deladono Imperialis auctoritate notarius et rogatus scripsi .

(Arch. di Stato).

XXXVI.

1394. — In nomine domini Amen . Anno domini millesimo tricentesimo nonagesimo quarto . indictione secunda . die tertio decembris . Nobilis dominus frater Johannes ex comitibus Vigintimillij ex ordine beati Sancti Honorati insulae lirinensis olim constitutus prior Ecclesiae Sancti Michaelis Vintimilij per civitatis Vigintimilij et omnium aliorum fratrum dicti monasterii Sancti Honorati congregati more solito in dicta ecclesia Sancti Honorati posita in dicta insula sono tubulae ut moris est et de voluntate dicti domini Johannis administratorum dicti monasterii ac etiam cum consensu omnium dictorum fratrum de quo electione et constitutione dicti priorati ipsius nobilis domini fratris Johannis constat publico instrumento scripto et signato manu Antony Alvardi Notary publici millesimo tricentesimo octuagesimo septimo die undecima mensis Madij ex una parte, Jacobus Cattaneus, Antonius Cattaneus , Johannes Cattaneus , Philippus Cattaneus ,

Lazar Amicus , Johannes Rubeus , Antonius Raimundus , Lodixius Rubeus omnes castris Seburco congregati in dicto Castro Seburco more solito in domo dicti Jacobi Cattanei ubi habitat ad presens , ex alia parte et una voluntate et nemine ipsorum discrepante , scientes et cognoscentes predicti homines ut supra de dicta universitate se ipsi esse homines dicti monasterii et teneri reddere de certis rebus infrascriptis quas recolunt et habent in comproprijs possessionibus dicto domino priori dictae ecclesiae Sancti Michaelis et volentes uti veritatem et facere quicquid debent versus dictum dominum nobilem fratrem Johannem priorem, venerunt ad pacta infrascripta , videlicet quia praedicti homines dictae universitatis promiserunt ut moris est ipsi domino Johanni priori reddere rationem omni anno aut eius certo nuncio de omnibus rebus infrascriptis quas habuerunt et recoluerunt in suis terris proprijs quas habent seu in futurum habuerunt in dicto territorio seburco videlicet de grano , ordeo , fabis et sege , et de ipsis rebus tantum quas recoluerunt et habuerunt reddere et rationem facere videlicet de decem quartinum unum ad illam rationem de quanto plus vel minus recoluerint seu habuerint de dictis rebus ut supra et sic promiserunt legaliter rationem facere ipsi domino Johanni vel habente causam ab eo et ipse dominus Johannes habere et tenere in domino et pro domino durante suo priorato et contra ipsum non venire secreta vel palam seu quae dici vel meditari possent contra dictum dominum Johannem , ymo ipsum defendere iusta eorum posse , versa vice dictus Nobilis dominus frater Johannes ex Comitibus Vintimilii promisit et convenit hominibus dictae universitatis ut supra non petere nec requirere nec aliqua lis movebit seu moveri faciet contra homines supradictos dictae universitatis de alijs fructibus seu in terris quas habuerint seu recoluerint in proprijs possessionibus nisi de illis superius nominatis , imo voluit quod sint ab alijs granis , fructibus , vino , sive uva et alijs leguminibus seu introitibus liberi et expediti ab omni vinculo servitutis , ac etiam promisit hominibus dictae universitatis eos tractare et eos habere pro hominibus dicti monasterij , eos defendere et salvare iuxta eorum posse prout faciunt alios homines dicti monasterij , quae quidem omnia predictae partes promiserunt vicissim una pars alteri et altera alteri predicta omnia et singula attendere et observare et nullo contrafacere vel ve-

141

nire aliqua ratione vel causa ingenio de iure vel de facto sub pena librarum quinquaginta Januae tassata et stipulata inter ipsas partes de voluntate partium predictarum renunciantes ambae partes quibuscumque iuribus , capitulis , conventionibus quibus se tueri possent , item reficere et restituere una pars alteri et alterius alteri omnia et singula dampna , expensas et interesse litis et extra , pro quibus omnibus et singulis una pars alteri et altera alteri obligaverunt omnia eorum bona tam presentia quam futura et ad cautelam predicti homines dictae universitatis ut supra iuraverunt corporaliter ad sancta evangelia tactis sacris scripturis predicta omnia et singula attendere , complere et observare et rata et firma habere et tenere et contra non facere . Actum in castro Sepulchro in domo dicti Jacobi Cataneij ubi habitat ad presens , presentibus testibus vocatis et rogatis domino preposito Antonio Favery rectore ecclesiae Castri Castellary , Petro Allavena de Podio Raynaldo.

Ego Johannes Sacherius Imperiali auctoritate notarius hoc instr. rog. scripsi .

(Arch. di Stato).

XXXVII.

1405. — In xpi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinto indict. XIII mensis decembris die decima pontificatus sanctissimi in xpo patris et domini nostri domini Benedicti divina providentia Pape XIII Anno XII. In mei notarii et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum presentia personaliter constitutus venerabilis et religiosus vir frater Johan. Pellizonus prior prioratus Sancti Michaelis Vintimiliensis ordinis Sancti Benedicti . non valens ex certis rationabilibus et iustis causis in prioratu predicto personaliter residere et cupiens ne ex absentia sua prioratus predictus tam in spiritualibus quam in temporalibus detrimentum aliquod patiat . omni modo via iure et forma quibus melius validius et efficacius potuit et potest sponte et ex certa scientia nullo ductus errore, suo et dicti prioratus nomine locavit et titulo locationis concessit ac locat et titulo locationis concedit venerabili et religioso

viro fratri Johanne ex comitibus Vintimilii monaco monasterii Sancti honorati Iusule Lirinensis Grassensis Diocesis ordinis predicti ad priori prioratus Sanctae Mariae de Vergijs Vintimiliensis diocesis ibidem presenti et sponte recipienti omnia et singula possessiones et bona ac fructus, redditus, proventia, iura et obventiones prioratus predicti consistentia in civitate et diocesi Vintimiliensis duntaxat, hinc ad novem annos proxime venturos et immediate secuturos promittens per se et successores suos dicto fratri Johanni ex comitibus Vintimilii possessiones et bona, ac fructus, redditus, proventus, iura et obventiones predicta eidem hinc ad dictum terminum novem annorum per se vel per alium que voluerit, tenere et eis uti et frui valeat ac etiam illa possidere, occasione predicta. Et hoc ideo, quia e converso frater Johannes ex comitibus Vintimilii predictus sponte promisit et convenit prelibato fratri Johanni Pellizono priori dicti prioratus Sancti Michaelis pro se et eius successoribus stipulanti possessiones et bona ac iura huiusmodi diligenter coli et laborari facere, ipsaque meliorare et bonificare ac meliorata ac bonificata in fine dicti termini restituere, atque durante dicto tempore novem annorum solvere et dare predicto fratri Joh. Pellizono prioridicti prioratus Sancti Michaelis et eius successoribus predictis pro pensione et pensionis nomine annuatim in quolibet festo Sancti Michaelis florenos decem ad rationem florenorum vigintiquinque januinorum pro quolibet floreno, nec non eidem prioratui in divinis debito facere de subnixi, ne debitis fraudetur obsequiis que de consuetudine dicti prioratus venient supportanda, ita quod nec in spiritualibus ledatur nec in temporalibus patiatur detrimenta. Que omnia et singula supradicta promiserunt vicissim, frater Johannes Pellizonus Prior et frater Johannes ex comitibus Vintimilii predicti sibi unus alteri et alter alteri ad invicem solemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus, et uterque ipsorum ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis iuravit per se et successores suos firma et rata habere vel tenere, et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de iure vel de facto, nec non reficere et restituere unus alteri ad invicem omnia et singula damna et expensas ac interesse qui vel quos unus occasione sive culpa alterius factentis contra predicta fecerit, nisi sustinuerit in iudicio sive extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter actendendis

et observandis obligavit una pars alteri et altera alteri omnia bona sua presentia et futura, que uterque ipsorum contractuentium mihi notario infrascripto tamque publice persone et publico officio stipulanti et recipienti ipsorum ac omnium et singulorum quorum interest aut interesse poterit quoslibet in futurum ypoteca et pignori solemniter obligavit. Et inde de predictis omnibus et singulis, tam dictus frater Johannes Pellizonus quam dictus frater Johannes ex comitibus Vintimillii rogaverunt me notarium predictum et infrascriptum ut unum et plura eiusdem tenoris seu substantiae conficerem publicum seu publica instrumentum vel instrumenta ad laudem etiam et dictamen unius vel plurium si expedierit sapientis vel sapientum, substantia non mutata. Acta fuerunt haec in civitate Saonae in domo nobilis et sapientis viri domini Adriani sacrosanctae Romanae Ecclesiae diaconus Cardinalis de Flisco vulgariter nuncupatus, anno, indictione et die supradictis, presentibus reverendo patre domino fratre Johanne de Currentibus Abbate monasterii Sancti Martiani Terdonensis, nec non venerabili et egregio viro domino Bartholomeo de Judicibus de Vintimillio preposito et vicario per sedem apostolicam deputato ecclesiae Vintimilliensis, testibus idoneis ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Ego Bartholomeus de Monte filius q. Petri Clericuy Terdonensis publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus cum prenomminatis testibus interfui et ea publicavi, scripsi et in hanc publicam formam redegei, meque subscripsi cum appositione soliti signi mei rogatus et requisitus in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum.

(Arch. di Stato).

XXXVIII.

1427. — In nomine Domini Amen. Universis et singulis tam presentibus quam futuris tenor huius veri et publici instrumenti elucescat et sit notum quod Obertus Semeria quondam Nicolai de Petralata habitator Castri Seburche nullo errore ductus sed eius propria et spontanea voluntate constitutus specialiter in presentia venerabilis et honesti viri do-

mini fratris Georgij ex comitibus Vintimilij ordinis Sancti Benedicti Prioris ecclesiae Sancti Michaelis de Vintimilio in claustra prefatae ecclesiae . promissit et iuravit ad Sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis manibus propriis prefato domino Georgio priori antedictae ecclesiae Sancti Michaelis presenti stipulanti et recipienti pro se et successoribus suis, prioribus ecclesiae predictae debitam et puram fidelitatem et homagium , ita quod semper et quandocumque sciverit vel ad eius notitiam pervenerit aliquid eventurum contra personam res et bona dicti domini prioris incontinenti citiusque poterit revelabit , personamque , res et bona dicti domini prioris toto posse et viribus custodiet, tuebitur et salvabit et omnia et singula faciet quae quisque verus et fidelis homo domino suo facere tenetur secundum consuetudinem antiquarum et novarum constitutionum , quam fidelitatem et omnia et singula suprascripta promissit attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire per se vel per alium sub pena et penis contentis in dictis antiquis constitutionibus et sub hipoteca et obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum , insuper predictus Obertus promissit et convenit prefato domino priori singulis annis dare , tradere et assignare ac solvere nonam partem quorumcumque fructuum grani et generum seminum et aliorum fructuum percipiendorum in territorio Seburche per ipsum Obertum vel alius eius nomine et ultra solvere fogagium prout alii de Seburcha solvunt et soliti sunt solvere sub dicta ypotecha et obligatione bonorum suorum . De quibus omnibus et singulis prefatus dominus prior petiit fieri publicum instrumentum per me notarium infrascriptum. Actum vintimily in claustro ecclesiae Sancti Michaelis anno domini MCCCCXXVII indict . V die VIII Aprilis praesentibus testibus . Rovoretto Nigro de vintimilio . Dominico de Apriato de Recho , Johanne Rubeo . Bartholomeo Rubeo fratribus de Seburca vocatis et rogatis.

Johannes Rubeus de Vintimilio Imperialis auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi.

(Arch. di Stato).

XXXIX.

1441. — In nomine domini amen . Nobilis et religiosus vir Dominus frater Georgius ex comitibus Vintimilii prior ecclesiae Sancti Michaelis de Vintimilio per se et successores suos et dictae ecclesiae titulo locationis et arrendationis dedit et concessit Antonio , Gulielmo , Oberto Allavene , Oberto Conte , Christoforo Rancherio , Joanni Palanche quondam Philippi , Francisco Palanche q . Antonii , omnibus de Villabona districtus Vintimilii et Joanni Priori de Vintimilio ibidem presentibus et recipientibus pro se et suis heredibus videlicet domum casale et terras et possessiones , iura , obventiones et redditus infrascriptos et infrascriptas , videlicet domum unam sitam in loco Seburche apud Antonium Ramundum alias Macagnanum , item casale unum in dicto loco apud Barth . Rubrum in quo fit Leamerium , item petiam unam terrae sitam apud dictum locum vocatum La braya aggregatam vitibus item omnia et quascumque iura , actiones et redditus ac obventiones quae , quas et quem homines dicti loci Seburcae et habitantes in dicto loco tenentur annuatim dare et reddere prefato domino priori de granis infrascriptis per eos recolligendis in terris et de terris existentibus in et super territorio dicti loci Suburcae quae grana sunt ista , videlicet decimam partem , sive de decem unum scilicet furmenti , speltae furmentosae , ordeï , et avenae et nonam partem quorumcumque aliorum fructuum , granorum et seminorum super dicto territorio recolligendorum per alios quascumque et quoscumque personas et homines qui et quae non essent de dicto loco Seburcae , et quae illic non habitarent , item iura et actiones eidem domino priori spectantia et spectantes de medietate et pro medietate banditae sive herbatici dicti territorii Seburcae , item iura et obventiones infrascriptas ad quas eidem domino priori annuatim tenentur homines dicti loci videlicet quod quaelibet persona dicti loci seu illic habitans habens unum par bobum tenetur reddere jornatas duas bobum et qui habet unum bovem , tenetur reddere jornatam unam bobum et quaelibet persona dicti loci seu illic habitans quae non habuerit boves seu bovem , quae persona excedat aetatem annorum viginti tenetur reddere jornatas duas personales aut in vineis , aut

metendo aut aliter negotiando , datis sibi aut eis expensis victus ut fit laboratoribus , item iura et actiones quarumcumque accusationum , bannorum fiendorum in dictis terris et territorio dicti loci , item omnia iura et redditus ipsi prefato domino priori spectantes de campis seu terris Massetortae et delli jairini et de Than de la greppa et campi Petrae Brunae ac etiam quascumque alia iura actiones et rationes , redditus et obventiones quomodocumque et qualitercumque ipsi domino priori spectantibus de dictis hominibus et territorio dicti loci , quae et qui hic pro inclusis esse intelliguntur , salvo et specialiter reservato in ipso prefato domino priori quocumque iure delictorum et criminum per dictos homines dicti loci seu per alias quasvis personas committendorum in dicto loco et territorio quos et quas condemnare et absolvere possit et condemnationes exigere pro ut voluerit reservata etiam specialiter potestaria dicti loci in ipso domino priore et dominio dictorum hominum et treseno et laudium quamcumque domorum et possessionum alienandarum in dicto loco et territorio Seburchae ad tenendum , gaudendum , laborandum , recolligendum , habendum et recipiendum dicto titulo locationis et arrendationis videlicet a festo nativitatis Domini proxime venturo usque ad annos novem inclusive proxime secuturos pro pensione et arrendatione seu nomine pensionis et arrendationis singulo et pro singulo anno librarum centum quinque monete currentis solvendarum , tradendarum et numerandarum per supradictos conductores ipsi domino priori in festivitatibus nativitatis domini in dicta civitate vintimilii , quos , quas , et quae redditus , domus , casale , terras et possessiones , iura , actiones et obventiones , prefatus dominus prior per se et suos successores et dictae ecclesiae promisit et convenit supradictis conductoribus stipulantibus pro se et eorum heredibus usque ad dictum tempus ut supra dimittere et non auferre , nec pensionem , seu arrendationem seu pacta mutare vel crescere sed potius ipsos , ipsas et ipsa usque ad dictum tempus ut premititur legitime defendere , auctorizare et disbrigare ab omni persona , corpore , collegio et universitate expensis propriis dicti domini prioris et suorum dictae ecclesiae successorum appellandi dictis conductoribus necessitate remissa , versa via dicti prenominati conductores acceptantes dictam locationem seu arrendationem et omnia et singula supradicta promiserunt et convenerunt per se et

suos heredes prefato domino priori stipullanti pro se et suis et dictae ecclesiae successoribus annuatim et singulo anno in festivitatis nativitas domini dare , reddere , solvere et numerare ipsi domino Priori in civitati Vintimilii pro dicta annua pensione seu arrendatione libras centum quinque monetae currentis in pecunia numerata , et in fine dictorum novem annorum dictas et dictos et seu dicta terras domos possessiones , iura , redditus et obventiones reddere et dimittere in pace et sine molestia . Quae omnia et singula supra dicta dictae partes , videlicet una alteri sibi ad invicem per solemnem stipulationem hinc inde intervenientem promiserunt et convenerunt usque ad dictum tempus habere et tenere rata, grata et firma, attendere, observare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione, occasione vel causa quae modo aliquo vel ingenio dici vel excogitari posset sub pena librarum viginti quinque monetae currentis apposita inter dictas partes de accordio pro damno et interesse partis observantis et quam penam solvere debeat pars contrafaciens parti observanti, quae quoties committatur, toties exigi possit in quocumque capitulo presentis contractus inter dictas partes solemniter stipulata et promissa cum refectione omnium damnorum, interesse et expensarum litis et extra, quae propterea fierent , ratis semper manentibus supra dictis, pena soluta vel non soluta, et pro inde et ad sic observandum una pars versus alteram et altera versus aliam stipulantes et recipientes pignori obligaverunt , videlicet dictus dominus prior omnia bona sua et dictorum suorum successorum et dictae ecclesiae et prenominati conductores versus dictum dominum Priorem et suos et dictae ecclesiae successores bona sua habita et habenda , Tenunciantes dictae partes exceptioni dictarum locationis et promissionum non factarum , rei ut supra , et infra sic non esse et sic non se habentis, doli mali in factum actioni, conditioni sine causa et omni alii juri et legum auxilio . Actum Vintimilii in platea existente retro edificia dictae ecclesiae supra possessionem dictae ecclesiae.

Anno domini millesimo quadringentesimo quadragesimo primo indictione quarta secundum cursum Vintimilii die vigesima quarta Augusti praesentibus testibus Baptista Judice de Vintimilio , Martino Rondello de Camporubeo , Francisco et Jacobo Jancherii de Vallebona fratribus ad haec specialiter

vocatis et rogatis . Ego Ant . Giraudus quondam Joannis de Vintimilio Imperiali auctoritate not . interfui et rogatus scripsi.

(*Arch. di Stato*).

XL.

1469. — In nomine Domini amen . Anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo nono indictione secunda die vero nona iulii cum eodem anno sumpta . Universis et singulis hoc presens publicum instrumentum visuris et lecturis pateat et notum sit quod in exequutione bullarum apostolicarum et processus super eisdem confecti per reverendum dominum Stephanum Pecole Judicem et delegatum a Sede Apostolica deputatum ut de eo processu et bullis fit mentio sumpto manu mei Notarii infrascripti homines de Castro Sepulcri subditi ecclesiae Sancti Michaelis de Vintimilio volentes recognoscere Venerabilem dominum fratrem Nicolaum ex comitibus Vintimilii de Aurigo priorem dictae ecclesiae et prioratus congregati in ecclesia Sancti Martini de dicto loco omnes et singuli per se et suos heredes promiserunt et convenerunt dicto venerabili domino priori antedicto nomine dictae ecclesiae et prioratus stipulanti et recipienti et corporaliter iuraverunt ad sancta Dei evangelia tactis scripturis predicto domino priori stipulanti ut supra quod de cetero tandiu quandiu in ipso prioratu remanserit iuste et canonice erunt fideles et legales eiusdem domini priori antedicto et quod nunquam erunt in dicto vel in facto aut consilio quod ipse dominus perdat vitam vel membrum vel recipiat in personam aliquam lesionem et si scirent vel audirent aliquid tractari in eius preiudicia vel damnum , illud toto posse impediunt et si impedire non poterunt quam primum eidem poterunt nunciabunt et omne consilium quod eis aut alicui eorum sub secreto committetur secretum habebunt et nemini pandent absque voluntate dicti domini prioris eorum domini et requisiti ipsi domino priori dabunt iustum consilium et prestabunt et cum toto posse iuvabunt ad defferendum recuperandum et mantenedum eius honores regalia et iurisdictiones contra quamcum-

149

que personam et universitatem et omnia facient quae continentur vel contineri videbitur in quacumque fidelitatis forma alias per ipsos prestita ceteris prioribus et antecessoribus suis . Quorum hominum iuratorum nomina sunt haec et primo Dominicus Cataneus , Michael Andracus Consules dicti loci , Lucas Rubeus . Franciscus Rubeus , Guglielmus Carbonus , Petrus Cataneus , Antonius Cataneus , Pellegrus Cattaneus , Cristophorus Cattaneus , Joannes Rubeus , Constantius Andracus , Baptista Toscanus , Dominicus Rubeus , omnes de dicto loco , ceteris absentibus in presenti , de quibus omnibus predictus dominus prior et ipsi petierunt per me notarium infrascriptum confici debere publicum instrumentum . Actum in ecclesia Sancti Martini extra locum Castri Sepulcri presentibus testibus Hyeronimo Albanello de Sancto Romulo , Michaele Pallanca , Georgii et Antonio Civrano habitatore Vintimilii . Ea die incontinenti et presentibus testibus antedictis Venerabilis dominus prior antedictus habita fidelitate dictorum hominum et audita requisitione ipsorum sic requirentium quod ipse non possit cogere eosdem ad persolvendum nisi decimam partem quator maneriorum videlicet grani , frumenti , speltae frumentosae , ordei et avenae , prout soliti sunt persolvere antecessoribus suis promisit eisdem ponendo manus suas super pectum suum , per modum solemnium iuramenti omnia attendere et quae de iure teneretur et non aliter nec alio modo . De quibus omnibus ego Ansaldo Giribaldus Antonii de Vintimilio publico auctoritate notarius his omnibus interfui videlicet dictae fidelitati et sindici promissioni rogatus scribere scripsi signumque mei tabellionatus consuetum apposui in fidem vim robur et testimonium premissorum .

(Arch. di Stato).



Garfagnana, Provenza

nozze mar. con Thibaud Cte d'Arles

ERTO 930 GUIDO
scana

ATO III
rchese

ATO ADALBERTO

cui
spina, Pallavicini, ecc.

1082 OTTONE

1140 OBERTO
essione ai Geno

GUGLIELMO
ELINA figlia di GUIDO GUERRA
glia dei Conti GUIDI di Toscana

GUERRA
ezze d'Albissola

1177 OTTONE
1189 conf. privilegi

OBERTO
Sig. di Dolceacqua
Buzzano, Badaluc

GUGLIELMO 1217
GUGLIELMINO
ende al Conte d'Angiò

EMANUELE
BONIFACIO
in
Provenza



